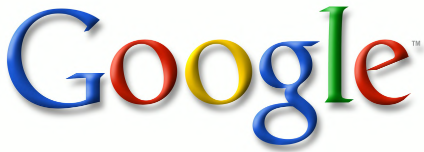
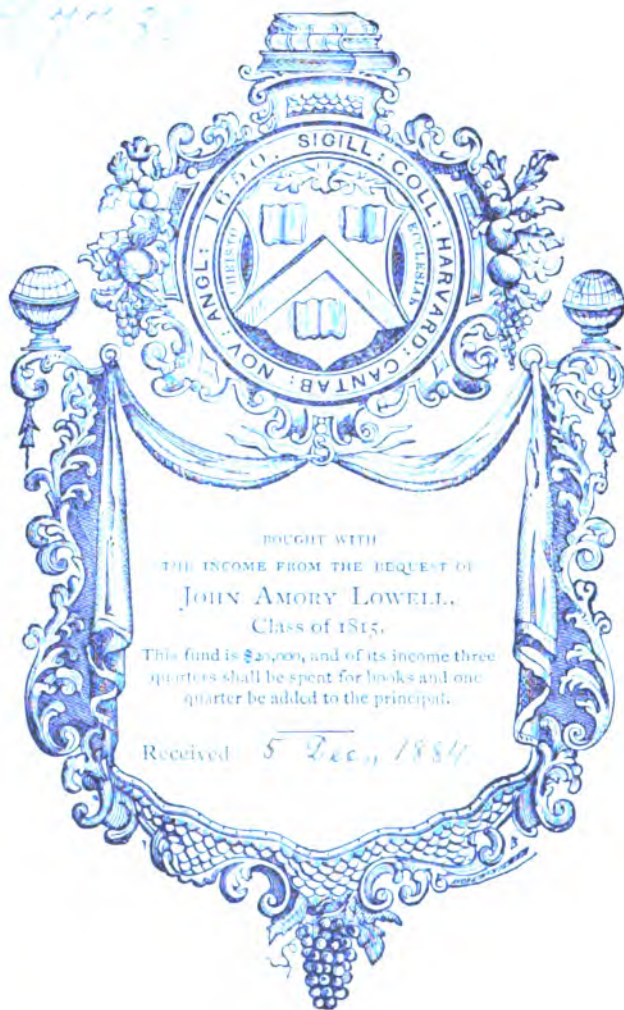





SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE
BOUGHT WITH
THE INCOME FROM THE BEQUEST OF
JOHN AMORY LOWELL,
Class of 1815.
This fund is $20,000, and of its income three quarters shall be spent for books and one quarter be added to the principal.
Received 5 Dec., 1884

TIRTEO

I CANTI DI GUERRA E I FRAMMENTI

Tyrtaeus

TIRTEO

I CANTI DI GUERRA E I FRAMMENTI

RACCOLTI E ILLUSTRATI

DAL DOTT. ANT. LAMI

(AVVERTENZA, INTRODUZIONE, TESTO GRECO, VERSIONE IN PROSA LATINA E ITALIANA E METRICA POLIGLOTTA [CIOÈ: LATINA, ITALIANA, FRANCESE, INGLESE, TEDESCA E OLANDESE], COMMENTO).

Ὦ παῖδες Ἑλλήνων ἴτε,
ἐλευθεροῦτε πατρίδ', ἐλευθεροῦτε δὲ
παῖδας, γυναῖκας θεῶν τε πατρῴων ἕδη
θήκας τε προγόνων.

AESCHYL., *Persae* v. 402 segg.

IN LIVORNO
COI TIPI DI FRANCESCO VIGO

1874

AI CRETESI

CHE DAL 1866 AL 1868

VALOROSAMENTE COMBATTERONO

AMMIRATO

L'AUTORE

AVVERTENZA

Scrisse V. Cousin: « Il n'y a progrès, qu'à deux conditions: d'abord, de représenter tous ses devanciers, ensuite d'être soi-même; de résumer tous les travaux antérieurs et d'y ajouter. » (1) Questo motto è ripetuto giornalmente fino alla nausea; e coloro che più se n'empiono la bocca, pare si accorgano meno della solenne sciocchezza ch' e' proferiscono. Avvegnachè sia presto detto: Riassumete ne' vostri libri tutto ciò che scrissero quei che vi precederono; offriteci i resultati degli altrui studi, e in pari tempo il nuovo escogitato da voi. — Io non lo contrasto, il desiderio che vuolsi con tai parole significare è naturalissimo; anzi, a prima giunta, sembra molto razionale e anche

(1) Ved. V. Cousin, *Cours d'histoire de la Philosophie*, T. I, leç. 2.me Paris, 1840.

di attuazione facile: ma se vi fermate un istante il pensiero, scevro di preoccupazioni, troverete che in realtà è così enorme da disgradarne quel fanciullino male avvezzo cui, ottenendo sempre dalla mamma ogni cosa, venne in capo tal sera che gli desse la luna, e si mise a strillare con quanta gola avea, perchè ritardava a contentarlo. E di vero io amerei che altri mi accennasse non dico questioni critiche, filologiche o storiche, bensì una tra le più comuni su qualsivoglia de' più inani argomenti, che non richieda oggi lo studio profondo e accurato di molti e molti anni, cosa del resto che intendon subito coloro che abbiano ciò tentato almeno qualche volta. E sarebbe agevole certo riportare esempi infiniti d' opere meditate lungamente, che suscitarono già nell' animo dei loro scrittori le più ambite speranze a cagione di scoperte o d'altro, cui un libro venuto da Pietroburgo, da Londra, da Berlino, da Parigi o da New-York rese in poco d'ora affatto inutili e vane. Ma si conceda pure che il vostro scritto racchiuda in sè tutto ciò che al 15 Febbraio 1874, e vi consento un' impossibilità materiale, fu discorso circa l' argomento da voi pre-

scelto; i resultati della vostra fatica, a fine che altri pensi anco a voi, dovran pure mettersi in luce. Ora il momento in che sarà stato giuoco forza arrestarvi e quello in cui uscirà l'opera vostra, parranno tanto lontani l'uno dall'altro che nuove indagini, studi più coscienziosi, ingegno molto superiore, o avranno resa compiutamente superflua tal pubblicazione o ne avran scemata d'assai la primitiva importanza. Cessiamo dunque il metro increscioso e, pusilli, non buttiam polvere negli occhi ai Titani, chè non potremmo arrivarci: ma qualunque abbia dimestichezza con gli studi severi, ben lungi dal ripetere tanto e con tanta prosopopea la massima accennata più sopra, cerchi invero di meditarla, se così gli talenta; con l'unico fine però e d'evitar la sciocca burbanza che vi sta dentro e di faticare solo, ove pur questo non sia tropp'alto segno, a che muova un passo innanzi la questione agitata. Se ciò a noi non piaccia o sembri di soverchio umile impresa, restiamoci in tutto dallo scrivere; perocchè andremo incontro a meno disinganni, e avrem fama di serietà maggiore.

Io adunque rifiuto ogni promessa; e bramo solo che i valorosi e gli onesti, esaminata con

cura e senza passione l'opera mia, enuncino altamente il loro giudizio.

Come ciascuno ravviserà di leggieri, questo lavoro è anzi tutto modellato su l'altro che il sig. A. Baron nel 1835 pubblicava a Bruxelles ([1]) e dedicava al re Leopoldo I. Non dubito che una confessione tanto ingenua, quando si ruba a man salva, raro citando i fonti da cui attingonsi le notizie pellegrine, sembrerà a taluno senza dubbio, non pure antidiluviana, ma preadamìtica affatto. Vero è che qualche maligno potrebbe soggiungere: « Eh! via, caro Lami, non ingenuità fu la vostra; ma piuttosto accorgimento d'uomo trincato e molto avanti nell'arte del *non parere.* » A tale accusa io non avrei che una risposta: Leggete, raffrontate e, se vi paia giusto, condannatemi.

Primieramente io debbo osservare che quel *modellato* concerne piuttosto la forma esteriore o come suol dirsi economia del volume, che la sua forma interna: alla qual cosa rendono testimo-

([1]) V. *Poésies militaires de l'antiquité, ou Callinus et Tyrtée, par* A. BARON. — Bruxelles, J. P. Méline.

nianza piena e la *Introduzione* concepita con disegno e intendimenti affatto diversi da quelli di A. Baron, e la critica del testo e le traduzioni in prosa latina e italiana, e per ultimo il *Commento* inspirato a ragioni storiche e critiche in aperta lotta con quelle cui stimò opportuno dover seguire il mio illustre predecessore in così nobile arringo. Nè con ciò io volli affibbiarmi la giornea di chi emenda, corregge o censura il fatto altrui, ma solo dire che lunghi studi e accurati abbastanza indussero me a tenere altra via; coloro che si conoscono di queste cose mi apprenderanno se è stata sbagliata.

Intorno ai molti libri, o speciali come quelli del Klotz (1), del Francke (2), del Bach (3) e dello Schneidewin (4); o che più o men diretta-

(1) V. TYRTAEI *quae supersunt omnia colleg. commentario illustrav. edidit* CHR. ADOLPH. KLOTZIUS — Althenburgi, ex off. Richteria, 1767.

(2) V. *Callinus, sive quaestionis de origine carminis elegiaci tract. critica. Accedunt Tyrtaei reliquiae cum prooemio et crit. annotatione ed.* JO. VAL. FRANCKE. Altona, 1816. Hammerich.

(3) V. CALLINI, TYRTAEI *Aphidnaei*, ASII *Samii carminum quae supersunt. Dispos. emend. illustravit* NIC. BACHIUS — Lipsiae, 1831. W. Vogel.

(4) V. *Delectus poësis Graecorum elegiacae, jambicae, melicae edidit* F. G. SCHNEIDEWIN. Sect. I. Poëtae elegiaci. *Gottingae*, ap. *Vandenhoeck et Ruprecht.* MDCCCXXXVIII.

mente vi si riferiscono, come il Grote (1), il Duruy (2) e lo Smith [F.] (3) trà i moderni e cent'altri o antichi o recenti meno, che sarebbe troppo lungo e inutile rammentare qui, verranno indicati a mano a mano che se ne citino gli opinamenti o se ne combattano le vedute, i computi, l'autorità.

Circa la parte metrica poliglotta, basti dire che le novità introdotte all'ediz. del sig. Baron, unicamente consistono nell'avere sostituito alla versione italiana di *L. Lamberti* quella di *G. Arcangeli;* non perchè più fedele, ma perchè, con tutti i suoi errori, con tutte le libertà che l'autore s'è prese, ci fu diviso ritraesse assai meglio dell'altra il fare e l'anima del nostro Poeta: e inoltre, a compiere il lavoro per ciò che riguarda i frammenti, nell'esservi stata aggiunta la nostra così in latino, come in italiano. Le traduzioni francese del *Baron,* tedesca dello *Jacobs,* olandese del *Bilderdijk* e inglese del *Polwhele,* non son che

(1) V. G. Grote, *Histoire de la Grèce, trad. de l'anglais par* A.-L. De Sadous — Paris, 1865. Librairie internationale.

(2) V. *Histoire de la Grèce ancienne, par* V. Duruy, Paris, 1867. L. Hachette et C.ie

(3) V. *Storia antica dell'Oriente di* Filippo Smith, *pr. trad. it. di G. Carraro* — Firenze, 1872. G. Barbéra.

riproduzione fedele di quelle pubblicate già dallo illustre Baron. ([1]) Solo ci togliemmo l'arbitrio, e intorno a ciò chiediamo venia ai lettori, di stampare col nome del Nostro il Canto: Μέχρις τεῦ κτλ., e su questo arbitrio vengono addotte molte ragioni nel principio del *Commento*.

Rimane ora che aggiunga brevi parole intorno alla causa di tale affrettata pubblicazione.

Erano gli ultimi giorni del 1873, quando alcuni scolari a me carissimi, non solo mi diedero l'avviso, ch' io totalmente ignorava, dell' essere aperto un concorso alla cattedra di lettere Greche nella celebre Università Pisana, ma con parole affettuose e che in ogni evento rimarranno attestato perenne della loro benevolenza, m' animarono a gettarmi in quel serio cimento. Altri conforti vennero pure d'altronde; e io rendo grazie qui a cotesti buoni e provati amici.

Chiesto avanti se concorresse taluno di quegli uomini straordinarii che non è mestieri domandino

([1]) Noteremo unicamente, e ciò rispetto alla traduzione olandese, che abbiam potuto raffrontare con la stampa del Baron l'ed. di P. Giov. Uylenbroek, Amsterdam, 1787, intitolata: *Tyrtéus Krijgszangen, 't oorsprongklijk grieksch gevolgd.*

cotali uffici, ma iteratamente pregati, si accontentino d'accettarli, e al cui cospetto io non ho altro che riverenza e pudore, e avuto risposta — *Che non sembrava* — [1] inviai e feci correre il palio anco alla mia istanza. Però sino d'allora cominciai a interrogare me stesso, dicendo: Ov' hai tu opere a stampa che faccian bella mostra di sè tra le altre non poche e di non lieve momento che certo si spediranno? quelle cui tu pubblicasti finora sono ben povera cosa! Non so come questa interrogazione naturalissima e che si affermava con tanta imperiosità, non mi ricorresse al pensiero qualche giorno prima. Il dado bensì era tratto, e occorreva lì per lì provvedere e seriamente. Avevo a mano da oltre venti anni tre lavori: uno su *Musonio Rufo* (lo stoico di *Volsinii*), uno sul *Verbo nelle lingue indo-europee* e un altro finalmente sopra *Tirteo*. Lavori più che sbozzati certo, ma tuttora informi. Preso consiglio, quest' ultimo

(1) Comecchè la modestia, virtù ingenita a coloro che sanno più, forse non consentirebbe di torcere queste mie parole a un senso meno che benevolo: ciò non pertanto dichiaro e che ho alta stima di tutti i miei competitori; e anzi che, quanto ad alcuni, io li proseguo d'affetto sincero, come si usa tra conoscenti antichi.

sembrò il più acconcio all' uopo. Nondimeno si presentava un'altra questione di tutt'altra natura, e a risolvere la quale niente poteano le forze mie. E lo stampatore, andava io ripetendo, che in sì poco tempo affronti il carico di apprestarne almeno tal parte, onde non abbia interamente a vergognarmi? Anco qui ebbi un santo dalla mia, e cotesto santo chiamasi F. Vigo, tipografo-editore celebre oramai; il quale non solo si dispose all' opera con animo lieto ma vinta, eseguendo il compito suo, ogni ragionevole aspettazione, dà oggi ultimato il volume.

È pur troppo inevitabile che non per difetto altrui, sibbene per colpa mia unicamente, sieno in questo libro restate molte imperfezioni, cui la critica accigliata vorrà, o ch' io spero indarno, fino a un certo punto scusare.

Noterò finalmente che se da un lato io cercava rispondere, giusta le forze mie, alle esigenze dei dotti, volli dall' altro riuscir pure utile ai giovani amatori degli studi classici e in generale a qualunque persona di mezzana coltura. Il perchè fui sobrio nell' agevole citare, e mi recai a dovere di riportar sempre tradotti da me, o d' accompa-

gnar con la versione italiana, i passi greci o tolti da altre lingue straniere poco note; onde anche gli ultimi potessero, se non da capo a fondo, leggere almeno per quattro quinti il mio libro.

Non oserei chiudere la presente *Avvertenza*, prima d'avere espresso in modo particolare i miei vivi ringraziamenti al Cav. G. Chiarini, che si tolse lo ingrato peso d' aiutarmi nella revisione delle stampe; e per ultimo a tutti quegli scolari, massime al signor Arturo De-Rada, che non solo mi confortarono con le loro parole e verginali speranze, ma efficacemente mi sostennero in così dura e penosa fatica.

Livorno, Aprile 1874.

INTRODUZIONE

Riflessioni generali. Metro elegiaco e suo probabile inventore. Tirteo nella leggenda; dati storici che forse vi sono racchiusi. Prima e seconda guerra Messenica. Parte rilevante che il Nostro ebbe in quest'ultima. Egli non è un Jonio d'Atene, di Afidna, di Mileto, nè Arcade di Mantinea; bensì un Dorico d'Erino (tetrapoli Doriese) o di Lacedemone. Numerose prove che attestano ciò; alcune delle quali tratte da' suoi stessi frammenti. Incontestabili pregi delle elegie e degli anapesti suoi. Cenni sulla poesia guerriera. Conclusione.

Chi *a priori* aborrisce la guerra o, per mitezza d'indole e per arcadici sentimenti, aspira a un ideale fantastico, quanto onorevole testimonio della bontà che lo privilegia, altrettanto impossibile, mentre saranno uomini, d'avvicinare o raggiungere; chi nel rude urto fra popoli che si combattono, non vide mai se non una desolante aberrazione mentale, o con cinico sogghigno vi assistè plaudendo come al fiero armeggiare di ciechi insolenti e bestiali, gridi non solo vana, ma e dannosa e crudele quest'opera mia. Coloro invece, che pur deplorando la guerra, considerano essa una necessità ineluttabile a man-

tenere le civili conquiste e ad attingere i nuovi fini cui ne addita la Providenza: coloro che non oserebbero per viltà disertare le insegne sotto le quali animosamente pugnarono, o non prendere parte, fin che loro bastin le forze, ai generosi cimenti, cui un dì o l'altro potrieno essere per avventura chiamati, non vorranno, io spero, giudicare con isprezzo un lavoro, di cui principale scopo è ravvivar la memoria d'uomo singolarissimo, che oltre ad apprenderci l'amore della patria e a morire, se occorra, per lei, c'insegnò anche il modo di conservarla e renderla grande, ispirandoci l'affetto d'una libertà temperata e sovra tutto incorando la mutua concordia fra i vari ordini cittadineschi. Vedremo altresì come alcuni istinti e alcuni dritti imprescrittibili, avvegnachè si fondino nell'umana natura, e cui tenta oggi l'economia politica sino a un certo punto di satisfare, abbiano data assai più antica che il secolo scorso, e non facesse loro bisogno per manifestarsi della tanto nota e romorosa *Proclamazione.* Tuttavia, calati da queste elevatissime alture e andando per la piana, facciamoci più presso alla materia soggetta.

La origine e la invenzione del metro elegiaco sono strettamente connesse con la vita e con gli scritti del nostro Poeta; onde, innanzi che discorriamo i tempi, ne'quali dovè fiorire, e la guerra, a cui partecipò, occorrerà dire alcuna cosa circa sì rilevante questione e che, sebbene a lungo discussa

fra gli antichi, restò, come pochi ignorano, del tutto irresoluta.

Orazio Flacco scriveva ai Pisoni:

> Versibus impariter junctis *querimonia* primum,
> Post etiam inclusa est *voti sententia compos.*
> *Quis* tamen *exiguos elegos* emiserit *auctor*
> Grammatici certant, et adhuc sub judice lis est. (1)

Di che risulterebbe: avere avuto in principio la elegia ad argomento un subietto lamentevole; poi aver trattato eziandio eventi lieti: ignorarsi chi la inventò, sì che i grammatici ne disputassero e la lite rimanesse tuttora indecisa.

Ma a ben chiarire ciò che uno de' più grandi critici Romani intendesse accennare e del pari a renderci esatto conto di quelli ch' e' nomava *exiguos elegos*, fia opportuno lo addurre quanto C. Ott. Müller disse a tale proposito. (2)

Ecco le sue parole: " Nei migliori scrittori la voce *elegeion* (ἐλεγεῖον), appunto come l'epopea, non significa il determinato subietto d'una poesia, ma solo ne indica la forma; e i Greci generalmente distinguevano i generi della loro poesia in ispecial modo secondo la forma metrica ovvero *esterna.* Se

(1) V. Epist. ad Pisones, 75-78.

(2) V. *Istoria della letteratura greca* (pr. trad. it. pe' chiarissimi G. Müller ed E. Ferrai, *Firenze 1858. Le Monnier*) vol. I, cap. 10, p. 164 e seg.

poi noi pure conservammo queste partizioni, non senza che loro attribuissimo un essenziale valore per la storia interna della poesia, questa sola ne è la causa che i poeti Greci scelsero sempre le loro forme, tenendo un delicato conto della specie del sentimento e dei morali affetti che la poesia voleva ritrarre. La perfetta armonia, l'intima e vicendevole relazione che è fra queste forme e i rispondenti stati psicologici, gli affetti e le disposizioni interiori dell'anima, sono dei più memorevoli e spiccanti caratteri dell'ellenica poesia e ad essi non mancheremo mai di richiamare l'attenzione. Nel più proprio uso della lingua la parola *elegeion* vale soltanto unione di esametro a pentametro, che più volgarmente si appella *distico,* ed *elegeia* (ἐλεγεία) un canto che risulti di tali versi. „

La stessa voce *elegeion* non è frattanto che un derivato di più primitiva parola, l'uso della quale ci ravvicina alle prime origini di questo genere poetico. *Elego* (ἔλεγος) ha fermo valore d'un canto lamentevole, senza determinata attinenza con una forma metrica qualunque: così p. e. in Aristofane (1) l'usignuolo, molto compiangendo il suo Iti, e l'alcione presso Euripide (2) il suo sposo Ceice, intuonano un elego. Difficilmente greca è l'origine della voce, dacchè poco probabili son tutte le etimologie

(1) V. Aristofane, *Uccelli,* v. 218.
(2) V. Euripide, *Ifigenia in Tauride.* v. 109.

che han tentato di darne (¹); mentre all'incontro se consideriamo quanta fama i Cari e i Lidi godessero appo i Greci pei loro funebri lamenti e in genere per le melodie melanconiche, ben probabile ritroveremo che gli Joni, con le *arie* e i canti di tale genere, avessero ricevuto dai loro vicini dell'Asia anche la parola elego. „

Da tutto ciò e da altre autorità cui agevolmente potremmo citare (²), è manifesto che la parola *elegeion*, anzi d'indicare un subietto determinato di componimento poetico, ne accenna solo la forma; che

(¹) L'illustre GIORGIO CURTIUS nei *Grundzüge der Griech. Etymologie* (zw. Aufl. S. 322, 528. Leipsig, 1865, B. G. Teubner) in tal modo accenna per passaggio alla voce ἐλεγεῖον: « Mit Benfey (V. *Griechisches Wurzellexicon*. Berlin, 1842. G. Reimer) II, 120 und Diefenbach (Wb. I, 36) halte ich jetzt die Wörter aller andern Sprachen [Lat. *oleu-m*, *oliva*— Goth. *alev.* — Ahd. *olei* — Lit. *alëju-s* — böhm. *oley*] für entlehnt aus ἐλαία; *oliva* zu ἐλαία wie Achivi zu Ἀχαιοί. *o* im Anlaut für *e* wie in *elogium* = ἐλεγεῖον Ber. der. k. s. Ges. d. W. 1864 (*histor. philolog. Cl.*) S. 5. » Sul quale ultimo ravvicinamento, si potrebbe aggiungere forse che lo stesso Carlo Ottofredo Müller (V. *Ist. della Lett. Gr.* vol. I, pag. 164 in nota) aveva ciò presentito, ma solo a fine di negarlo. Pongasi mente anco alla quantità di *ēlogium* e d'ἐλεγεῖον; e anzichè ritenere l'uno identico all'altro (elogium = ἐλεγεῖον), gioverà forse mettere il lat. *elogium* in connessione con εὐλογέω oppure con ἐλλογέω (nè nulla varrebbe accusar qui di modernità la seconda *formazione*, dacchè: « multa renascentur quae jam cecidere ») o aspettare che nuove indagini rechino un po' più di luce su questa oscurissima etimologia e forse non greca, come bene osservò il Müller — Cf. F. GUGL. ROST, *Opusc. Ptaut.*, editi dopo la morte dell'Autore per cura di *C. En. Ad. Lipsius*, vol. II. Lipsia, 1868, *Winter*, par. I, pag. 93 e seg. — MOMMSEN, in *Corp. Inscr. lat.* t. I, pag. 277; e finalmente: *Totius lat. Lex. op. et stud.* AEG. FORC. *luc. et n. ord. dig. ampl. auct. atque emend. c. et st. Doct.* V. DE-VIT. Prati, tipis Aldinianis, 1858....

(²) V. p. e. FRANCKE, *Callin.* p. 53. 58.

elegia significò un carme risultante dalla unione dell'esametro col pentametro; e che *elego* in ultimo fu detta una certa canzone lamentevole, quale fosse la poetica forma ond'ella si rivestiva. Premesse tai cose, esaminiamo ora dove surse cotesta forma e chi, secondo ogni verisimiglianza, potè mai inventarla.

Il grammatico Orione di Tebe, (1) che insegnò a Cesarea nel V sec. dell'E. V. e autore d'un Lessico gr., così scriveva, citando il famoso Didimo Alessandrino, sotto la voce ἔλεγος (elego) (2).

" Elego, *lamento*, da εὖ λέγειν, *dir vale* ai defunti con questo stesso canto lamentevole. Trovatore poi degli elegi, alcuni affermano Archiloco, altri Mimnermo, altri finalmente Callino *seniore*. Costoro all'eroico o esametro unirono il pentametro, non cadente con lo stesso impeto del primo, ma spirante quasi insieme ed estinguentesi con le fortune del morto. I *recenziori* se ne valsero indifferentemente a trattare qualunque soggetto. "

Plutarco (3) attribuisce per lo contrario una tale invenzione a Polymnestos, figliuolo di Melete, Colofonio, che sembra vivesse tra il 675-44 avanti l'E. V., e che forse è quello stesso rammentato da Vit-

(1) V. Orionis, *Etymol.* p. 50, ediz. *Sturz.*
(2) Traduco secondo il testo restituito e corretto dal *Ruhnken*, dal *Larcher* e dal *Baron*.
(3) Plut., *De musica*, t. X, p. 653.

torino (1) e da Isidoro (2), come più sotto vedremo. Mimnermo del resto e sarebbe antico meno, e piuttosto Smirneo.

All'incirca le stesse cose narrate da Orione, quantunque il testo sia più assai corrotto, ha l'Etimologico Gudiano (3).

Suida (4) poi ci avverte con l'usata bonarietà che il metro elegiaco fu inventato da Teocle di Nasso, durante un assalto di pazzia; e ciò viene anco ripetuto dal *grande Etimologico* (5).

Quanto ai Latini, oltre a Terenziano Mauro (6) che asserisce come alcuni facessero onore di cotesto trovato a Callino: " *Pentametrum dubitant quis primus finxerit auctor — quidam non dubitant dicere Callinoüm;* „ anche Mario Vittorino parrebbe inclinare alla stessa sentenza: " *Quod* (scil. *carmen elegiacum) invenisse fertur Callinoüs Ephesius.* „ E poco appresso soggiunge: " Alii vero Archilochum ejus auctorem tradiderunt, quidam (*etiam*) Colophonium quemdam. „

Plozio (7) invece nomina Pitagora e uno sconosciuto affatto, cui avrebber chiamato Ortyx.

(1) V. Mar. Victor. *Ars gramm.*, III, p. 2555.
(2) V. Isid. *Origin., I*, cap. 38, p. 853.
(3) V. *Etymol. Gud.* p. 180, ed. *Sturz.*
(4) V. Suid., a. v. ἐλεγείρειν.
(5) V. *Etymol. magn.* a. v. ἐλεγαίνειν.
(6) V. Terentian. Maur., *De metris*, p. 2421, e *Santen.*, cit. dal Bach, p. 84.
(7) V. Plot. *De metris*, p. 2634.

Senza dubbio, ove noi ci arrestassimo a tali nomi, a tali autorità, a tali ravvicinamenti, non saria possibile allontanarci dai tre primi, cioè da Archiloco, da Callino e da Polimnesto; non dovendosi fare, per ragioni storiche e critiche verun conto di tutti gli altri. Ma, anche rispetto a quei soli fu veramente pronunziata oggi l'ultima parola, o ci troviamo sempre nelle condizioni stesse e fra le stesse dubbiezze in che versava l'antichità? Io non oserei troncare la questione rispondendo a cosiffatta domanda; parmi soltanto dovere asserire che gli studi critici odierni la fecero avanzare ben poco.

E nel fatto le parole cui, seguendo il Francke, A. Baron cita dalla Crestomazia di Proclo e che Fozio [1] riporta, non sembrano tali da risolvere il nodo della presente questione. Chè l'affermare Proclo come primeggiassero (ἀριστεύσαι) nel metro elegiaco e Callino Efesio e Mimnermo Colofònio, mai non proveranno l'uno o l'altro avere nessun dritto a esserne considerato inventore. Ma seguitiamo ancora e udiamo a quali resultati sia pervenuto lo stesso Francke, che su l'autorità di Strabone e di Clemente Alessandrino attribuirebbe tale gloria all'Efesio ricordato più sopra.

Traduco da Strabone: " E anticamente pure intervenne ai Magneti d'essere affatto distrutti dai Treri, gente Cimmeria che per lungo tempo ebbe

[1] V. Phot., *Bibl. gr.*, p. 984.

propizia la fortuna... Callino senz'altro ricorda i Magneti così come se fosser tuttora in fiore e conducessero prosperamente la guerra contro gli Efesii; Archiloco invece dal seguente verso parrebbe non ignorasse l'eccidio ch' e' soffrirono: κλαίω θαλασσῶν, οὐ τὰ Μαγνήτων κακά *(piango le traversie dei mari e non le sciagure de' Magneti)* (¹); onde è pur lecito credere che Archiloco fosse di Callino meno antico.... „ (²).

Ecco l'altro passo dell'Alessandrino, a cui terranno dietro le nostre brevi considerazioni: " Archiloco dunque rammenta la ruina dei Magneti, che poco prima erasi verificata. Simonide è posto dopo Archiloco e, maggiore non di molto, si vuole Callino. E invero Archiloco parla dei Magneti come totalmente disfatti; questi al contrario come se ancora in stato e fiorenti. „ (³)

Da tutto ciò e da molti altri luoghi, così di antichi come di scrittori moderni, concernenti una quistione tanto intricata e onde non pare agevole trovare uscita, quali fatti probabili sarà concesso dedurre? A mio avviso nessuno. — Tanto più che, lasciati in disparte i racconti Pliniani (⁴), cui il Bach

(¹) Ho rigettato col *Bach* (Callin. *Ephes. etc.* p. 7 in nota) la lezione di *Francke*, e accolta quella che è in *Heraclid. Pont. fragm. XXII*, p. 15, ed. Koeler, come la più verosimile di tutte. Cf. pure Hor. Od. I, 32. II, 13.

(²) V. Strab. *Geogr. XIV*, p. 958.

(³) V. Clem. Alex. *Strom. I*, p. 333.

(⁴) V. Plin. senior., *Hist. nat.*, VII, c. 29. XXXV, c. 34.

e altri (1) dieder sì gran valore, mentre oggi pochi li ammettono (2), e ne' quali affermasi che il re Candaule avrebbe comprato a peso d'oro una dipintura di Bularco, rappresentante, quando l'*eccidio* di Magnesia, quando certa *battaglia* combattuta fra i Magneti e non so che nemico al tutto innominato, possiamo aiutarci de' risultamenti cronologici che ne offrono gli studi Assirii (3), pe' quali bisogna ravvicinare ancor più all' età nostra il regno del primo fra i Mermnadi, Gige, se è pur vero, come non sembra vi abbiano sufficienti motivi a dubitarne, che gli annali di Asshur-bani-pal rammentino i doni a lui inviati da *Gougu* re dei *Ludim* nel 667 o 666 av. l' E. V.; e che quindi la data, cui fissò Clinton (4) pel regno gigéo (716-688), debba mutarsi nell'altra più razionale e incerta meno di 703-667 av. Cristo. Ora tornando col pensiero al figliuolo e successore di Gige, e sotto il cui regno i Cimmerii, scacciati delle loro sedi dai nomadi Sciti, emigrarono in Asia, e presero Sardi, tranne la cittadella (ἀκρόπολιν) (5),

(1) V. Nicol. Bach, op. cit., p. 8-14, il quale applaude molto a Francke, che se la piglia con Burette e il taccia di presuntuoso e d'ignorante, solo perchè fino del secolo passato aveva avuto il buon senso di negare un racconto incredibile, ove si riferisca a Candaule ultimo degli Eraclidi.

(2) V. Grote, *Hist. de la Grèce*, t. IV, p. 327 in nota. — Cf. C. O. Müller, *Istor. della Lett. gr.*, vol. I, c. 10, p. 170 in nota similmente.

(3) V. Lenormant, *Histoire ancienne*, t. II, éd. 5.me.

(4) V. H. F. Clinton, *Fasti hellenici.*

(5) V. Herod., I, 15.

riuscirà evidente come Callino al quale tal incursione fu nota, anzi che dover essere ricondotto, secondo che pensarono i fanatici dell'antichità sua (1), o ai tempi d'Omero, o agli altri che sarieno trascorsi fra questo e il cantore di Ascra, o all'epoca di Candaule, occorra porlo tra il 667-618 av. l'E. V. Qui però non fia vano ricordarci che Tirteo sino dal 685 o 684 cantava le sue elegie per inanimire gli Spartani contro i Messenii; onde, se alcuno tra i già mentovati potesse avere qualche dritto a essere creduto inventore del metro elegiaco, e' sembrerebbe appunto il Nostro. Io non ostante ciò sono ben lontano dall'affermarlo; chè mi dà uggia troppo questa precipitazione a condannare l'antichità, e a supplire le incertezze di lei co' nostri più o meno eruditi vaneggiamenti. Solo in luogo d'affermazioni gratuite, e che per avventura, mancando serii argomenti, niuno potrebbe dimostrare errate, ma non per questo raggiungerebbono l'evidenza che suole essere prenunziatrice del certo, oso mettere avanti un' *ipotesi*, la quale se non m'inganno e varrebbe a conciliare molti dissidii e rimarrebbe al tempo stesso entro i confini del verosimile e dell'astratta possibilità, sino a che novelle e rigorose prove non la cambiassero in *tesi*, o ci costringessero a definitivamente abbandonarla. Svolgo in poche parole il mio concetto. Si abbia, com'altri crede oggimai, per in-

(1) V. il Francke e il Bach anteriormente citati.

dubitato che le nenie e i canti lamentevoli riconoscano a patria, se non originaria, antichissima almeno, la Caria e la Lidia; che indi si propagassero alle varie stirpi Greche dell'Asia e sopra tutto agli Joni; che questi ricevendo siffatti canti insieme col doppio flauto, o volessero servire a una pratica necessità, o anche obbedire alla squisitezza del loro sentimento estetico, sposassero con l'esametro Omerico il pentametro da loro trovato; certo è bensì che tolti di mezzo Archiloco e Callino, i quali parea si contendessero a ragione il merito di tale scoperta, non conosciamo più, nè sapremmo ove rivolgerci a sorprendere il nome di colui che inventava il metro elegiaco. Tuttavolta, se circa il 685 av. l'E. V., incontriamo a Sparta l'elegia di ben altra forma e di ben altra natura, se vuolsi, rispetto al colorito, da quelle cui già assumeva, o che rivestirà poi e sul continente Asiatico e nell'isole dell'Egeo; avvegnachè non il corrotto, non il *pathos*, non l'amore sieno le muse che l'ispirano, ma sì la lode del forte caduto per la patria pei genitori pei figli per la tenera sposa, e l'eccitamento a chi sopravvisse d'imitarne e d'emularne il valor guerriero: se contro ciò che venne asserito per lo addietro, dal 700 al 650 av. Cristo in Lacedemone eransi già succedute più scuole musicali e poetiche, e segnatamente quelle di Terpandro, di Tirteo, di Taleta e di Polimnesto, a quale inverosimiglianza ci abbatteremmo, o quale ragionevole obiezione potrebbe mai esserci volta, suppo-

nendo che cotesta forma poetica nascesse in linea parallela sui due continenti, e che abbia originato tante quistioni fra i più celebri investigatori dell'antichità solo a motivo che, fondandosi ne' primordii suoi, giusta quanto vedemmo, in uno dei più sentiti bisogni dell' umana natura, il pianto, e dovendo risalire per conseguenza a tempi antichissimi, rimaneva appo i Greci, secondo la sorte di cento altre invenzioni, naturalmente *anonima?* Il perchè, anzi di far vani tentativi a superare questa barriera insormontabile, noi crederemmo più savio consiglio, abbandonata la quistione del genere, occuparci delle sue varie specie soltanto: e come rispetto all' elegia *convivale* (συμποτική) nominiamo sovra tutti Archiloco, all' *erotica* (ἐρωτική) Mimnermo, alla *civile* (πολιτική) Solone, alla morale e sentenziosa (γνωμική) Xenophanes e Teognide, alla lamentevole (θρηνητική) Simonide il giovine (¹); così quanto all'elegia guerriera (πολεμική) ci sia concesso attribuirne la gloria a Tirteo, finchè nuovi studi e fatti più accertati non ci costringano di tor fede a questa, cui reputiamo e men lontana dal vero e meno improbabile congettura. E di ciò per ora basti; essendochè altre ragioni m' indurranno a tornarvi sopra anco nel *Commento.*

(¹) Cf. D.r Fed. Lübker, *Reallexikon des classisch. Alterth.* art. *Elegie;* e Gugl. Smith, *New classical Dictionary of Biography, Mythology and Geography,* sotto i nomi respettivi.

Fino da quando io era a Pisa (1847-50) e ascoltava l'illustre Ferrucci intrattenere me e i compagni su la seconda guerra combattuta fra Spartani e Messenii, e su le notizie cui ne aveva tramandate l'antichità circa la vita gli scritti e i casi del Nostro, dubitai fortemente se in quelle condizioni fisiche e morali era possibile che altri avesse compito, a quei giorni remotissimi e a Sparta, i miracoli che gli venivano attribuiti. Passarono tuttavia alcuni anni, e le note di questa poetica leggenda, sebbene come ricordanza più o men lontana si offerissero tratto tratto al mio pensiero, non valsero però a lasciarvi un' impressione profonda. Correvano intanto tempi grossi all' Italia, e verso il 1857 i nomi di Sparta e di Messene, di Tirteo e di Aristomene, per quella arcana condizione psicologica in cui uno si trova, allorchè subodorata la polvere di lieve ricorre con la mente ai fatti guerreschi onde nell'età sua prima era maggiormente colpito, facevano un tumulto orribile entro di me, e pareami rivivere quella vita e assistere a quei sublimi e pur tanto feroci combattimenti. Sicchè tornato agli antichi amori, proposi di continuare lo studio interrotto e di formarne un libro che recasse qualche utilità ai miei concittadini e li preparasse ai novelli conflitti. Questo disegno, per cause che stimo vano e intempestivo forse di riandare, non potè essere colorito allora; ma non perciò trascurai un soggetto che prediligeva e al quale era debitore d' innumerevoli conforti e di gioie

sempre nuove e serene. E qui sarebbe proprio il momento ch'io narrassi a quali risultati indipendentemente dagli studi altrui e nel volgere di tanti anni era già pervenuto, quando ai 23 Febbraio del corrente anno riceveva un libricciuolo (1) stampato a Dresda sino del 1864, dove è toccata così bene la importante quistione della vita e della patria di Tirteo che lascia poche speranze in coloro i quali volessero ancora spigolare cotesto brullo e nudo terreno. Il fatto, chi oserebbe negarlo? mi addolorò non poco; tuttavia sdegnai di rimanere a lungo sotto quell'incubo penosa; e, anzi che compiangermi delle faticose scoperte vanite, anzi che correre loro dietro, come bambino a farfalla, tanto più che non si crede facilmente alla possibilità di raggiungerle, sono lieto anzi tratto di avere avuto a compagno e d'essermi incontrato nella presente ricerca col valoroso insegnante dell' *Oberquinta* nel ginnasio di S. Croce a Dresda; e di potere in secondo luogo offerire, se non mi si riserba un altro disinganno, primo tra gl' Italiani e lasciandogliene intero il merito, ciò che A. Hoelbe nelle sue 19 pagine riusciva a mettere in sodo e a collocare, parmi, oltre ogni ragionevole dubitazione: riserbandomi solo d' aggiungere in fine quel tanto che, non per me, sibbene per andare incontro alle esi-

(1) V. in *Programm des Gymnasiums zum heiligen Kreuz in Dresden, De Tyrtaei patria. Scripsit* A. Hoelbe, D.r phil. Dresden, E. Blochmann und Sohn, 1864.

genze degli altri, io avvisi meritevole di esame ulteriore. Ecco a un bel circa il suo ragionamento.

Se intorno alla vita di Tirteo è malagevole formarsi un criterio esatto, le difficoltà crescono a dismisura quando ci occupiamo della sua patria. Gli scrittori antichi erano tra loro a questo proposito così fattamente discordi, che altri lo dissero Ateniese o Afidneo, altri Lacedemonio, altri Milesio. Di che surse poi tra i moderni acerba contesa: e il *Bach* p. es. non solo vorrebbe lui essere d'Afidna, ma *almeno* a' tempi di Platone anche *Ateniese* (1). Sentenza quest'ultima cui seguono molti e fra gli altri il Baron. Lo Hecker (2) al contrario in *Epist. crit.*, diretta allo Schneidewin, esaminate le parti, cui il Nostro giunto a Lacedemone seguì, asserisce che Tirteo non poteva essere Ateniese, e quindi allontanarsi meno dal vero coloro che lo giudicavano di stirpe dorica. Accenna pure egli a taluni che vorrebbero ateniese il Nostro ma nato a Sparta, di che tuttavia non allegando prove, nè citando nomi, è dallo Hoelbe meritamente ripreso. Il quale non cura altresì l'autorità dello Schwepfinger che scrisse due dissertazioni, l'una *De Tyrtaei patria*, l'altra *De aetate Tyrtaei;* sì perchè gli riuscì vana qualunque ricerca di esse, sì perchè non avendole mai citate nè il

(1) V. Bach, ed. *Tyrt.* p. 46 praef.: « Habes igitur Tyrtaeum proprie quidem *Aphidnaeum*, sed *eundem* Platonis saltem tempore etiam *Atheniensem*.

(2) V. *Philol. a. MDCCCL*, p. 451 segg., ov'è riportata.

Bach nè il Francke stima quelle d'assai lieve importanza.

Chi però non solo contraddice alle opinioni di tutti, ma rende inutile ogni sforzo a continuarne l'esame, pare a lui il Thiersch (1), dacchè per levarsi d'impaccio nega recisamente la esistenza di Tirteo: ma fu con allegra vittoria combattuto e sfatato dal Bach (2). Anco il Bernhardy (3) negò aver qualche valore le asserzioni del Thiersch. Ciò non pertanto veniamo, chè la via lunga ne caccia, più presso alla nostra disamina.

Anzi tutto fra gli autori antichi, i quali parlarono di Tirteo, è mestieri sceverare gli scrittori leggendarii dagl'istorici propriamente detti. A capo degli uni crede lo Hoelbe doversi collocare Pausania, cui tennero dietro lo Scoliaste di Platone, Diodoro Siculo, Temistio e Giustino. I quali ultimi o copiarono veramente Pausania, come lo Scoliaste e il Paflagone, o attinsero alle medesime sorgenti limacciose, come Diodoro e lo Scrittore delle *Historiarum Philippicarum*. Incominciamo dal corifeo: (4) „ E venne anche, dic'egli, ai Lacedemoni risposta dell'oracolo da Delfo che si togliessero per consigliere un

(1) V. *Dissert. de gnom. carm. Graec.* in *Act. Monac. philol.* t. III, fasc. IV, p. 596 e segg.

(2) V. Bach, op. cit., p. 69 e segg.

(3) V. Bernhardy, *Grundriss d. griech. Literaturgesch.*, ed. 2.a, vol. II, par. I, p. 434.

(4) V. Pausan., *Descriptio Graeciae*, recognovit *Joan. Henr. Christ. Schubart*, vol. I, lib. IV, 15, 3.

Ateniese. Ei pertanto inviarono agli Ateniesi alcuni i quali e annunciassero cotesto responso e chiedessero loro un uomo atto a consigliarli in quelle cose, onde poteano abbisognare. Ma gli Ateniesi non volendo fare nessuna delle due, cioè, nè che i Lacedemonii senza grandi pericoli conquistassero l'ottima fra le contrade del Peloponneso, nè ch'e' disobbedissero al Nume, inventarono questo. Era a loro Tirteo, maestro di lettere, che sembrava aver pochissima testa e zoppo da un piede — costui mandarono a Sparta. „ Ecco invece quali sono le parole dello Scoliaste (1) a Platone : „ Questo Tirteo fu Ateniese, misero di fortune; perciocchè era un *grammatista* e imperfetto del corpo, tenuto a vile in Atene. Lui, rispose Apollo, doversi mandare ai Lacedemoni, quando aveano la guerra coi Messenii e si trovavano in molta angustia, come tale da essere più che sufficiente a conoscerne insieme i bisogni; ordinò quindi se ne valessero come consigliero. Or giunto egli a Lacedemone e sendo inspirato conducea li Spartani a dichiarar la guerra contro i Messenii, per tutti i versi eccitandoli, e in tale occasione è fama avere detto anche quella nota parola:

All'aratro, alle piante util Messene. »

Ascoltiamo Diodoro (2) : „ Successivamente poi, ser-

(1) V. *Scol. a. Plat. Legg.* p. 448, ed. Bekker.
(2) V. Diod. Sic., *Biblioth. histor.* lib. XV, c. 66.

vendo i Messenii agli Spartani, Aristomene li persuase di ribellarsi da questi e molti danni aveva già loro portato, allorchè gli Ateniesi diedero Tirteo per condottiero ai Lacedemonii. „

Ma si oda Temistio (1) „ Ai Lacedemoni ridotti anticamente alle strette, per guerra, dai Messenii, replicò il dio che domandassero Atene d' ausilio. E gli Ateniesi a' Laconi di quell' ambasceria, e che secondo l' oracolo Delfico avevano chiesto aiuto, non armi diedero nè veliti affè! nè *gymniti*, ma il poeta Tirteo; perocchè sapevano gli Ateniesi, come quelli che erano savi, i Lacedemoni quanto ai corpi non essere inferiori dei Messenii, per ardire poi e coraggio esser anche migliori; ma a rialzare questi, abbattuti, e a ridestarne gli animi e a ricondurli all'antica emulazione, valere anche un Tirteo e più che mai la filosofia. „ Udiamo finalmente ciò che scrive Giustino (2). „ I Lacedemoni, consultato in Delfo l'oracolo circa l'esito della guerra, hanno ordine di chiedere un duce agli Ateniesi; e gli Ateniesi, conosciuto quel responso, a scherno degli Spartani inviarono loro Tirteo poeta, zoppo da un piede. „— A chiunque ora fermi un istante il pensiero in questa lettura, è agevole riconoscere che fatte poche eccezioni, tutti convengono fra loro per modo che si può dire asseriscano una stessa e medesima cosa. Quindi è

(1) V. Themist., *Orat.*, XV, p. 197, ed. Dindorf, Lipsia, 1832.
(2) V. Justin., *Hist. Philipp.* Lib. III, c. 5.

proposito dello Hoelbe arrestarsi in particolar modo al racconto di Pausania, essendochè, lui confutato, vengano a cadere naturalmente anco le asserzioni degli altri. Or bene, da esso risulterebbe che Tirteo era *fatuo, zoppo, maestro di scuola:* le quali tutte cose ove si rifletta ai Lacedemonii, che nulla ebbero in tanto pregio quanto l'assennatezza, e la vigoria delle membra, appariranno facilmente incredibili. E di vero, nonchè gli Spartani, chi avrebbe mai a tale uomo affidato, lasciando in disparte gli stessi re, i destini d'una guerra così tremenda e in cui s'agitava la quistione suprema dell' essere o del non essere? Che poi a ufficio così solenne venisse inalzato il Nostro, non l'attestano solo Diodoro (l. c.), ma ben altri scrittori come Filocoro presso Ateneo (1), Strabone (2), Plutarco (3), Suida (4), Licurgo (5). Del rimanente le narrazioni strane che correvano su Tirteo, parvero tanto irragionevoli a quell'uomo di acuto giudizio che fu Ottofredo Müller (6), ch'e' non esitò punto a collocarle tra le fiabe dei romanzieri. Ma vediamo su qual fondamento Pausania dichiarò

(1) V. *Athen. Deipnosoph.* lib. XIV, p. 630, F.
(2) V. *Geograph.*, lib. VIII, 4, *10.*
(3) V. *Apophtegm. Lac.* p. 230.
(4) V. Lex. t. III. p. 520.
(5) V. Lycur. in *Orat. contra Leocrat.*, c. 28.
(6) V. *Die Dor.*, p. 141, ove tra le altre cose scriveva: « Schon in seinen Liedern erscheint Manches in einem anderen Lichte, als in dem Roman des Pausanias (Già ne' suoi canti si mostran più cose in ben diversa luce, che nel romanzo di Pausania).

Tirteo maestro di scuola. Anzi tutto il Nostro viveva in età così lontana, che non potea esservi grande splendore di letteratura, e poco poteva insegnarsi apprendersi meno. Per la qual cosa ben a ragione disse il Thiersch (1), che in Atene allora vi aveva forse due o nessuno *(vel duo vel nemo)* (2) che sapessero o curassero di lettere. Circa poi all'errore, in cui sarebbe caduto Pausania, crede lo Hoelbe aver tolto origine da queste parole di Licurgo (3): „ E quale non sa tra gli Elleni, che (i Lacedemoni) presero da questa città a *stratego* Tirteo, con cui vinsero i nemici e ordinarono insieme la educazione dei giovanetti, non solo avendo contro il presente pericolo ma per tutto il tempo futuro, saggiamente provveduto. In fatto e' lasciò ad essi le proprie elegie, ascoltando le quali sono ammaestrati al valore. „

Or ciò tanto da coloro che leggevano, quanto dagli altri che udivano, essendo stato male inteso, accadde che Pausania, e i *recenziori* facessero di lui un bambinaio e un pedante. Quale del resto sia il senso racchiuso nel passo da noi citato, sembra cogliesse a meraviglia lo Hecker (4), asserendo: „ significarvisi una disciplina più severa introdotta per legge da Tirteo, mercè della quale guarentì la repubblica dalle

(1) V. Thiersch, *Act. Mon.* innanzi cit., p. 593.
(2) Ripetendo con altro intendimento le parole di Persio Flacco, Sat. I, v. 3.
(3) Lycur. *cont. Leocrat.*, c. 28.
(4) Hecker, in *Philol.* cit. più sopra, p. 453.

violenze dei giovani e dall' amore di novità, e la fece secura anche per l' avvenire. „

E tali veramente furono le parti del Nostro, allorchè nella seconda guerra Messenica ebbe luogo una rivolta a cagione di contese agrarie che s' avverarono, e cui certi giovani patrizii, che eransi uniti ai plebei irritati per la scarsezza del frumento, aveano suscitata, come ne rendono testimonianza Aristotele (¹) e lo stesso Pausania (²).

Mostrata la inverosimiglianza d' una parte del racconto, cadono facilmente anche le altre; quindi vano lo spenderci sopra ulteriore tempo e fatica. Il perchè lo Hoelbe si volge a studiare piuttosto la leggenda, in forza della quale gli Ateniesi avrebber mandato agli Spartani Tirteo per comandamento di Apollo. E qui acciò si renda più manifesto il vero, che proponesi di scoprire, tenta esso investigare i motivi onde Pausania e i suoi seguaci furono tratti in errore. Primieramente risulta che dalle cose ope-

(¹) V. Aristot., *Pol.*, lib. V, c. 7, che scrive: « Nelle aristocrazie han luogo sedizioni, quando gli uni sono poveri troppo e gli altri eccessivamente ricchi; e sopra tutto ciò avviene durante le guerre. Or questo incontrava pure a Lacedemone combattendosi la (seconda) guerra Messenica: e ciò risulta anche dalla poesia di Tirteo intitolata *Eunomia;* poichè taluni cui la guerra immiseriva, cercarono di fare nuova partizione della contrada. »

(²) V. lib. IV, c. 18, 1, ove si legge: « E in conseguenza di ciò verificossi a Sparta una carestia e con la carestia una sedizione; perocchè non tolleravano coloro, c' aveano possessi in quella (nella Messenia), che i terreni proprii rimanessero senza coltura; e anco questi loro dissidii conciliava Tirteo.

rate nelle guerre Messeniche, fin de' tempi antichissimi, originassero parecchie narrazioni più o meno leggendarie. E invero chi può credere che Aristomene abbia per tre volte celebrato l'*ecatomphonia*, sacrifizio che offerivasi agli Dei allorchè in un combattimento altri uccidesse cent' uomini, cosa che attestano Plutarco (1) e Plinio il vecchio (2)? che il medesimo fosse per tre volte in pericolo di vita presentissimo e per tre volte si riducesse mirabilmente a salvezza? e che poi, morto alla quarta, gli si trovasse il cuore coperto da lunghissimo pelo? Ma noi saremmo infiniti volendo ricorrere tutti i miracoli che si raccontarono; basti solo notare che queste favole dipartironsi o da scrittori eccessivamente creduli o da poeti, i quali giusta la loro buona fede o il loro capriccio, altre ne aggiunsero, ne trasandarono altre. Fra gli ultimi è un tale Eschilo alessandrino che dettò le *Messeniache;* però su tutti andaron famosi Mirone e Riano. Quello, che descrisse la prima guerra Messenica fino alla morte di Aristodemo, Pausania giudica aver mescolato il falso e il vero secondo gli talentava. Riano poi, nato a Bena, città Cretese, ai tempi di Tolomeo Evergete, circa l' olimpiade 138, raccolse ogni cosa, che andava per le bocche degli uomini intorno a questa guerra, nel poema suo, cui die' il titolo di τὰ Μεσσηνιακά (o *fatti Messenici*).

(1) V. Plut. in *Rom.*, 25.
(2) Plin. Sen., *Hist. nat.* lib. 11, c. 70.

Da cui Pausania, comecchè alcuni errori ne confutasse allegando i versi di Tirteo ([1]), pur nonostante il Siebelis ([2]) mostra avere tratte assaissime cose. I quali racconti Messenici non pure gli scrittori in prosa ed i poeti confusero, ma più assai esornarono e ampliarono nelle raunanze pubbliche gli oratori e i sofisti Ateniesi, i quali durante la guerra Peloponnesiaca, a fine di cattivarsi le moltitudini, inalzavano a cielo i loro antenati e deprimevano le geste gloriose dell' altre stirpi Greche.

Da cosiffatte tendenze è agevole a capire esser derivate alcune fra le storielle di Pausania e dei suoi copiatori, per la ragione stessa che Temistio creava la favola seguente e che già riportammo di sopra ([3]) nella sua interezza: „ Sapeano di fatto gli Ateniesi, accorti com' erano, che quanto ai corpi non aveano certo i Lacedemoni nulla da invidiare ai Messenii, relativamente poi a coraggio e alacrità superarli, e a rialzare questi abbattuti e a ridestarne gli addormentati spiriti e a trarli di nuovo all' ardore antico, essere buono anco un Tirteo, e più d'ogni altro filosofia. „ E qui ne si conceda ripetere l' accorta osservazione del Thiersch: ([4]) „ Se tu levi gli ornamen-

([1]) Paus., op. cit., lib. IV, c. 15, 4.

([2]) Car. Godfr. Siebelis, *Disput. de Rhiano ejusque carm. fragmentis.* Progr. 4. Budissae, 1829, p. 15 e segg. — Cf. Jacobs, *Antholog. ind. auct.* — C. O. Müller, *de Dor.*, pag. 144.

([3]) V. Themist., *Orat. XV*, p. 197.

([4]) V. la cit. *Dissert.*, in *Act. Monac. philol.*, t. III. fasc. IV, p. 595. — Cf. Bach, op. cit., pag. 49.

ti, onde i retori e i panegiristi acconciaron la favola, resta soltanto l'opinione che corrisponde alla vanità degli Ateniesi e al loro odio contro gli Spartani, cioè che un Ateniese, anco maestro di scuola e stupido, era fra i Laconi savio assai e capitano bastantemente idoneo a quella guerra. „ È facile pertanto avvedersi come la così detta dal Vico *boria delle nazioni* abbia avuto parte grandissima in cotesti spiritosi trovati. Ma taluno forse esiterà ancora, quanto al non considerare come Ateniese il Nostro, per la testimonianza autorevole di Licurgo, e cui più sopra noi riferimmo. Alla quale esitazione viene risposto dallo Hoelbe che, sebbene egli creda accostarsi frequentemente al vero il racconto di lui, pure è innegabile che anche Licurgo abbia talora narrato il falso. Oltre ciò, io aggiungerei non potersi ammettere che Licurgo sfuggisse del tutto all' ambiente morale che si era da lungo tempo formato in Atene, e dal quale saria molto difficile a guardarsi uomo spregiudicato, non che uno vanitoso alquanto e millantatore, come egli apparirebbe. In ultimo il conto, che gli altri debbano fare della narrazione sua, parmi essere stato già chiarito abbastanza e molto acutamente dallo Hecker ([1]), il quale scrisse, tra le altre cose, che Cimone, capo degli ottimati e amicissimo dei Lacedemoni, pregò nei comizii il popolo a fine ch'e' non patisse doventare zoppa la Grecia,

([1]) V. Philol. a. indic., p. 461.

nè orba d' uno de' suoi occhi, come se fosse lì lì per vedere Lacedemone distrutta, e posto termine alla dominazione Spartana. Ma dall' altro canto la parte popolare, sotto la condotta di Efialte e di Pericle, scongiurò, acciocchè non s' inviassero aiuti alla città rivale e nemica, nè si afforzasse del proprio, quando invece la debolezza sua era utilissima agli Ateniesi. Ora in questa o in altra simile occorrenza sarebbe avvenuto che per condurre il popolo a non muovere guerra contro Sparta, Cimone o alcuno de' suoi aderenti avesse creata la favola di Tirteo *ateniese, spedito a Lacedemone dietro ordine d' Apollo,* ma con l' unico intento che, bevendosela il primo o fatto viste di crederla, sanzionasse la loro proposta.

Del resto, quantunque sia malagevole a stabilire, se la cosa si passasse veramente nel modo, cui lo Hecker congetturerebbe, è indubitata però la manía che ebbero in ogni tempo gli Ateniesi di attribuire a sè qualunque fatto lodevole e glorioso. Il perchè a buon dritto G. Bernhardy (¹) loda il Thiersch, che si adoperò a dimostrar tutte queste fiabe circa a Tirteo, come più innanzi vedemmo, unicamente trovate dai panegiristi e retori d' Atene, e che riuscì in gran parte a mettere a nudo l' inanità della *saga* volgare.

(¹) V. Op. cit. p. 434, ove si esprime in tal guisa: « Uebrigens enthüllte Thiersch richtig die innere Nichtigkeit der Vulgarsage, deren Quelle die Panegyriker Athens seien. »

Ciò che da tutto l'esame anteriore evidentemente risulta, compendia lo Hoelbe ne' due seguenti fatti, che Tirteo era poeta, che militava co' Lacedemoni in una delle guerre Messenie. Arrivati a questo punto, e costretti a mettere per alcuni istanti da banda lo illustre Critico, vogliamo dedurre tuttavia dalle cose innanzi discorse un' altra conseguenza, che ci pare avere assunto omai notabilissimo significato. Intendo accennare all' odio antico fra Sparta e Atene, cui mira senza dubbio la famosa leggenda concernente il ratto di Elena per Teseo, la successiva presa d'Afidna e il ritrovamento della Tindaride, commessa alla vigilanza di Aethra, operato da' suoi fratelli Castore e Polluce: odio che, appresso l'incubazione de' secoli, nascerà e si farà gigante nella tremenda lotta Peloponnesiaca e che, contrariamente alle nuove affermazioni di G. Grote (1) e a quelle più antiche di C. O. Müller, ci sembrerebbe l'unico titolo, per che il *demo* Afidneo potesse venir rammentato nell' istoria del Nostro.

Gli avvenimenti, che ora prendiamo a raccontare

(1) Il quale, t. III, ch. 7.me, p. 465 osservò: « Il semble plus probable *que ce fut la connexion légendaire qui rattachait les Dioskures à Aphidnae,* célébrée à cette époque ou peu après par le poëte Alkman, *qui amena* par l'oracle de Delphes *la présence du poëte Aphidnaeen à Sparte.* » E C. Ott. Müller aveva già scritto: « Ma terremo per fermo che Tirteo dall'Attica passasse ai Lacedemoni, e, secondo più esatte indicazioni, *da Afidna, un paese dell'Attica che le tradizioni su i Dioscuri ci mostrano in antichissima relazione con la Laconia.* V. *Ist. della letter. gr.*, vol. I, c. 10, pagg. 171-72.

e che si aggirano sulle due prime guerre combattute fra Sparta e Messene ([1]) rivestono quasi interamente carattere fantastico e leggendario: tutta-

([1]) Prima d'incominciare questa leggenda, siccome, secondo fu notato nell'*Avvertenza,* non iscriviamo solo pei dotti, ma anco pe' giovani e per coloro che sebbene forniti d'una certa coltura, amano i dati particolari, non riuscirà inopportuno l'addurre qui alcune notizie circa il teatro di coteste guerre; essendochè non ignoriamo per esperienza come le indicazioni topografiche giovino moltissimo a intendere simili racconti, e come uno ci s' interessi più, quante volte possa con la immaginazione sua riprodurre i luoghi e spaziarvi con lo spirito, quasi gli avesse percorsi e accuratamente visitati. Ne faremo pertanto una breve descrizione, e tolto principio dalla Laconia e da Sparta, verremo indi a parlare della Messenia e d'alcune tra le sue città, che a quei giorni remotissimi, la popolavano e rendeano fiorente.

Laconica (Λακωνική), chiamata pure alle volte *Laconia,* era una contrada del Peloponneso (Morea), che a settentrione aveva per confini l'*Argolis* e l'*Arcadia,* a occidente la *Messenia* e il *Sinus Messenicus* (Μεσσηνιακὸς κόλπος), a oriente l'*Argolicus Sinus* e il *mare Mirtoo* (τὸ Μυρτῷον πέλαγος), a mezzodì il *golfo Laconico o giteatico* (Λακωνικὸς ἢ γυθεατικὸς κόλπος). — A tramontana era separata mediante il Parnon (Πάρνων, og. *Malevo* o *Malevoli*), dall'Argolide e mediante lo Sciritis dall'Arcadia; cinta inoltre dal monte Taigeto (Ταΰγετος, τὸ Ταΰγετον ὄρος, τὰ Ταΰγετα) a occidente e dal Parnon già rammentato a oriente, due catene di montagne che si estendono ai confini meridionali del Peloponneso, quella terminando al promontorio Tenaro (*Capo Matapan*), questa continuandosi, sotto i nomi di Thornax e Zarex, fino al promontorio Malea (*Malio*).

Il fiume Eurota, che è il maggiore della contrada, scorre a traverso la valle che giace fra queste montagne. e sbocca nel golfo Laconico. Durante la parte superiore del suo corso, la valle è angusta e presso a Sparta le due montagne s'avvicinano l'una all'altra così da lasciare poco più che la via occorrente al passaggio delle acque. Sotto a Sparta i monti apronsi e la vallata si spazia in una pianura d'estensione considerevole. Il suolo di questo piano è sterile, ma lungo i pendii alpini vi è terreno assai fertile. Cave di marmi preziosi eran vicino del Tenaro; e le coste marittime producevano tali conchiglie onde si otteneva una porpora inferiore di poco alla Tiria. La Laconia poteva essere invasa unicamente per le valli dell'Eurota e dell'Oenus.

via, quand'anche ci fosse tolta ogni probabilità di scoprire i secreti e faticosi veri che s'ascondono sotto il velame della narrazione *demotica*, non per

Si crede che i più vetusti coloni di essa furono i Cynuri e i Lelegi, cui gli Achei, stanziativisi nell'età eroica, avrebbero espulsi o conquistati. Il nome generico de' suoi abitanti era in seguito Laconi (Λάκωνες) o Lacedemonii (Λακεδαιμόνιοι); ma i Perieci (Περίοικοι), vale a dire alcuni di quegli Achei, c'abitarono prima il paese e che vennero soggettati dai Dori, si chiamarono spesso *Lacedemoni*, per distinguerli dai Dori conquistatori, nominati più specialmente *Spartiati* (Σπαρτιᾶται) o *Spartani*.

Capitale della Laconia fu Sparta (Σπάρτη) o Lacedemone (Λακεδαίμων), situata sulla riva destra dell' Eurota, lontana oltre 32 chilom. dal mare. A oriente la cingean l' Eurota (Basilipotamo e Iri), a settentrione e occidente il fiumicello Oenus (Kelesina), a mezzogiorno e levante il Tiasa (Misitra), tutti e due affluenti del primo. La pianura in cui Sparta sorgeva era chiusa a oriente dal monte Menelaion (τὸ Μενελάϊον ὄρος), detto così per l'*heroum* o tempio sacro a Menelao, le cui fondamenta si discuoprirono l'anno 1835, e a occaso dal Taigeto; onde Omero (Il. β, v. 581) cantava:

Οἳ δ' εἶχον κοίλην Λακεδαίμονα κητώεσσαν

E quelli che *la stretta fra montagne*
Cavernosa tenean *Lacedemóne.*

Essa era di forma circolare, girava più di 10 chilom. e componevasi d'alcuni quartieri, che in origine furono altrettanti villaggi, uniti poi in una sola e regolare città. L'antica sua sede è oggi occupata dai borghi Magula e Psykhiko. — Durante il suo fiorire, Sparta non fu mai cinta di mura, poichè il valore de' suoi concittadini e le difficoltà dell'accesso rendevano inutile così fatto riparo.

Contrariamente a ciò che avveravasi nella maggior parte delle città Greche non ebbe rôcca o cittadella (ἀκρόπολις) nel vero senso della parola; ma questo nome si diede a una delle più erte colline di essa, su la cui cima inalzavasi il tempio di Athena Poliuchos o Chalcioecos.

Sono rammentati cinque de' suoi quartieri: 1.° *Pitane* (Πιτάνη) che sembra essere stato il più importante della città e nel quale era situata l'Agora, contenente l'aula del Senato e gli uffizii delle pubbliche magistrature. Adornavasi ancora di varii templi e altri fabbricati, onde il più splendido fu certamente la Stoa (porticato) per-

questo esiteremmo ad avviarci su tale cammino, sia come alleggiamento dell' aridità che traversammo durante le precedenti ricerche, sia per riprendere

siana, eretta con le prede fatte nelle celebri guerre. Una porzione dell' Agora si disse Choros (Χόρος, luogo per la danza), ove la Spartana gioventù menava carole in onore d'Apollo. — 2.° *Limne* (Λίμναι), sobborgo della città sulle rive dell' Eurota, a *nord-ovest* della Pitane, e ch' ebbe nome dalla natura di quel terreno anticamente paludoso.— 3.° *Mesoa* o *Messoa* (Μεσόα o Μεσσόα) dalla parte dell' Eurota, a *sud-est* del precedente, che conteneva il Dromos (Δρόμος) e il Platanistas (Πλατανίστης), luogo quasi interamente circondato dall'acqua e chiamato così dai platani che vi sorgevano. — 4.° *Cinosura* (Κυνόσουρα) a *sud-owest* della città e a mezzogiorno della *Pitane.*— 5.° *Egide* (Αἰγεῖδαι) a *nord-owest* della stessa e a tramonto della *Pitane* già ricordata.

Le due principali strade di Sparta, che moveano dall' Agora e andavano ai due estremi della città, erano [1]) *Afete* ('Αφέται, scil. ὁδοί) o *Afetais* ('Αφεταΐς scil. ὁδός) estendentesi nella direzione *sud-est* oltre il tempio di Dyctinna e le tombe degli Euripontidi ('Εὐρυποντίδαι); e [2]) la *Skias* (Σκιάς), corrente quasi parallela all' altra, ma più ad *est*, che traeva il nome suo da un' antica piazza destinata all' assemblee popolari. Gli avanzi più notabili dell' antica Sparta sono oggi le ruine del teatro, vicino all'Agora. Occupiamoci ora brevemente della Messenia.

La Messenia (Μεσσηνία) o Messene (Μεσσήνη, Od. XXI, 15, non città come trovo nell' *Index nom. et rerum* dell' ediz. Omerica, Didot, Parigi, 1856; ma distretto vicino a *Pharai.* V. Paus. IV, 1, *3-5*) era una contrada del Peloponneso, chiusa a oriente dalla Laconia, a settentrione dall' Elide e dall' Arcadia, a mezzodì e occidente dal mare. Il monte Taigeto la separava dalla Laconia, ma una porzione della falda occidentale di esso apparteneva a quest' ultima; ed è malagevole a stabilire i limiti delle due contrade, in quanto che variarono col variare dei tempi. Nell' età più antica il fiume *Nedon* segnava il confine tra la Messenia e la Laconia verso il mare; tuttavia Pausania colloca cotesta frontiera più oltre nella direzione orientale a una valle boscosa, detta *Cheria* (Χοίριος νάπη), circa venti stadi da Abia. Un altro fiume, il *Neda* (Buzi), costituiva la frontiera settentrionale tra la Messenia e l' Elide. Era in massima parte un terreno montano e chiudeva in sè unicamente due pianure di qualche estensione, cioè, a tramontana quella di *Steniclaro* e a mezzogiorno altra più larga, nella quale scorreva il Pamiso (Pirnatza) e che si nomava

nuovo animo a sostenere la guerra di quelle ulteriori; e insieme perchè giudichiamo non esser possibile formarci idea compiuta della vita e degl'istinti di

la benedetta (μακαρία), a cagione della sua fertilità. Vi aveano peraltro assai valli più piccole tra le montagne, e la contrada era molto meno alpestre e più ferace della confinante Laconia. Onde la Messenia è descritta da Pausania come la più ubertosa fra le terre del Peloponneso.

Lelegi misti ad Argivi ne furono i più antichi abitatori. In seguito Eoli condotti da Perieres, figliuolo di Eolo, navigarono a questa contrada. Afareo nato da esso ricovrò Neleo, ch'era stato cacciato dalla Tessalia e che fondò Pilo, divenuta successivamente la capitale d'un governo autonomo. Per assai lungo tempo non vi fu regno Messenico propriamente detto. La porzione occidentale della contrada spettava ai Neleidi, signori di Pilo, tra cui Nestore fu il più rinomato; la orientale apparteneva alla monarchia Lacedemonia. In tale condizione pare si mantenesse fino alla conquista Peloponnesia operata dai Dori, allorchè la Messene toccò in sorte a Cresfonte, che distrusse il regno di Pilo e unì l'intero paese sotto il suo scettro. Moderatrice di tutto fu ora la gente Dorica, la quale continuò a parlare il dialetto dorico puro fino all'età più tarda.

Fra le città sue più importanti erano: [1]) sul golfo Messenico, *Abiai*, l'Ira di Omero? (Il. IX, 150), *Pharai* Phêrai (Kalamata), *Korone* (Petalide), *Asine* (Koron); [2]) sul mare Ionio, *Koronides* col porto Phoinikus, *Methone* o *Mothone* (Modon), *Pylos* (Palaiokastro) *Cyparissia* (Arkadia) sul golfo dello stesso nome; [3]) all'interno, *Stenyklaros*, residenza dei re Dori, nella pianura omonima, e *Messene* il cui circuito girava 47 stadii, fondata l'anno 369 av. l'E. V., a incitamento d'Epaminonda, sul versante meridionale dello Ithome (Burkana). Sopra questo monte era anco la celebre fortezza, che traeva da esso il nome. In ultimo *Ampheia, Limnai* vicino alle sorgenti del Pamiso e *Ira* (Εἶρα), da non confondersi con l'Ira (Ἰρή) testè rammentata, venuta in fama per l'assedio che appunto sostenne durante la seconda guerra Messenica.

Gli Spartani agognarono ben presto a quel territorio, di cui i loro fratelli Dori s'erano impadroniti; e sia per questo, sia per altre ragioni che racchiudessero un po' più di giustizia, dai rancori e dalle gelosie, passarono ben presto alla fiera lotta onde trae appunto argomento la nostra narrazione. — Cf. i Dizionarii dello Smith e del Lübker citati più sopra.

popoli così remoti da noi, ove non si cerchi studiarne tutte le manifestazioni per entro alle viscere dell' infima classe, che ne serba più rigogliosa la prima, che più a lungo ne mantiene i secondi. (1)

Appresso l'opera di Licurgo (2), il quale non fe' che ricondurre le istituzioni ai loro principii, gli Spartani cercaron domare i Laconi, cui non aveano peranco sottomessi, o che in un modo o in un altro si erano affrancati. Onde, sotto Teleclo e il figlio suo Alcamane, ridussero in ischiavitù gli abitanti di Aegys (3), mentre quelli di Faris (4), di Geranthre (5), d' Amicle (6) uscirono del Peloponneso e vennero in

(1) Si rammenti del resto, quanto alle cose dette più innanzi, che Pausania (vissuto all'epoca degli Antonini), cui sopra tutto andiamo debitori di questo racconto, non solo dovè seguire, rispetto alla prima guerra, l' istorico Myrone da Priene (vis. circa il sec. III av. l' E. V.) e quanto alla seconda il poeta epico Rhiano da Bena in Creta (vis. cir. l' Olimp. 126-146, o 276-195 av. C.), che tra gli altri poemi ne dettò uno, intitolato τὰ Μεσσηνιακά, riguardante appunto cotesta guerra; ma raccolse pure assai notizie dalla viva voce dei nipoti lontani di quei Lacedemoni e di quei Messenii ch' ebbero parte ne' celebri combattimenti, ognun de' quali narrava i fatti secondo i proprii amori e con le menzogne pie, onde la fervida sua immaginazione gli avrà naturalmente abbelliti.

(2) V, Paus. *Messenica* e la più volte cit. *Hist. de la Grèce ancienne par* V. Duruy, che nel t. I, cap. 8, fa un bellissimo riassunto delle due prime guerre e del quale noi ci siamo largamente giovati.

(3) Αἴγυς, v. Paus. *Laconica*, III, 2, 5.

(4) Φάρις, più rec. anco Φαραί, città Laconica, nella valle dell' Eurota a mezzogiorno di Sparta.

(5) Γέρανθραι, v. Paus., *Lac.*, III, 2, 6.

(6) 'Αμύκλαι, antica città della Laconia, sull' Eurota, celebre pel culto d'Apollo. Se ne fa ricordo anco nell' Il. II, 584, e narrasi ch'ebbe

Italia. Quanto ad Helos ([1]) fu interamente distrutta. Poco dopo Carilao invase il territorio Argivo e assalì i Tegeati sulla fè d'un oracolo, che s'avverò precisamente nel senso contrario alle speranze cui avea suscitate. Tale disastro bensì animava gli Spartani ad altra impresa. Contrada altrettanto vasta e assai più bella era a occaso de la Laconia; ivi montagne meno alpestri ed elevate, fertili pianure, segnatamente quella di Stenyklaros cui traversa il limpido Pamiso, e la così detta *macaria,* che scende soavemente al golfo Messenico. Gli Eraclidi aveano occupato cotesta contrada insieme alla Laconia; e mentre che i seguaci d'Aristodemo prendeano stanza nella vallata dell'Eurota, Cresfonte si alleava con gli Arcadi, sposava la figliuola del re loro, sostenuto da questo popolo entrava coi Dori nella Messenia e fermavasi a Steniclaro. Qui però la tradizione cui non talentano i nudi fatti storici, e all'oggetto per avventura d'accennare a' primi germi di nimicizia sorti fra Spartani e Messenici, parla d'inganni, ai quali Cresfonte avrebbe avuto ricorso, per ottenere la Messenia più ridente e ubertosa, a danno de' suoi nipoti Euristene e Procle. Ciò non di meno il tempio,

a fondatore il re Lacedemonio Amyklas, padre di Hyakinthos e che fu il soggiorno di Tyndareus e di Castore e Polluce, onde sarebbero stati chiamati appunto *Fratelli Amiclei.*

([1]) Ἕλος, città Lac. su la riva del mare, fabbricata in un terreno paludoso, onde il nome suo (ἕλος, *pantano*): già ruinata ai tempi di Pausania. I famosi *Heiloti* n'erano gli antichi abitatori.

sacro a Diana Limnatide, stava su la frontiera de' due popoli a ricordar loro la comune origine.

In questo mezzo la bontà cui Cresfonte addimostra ai vinti, irrita i Dori che lo uccidono; mentre il suo figliuolo Epito ricovrasi in Arcadia. Giunto all'età virile, ei ritorna, massacra i percussori del padre e si cuopre di gloria: tanto che il nome d'Epitidi subentra fra i suoi discendenti a quello d'Eraclidi. I quali, continuando le tradizioni del loro capo, furono mansueti coi vinti, della pace amantissimi e, avviato il popolo all'agricoltura e ai commerci, costruirono il porto di Mothone.

Una delle cerimonie loro più solenni era la festa Arcadica in onore della gran Madre e, come sul monte Liceo, Zeus aveva il suo tempio nella cima dello Ithome. Questi e altri fatti indicano antica parentela fra gli Arcadi e i Messenii, che nel volgere dell'età perderono la loro impronta doriese. Indi forse, come bene osserva il Duruy, l'odio ch'ebbero contro gli Eraclidi di Lacedemone.

Oltre un secolo dopo alcune giovanette Spartane, venute al tempio, cui dicemmo già consacrato a Diana Limnatide, ebbero a sostenere insulti da' Messenii e perderono Teleclo re loro, che s'opponeva a cosiffatte violenze. In tal guisa narravano i Lacedemoni. Que' di Messenia per lo contrario affermavano che le supposte giovanette erano armati e robusti garzoni in abito femminile, i quali, dopo trucidati i maggiorenti, voleano impadronirsi della terra.

Nella successiva generazione, altro piato. Un Messenio, a nome Policare, cui tal sacerdote Lacedemonio aveva rapito la mandra e ucciso il figliuolo, recossi in Isparta a chieder vendetta. Il re e gli efori non degnarono pure ascoltarlo. Furente, ei s' apposta nel confine tra' due Stati e invia alla morte quanti Laconi per caso transitano da cotesto luogo. Sparta domanda ora le sia consegnato il colpevole e, ottenendo un rifiuto, minaccia ricorrere alle armi. Offerto i Messenii di compromettere quella contesa o negli Amfictioni d'Argo o nell'Areopago d'Atene, i Lacedemoni non acconsentono e, fatti segreti preparativi, incominciano le ostilità. Anzi tutto si obbligarono con giuramento a non rientrare in Isparta, se prima non avessero conquistato la Messenia; poi gittaronsi notte tempo sopra Amfea, città limitrofa e, presala, senza quasi resistenza, ne uccisero tutti gli abitatori (743 av. l'E. V.).

I primi tre anni della guerra trascorsero in iscaramucce e devastazioni; perchè, avanti di serii combattimenti, il re Messenio Eufae volle agguerrire il popolo, cui lunga pace avea reso molle, e snervato. L'anno quarto, ei diede una grande battaglia; ma il fiero impeto e audace a un tempo dell'oste Messenia non valse a trionfare contro la sicurezza e la calma degli Spartani. La vittoria bensì rimase indecisa. Mentre si pugnava, li schiavi de' Messenii avevano eretto alle spalle e ai fianchi loro tale baluardo, continuato pure durante la notte sul fronte,

che Eufae e le genti sue erano al sicuro, come entro un campo trincerato. La dimane e i giorni successivi ebbero luogo avvisaglie tra le soldatesche, leggiere d'ambe le parti; ma que' di Messene schivarono un conflitto che sarebbe riuscito sanguinosissimo; e i Lacedemoni, cui non soccorreva altro mezzo di forzare il trinceramento, si ridussero in Amfea. Ebbero anche un istante il pensiero che con questo si terminasse la guerra, ma i rimprocci dei vegliardi li astrinsero a mutare disegno e a correre un' altra volta la fortuna delle armi. Il seguente anno appiccossi nuova battaglia, d'esito pure incerto; chè niuno dei due alzò trofei: venner tuttavia mandati araldi, e d'unanime accordo raccoglieansi e seppellivansi i morti.

Per tal modo si trascinava la guerra, dubbia e ruinosa a' Messenii, come quelli che vedeansi forzati di mantenere con spese enormi guarnigioni in parecchie città: i loro agricoltori non ardivano lavorare i campi, de' quali ogni frutto era mietuto dagli Spartani, e i loro schiavi disertavano a stuoli. Indi la carestia e un malore epidemico, suo naturale compagno, che fecero anco più danno della guerra stessa. Allora decisero di abbandonare le città interne e rifugiarsi in Ithome, sulla montagna omonima, picco isolato che a maniera di fortezza signoreggia tutta Messenia, e cui la propria struttura rendea agevole a difendere. Intanto però vollero consultare l'oracolo, il quale rispose: „ Eleg-

gete a sorte una vergine pura del sangue d'Epito e immolatela notte tempo alle deità sotterranee. Ove poi erriate, allora [basterà] anche quella d'un altro sangue, purchè data volontariamente. „ (¹) La sorte indicò la figliuola di Licisco; ma tosto che il padre conobbe il fiero destino ond'era minacciato, ricovrava con essa a Sparta. Il popolo ne fu atterrito. In questo mezzo, Aristodemo, uno degli Epitidi, guerriero illustre e uomo di gran seguito, offerse, volontario, la figliuola sua ch' era promessa. Il giovine sposo, a fine di salvarla, asserì che egli e non il padre avea dritto su lei; e in ultimo che non poteva sodisfare all'oracolo, essendo già madre. Aristodemo, furibondo per questa insultante opposizione, uccise la figliuola e apertene le viscere mostrò bugiarde le asserzioni dell'amante (²). Comecchè tale eccidio non fosse commesso per ordine del dio, si trovò nullostante chi affermasse adempiuto l' oracolo; e il popolo convinto che l'orrendo sacrifizio avea placato la divina collera, celebrò in lieti ban-

(¹) Ecco le parole testuali:

Κόρην ἄχραντον νερτέροισι δαίμοσι,
κλήρῳ λαχοῦσαν Αἰπυτιδῶν ἀφ' αἵματος,
θυηπολεῖτε νυκτέροισιν ἐν σφαγαῖς.
Ἢν δὲ σφαλῆτε, καὶ παρ' ἀλλοίου τότε
θύειν, διδόντος ἐς σφαγὴν ἑκουσίως.

V. Paus., *Messen.*, vol. I, lib. IV, 9, p. 284 ed. *Schubart*, Lipsia, Teubner, 1853.

(²) Tutte queste cose del resto e la misera fine dello sciagurato padre, come vedremo tra non molto, sono popolarissime in Italia per la celebre tragedia di V. Monti.

chetti la sua riconciliazione col cielo. Questo medesimo fatto, e un identico convincimento gittava il terrore nell'animo delli Spartani e la guerra fu interrotta.

Volsero sei anni prima che Teopompo, re di Sparta, osasse condurre un altro esercito contro Itome. Eufae ebbe la imprudenza di cominciare lo attacco avanti l'arrivo degli ausiliari; pure si combattè fino a notte e la vittoria rimase anche ora incerta. I capi vi si segnalarono per un certame singolare: Eufae bensì, avendo assalito Teopompo, ricevette una ferita mortale, onde pochi giorni appresso moriva, senza ch'e' lasciasse eredi.

Indarno i veggenti Epebolo e Ofianeo avvertirono i Messenii a non confidarsi in un re che ascenderebbe il trono, macchiato di sangue: Aristodemo fu eletto. La mitezza del suo reggimento gli conciliò ben tosto l'amore del popolo e dei nobili, e gli Arcadi più volte l'aiutarono a dare il guasto alla Laconia. Quei di Sicione e d'Argo attendevano per unirsi a lui occasione favorevole, la quale non giunse che in capo a cinque anni. I due popoli, omai stanchi per sì lunga lotta, cercarono definirla con un'azione generale; e ciascuno invitò a prendervi parte i suoi alleati: ma solo i Corintii risposero alla voce degli Spartani. Aristodemo, venuto il momento decisivo, addossò il nerbo delle sue forze al monte Itome e pose in aguato tra le gole di esso le milizie leggiere, che mostrandosi a un tratto nel forte

del combattimento, urtarono ai lati la falange Lacedemonia e recaronle danni considerevoli.

I Lacedemoni, prostrati da una rotta così sanguinosa, ebber ricorso allo inganno. Cento dei loro concittadini, romorosamente banditi, tentarono rifuggirsi nella Messenia; Aristodemo però ne li cacciava, con le seguenti parole: „ Λακεδαιμονίων τὰ ἀδικήματα καινὰ εἶναι, τὰ δὲ σοφίσματα ἀρχαῖα (*le ingiustizie dei Lacedemoni essere nuove, ma aver la barba lunga i loro artificii*). „ (1) Neanche valsero a discioglìere i legami, che stringeano i Messenii co' proprii alleati; bensì un oracolo ne ravvivò le speranze. A coloro de' Messenii che la interrogarono, così aveva replicato la sacerdotessa: „ Il dio concederà la terra Messenica e gloria ne' combattimenti a quei che primi collocheranno cento tripodi intorno all'ara di Zeus Itomate (2). „ Or cotesto tempio essendo entro le mura, sembrava affatto impossibile che i Lacedemoni riuscissero ad avverare quell'oracolo. Un abitante di Delfo ne rese consapevoli gli Spartani. E fra loro vi ebbe chi fatti alla meglio i cento tri-

(1) V. Paus. IV, 12, *1.*

(2) La intera risposta sonava come appresso:

Τοῖς τρίποδας περὶ βωμὸν Ἰθωμάτᾳ Διὶ πρώτοις
στήσασιν δεκάδων ἀριθμὸν δὶς πέντε δίδωσι
σὺν κύδει πολέμου γαῖαν Μεσσηνίδα δαίμων.
Ζεὺς γὰρ ἔνευσ' οὕτως. ἀπάτη δέ σε πρόσθε τίθησιν,
ἥ τ' ὀπίσω τίσις ἐστί, καὶ οὐ θεὸν ἐξαπατῴης.
ἔρδ' ὅππῃ τὸ χρεών. ἄτη δ' ἄλλοισι πρὸ ἄλλων.

V. Paus., ibid, p. 291.

podi in terra cotta, li mise entro un sacco e tolte seco reti, a guisa di cacciatore, si mescolò coi campagnuoli che recavansi in Itome. Sopraggiunta la notte, fe' di essi la offerta al nume e ritornò a Sparta, annunciando quant' aveva operato.

La vista de' tripodi gelò di spavento i Messenii; Aristodemo cercava rassicurarli, ma ben presto si avvide che il tempo assegnato alla ruina del popol suo non era lontano oramai. Un giorno che accingevasi a far sacrifizii in onore di Zeus Itomate, gli arieti andarono a urtare delle proprie corna l'ara del dio sì fattamente che restavano morti sul colpo. Questo presagio infausto e altri minacciosi del pari lo aveano sbigottito, allorchè una visione tolse a lui ogni speranza. Parevagli di esser tutto chiuso nelle armi e sul punto d' andare a combattere; attorno interiora di vittime, e apparire quindi la figlia uccisa, da nera stola ricoperta, accennante il seno squarciato. Rovesciava ella ciò ch'era su la tavola, strappava di mano al padre il ferro cui aveva impugnato, e di quello invece porgeagli il lungo abito bianco e la corona d'oro, onde i Messenii usavano acconciare gl'illustri estinti nel giorno dei loro funerali. Cotesto sogno indicava il suo prossimo fine, e Aristodemo lo verificò, uccidendo sè stesso sovra il sepolcro della figliuola. Aveva regnato sett'anni.

Privi dello intrepido condottiero, i Messenii resistevano ancora al nemico e alla carestia. Finalmente bisognò cedere (723 av. l'E. V.). Tutti quelli che

aveano legami d'ospitalità in Argo, in Sicione o in alcuna città dell'Arcadia, vi si ripararono; coloro che appartenevano a stirpi sacerdotali e al culto segreto della gran dea n'andarono a Eleusi. I Lacedemonii adeguarono al suolo Itome, e s'impadronirono delle altre città, salvo forse Methone e Pylos. Obbligarono indi i vinti, restati nella terra, a giurare che mai più non si ribellerebbero per l'avvenire, e non pure:

« Quali giumenti
Curvati e affranti sott'enorme incarco,
Ai lor signori, fortuna li caccia,
Recan metà di quel che 'l suolo avito
In frutta e bionde messi annuo produce; »

ma ben anche:

« Su gli austeri padron van lacrimando
E le spose e i mariti, allor che il fato
Della morte esizial ne giunge alcuno, »

come, a ricordare le loro ineffabili sventure, cantava Tirteo. (1)

Guerra, così feroce e lunga, dovè operare alcuni cambiamenti nella costituzione Spartana. A colmare i vuoti immensi, ch'ella produsse, il re Polidoro inalzò al grado di cittadini assai Laconi, cui si fecero sposar le donne de'guerrieri morti combattendo. Pur tuttavia essi non goderono interamente dei dritti riserbati ai Lacedemoni antichi, che formavano un'as-

(1) V. pagg. 34-35 del presente volume.

semblea a parte col privilegio esclusivo di nominare i senatori; e un regolamento sanzionato dall'oracolo Delfico non lasciava al consiglio generale, se non la facoltà d'accogliere o respingere le proposte, senza quella però d'emendarle.

La prima guerra Messenica altresì occasionava la fondazione di Taranto per opra d'una colonia Spartana. Furono, a quanto sembra, alcuni dei novelli cittadini, i quali scontenti della sorte che era lor fatta, moveano in cerca d'una patria, ove con meno parsimonia si misurassero le libertà loro. Eglino del resto, ove la spedizione fallisse, avrebbero ottenuto il quinto delle terre Messenie. In ultimo la tradizion popolare attribuisce a Teopompo re, la creazione degli Efori.

Frattanto una nuova generazione era cresciuta in Messenia, piena il cuore e la mente delle sventure e delle splendide geste che i padri suoi aveano tollerate o compite. La quale, impaziente di scuotere l'obbrobrioso giogo, non attendeva oramai che un duce.

Viveva in Andania ([1]) giovane guerriero, della schiatta d'Epito, a nome Aristomene. Determinato di ergere novamente il popolo suo a quell'altezza,

([1]) Ἀνδανία, città della Messenia, posta sul fiumicello Cheradros, non lungi dal Neda in mezzo a quel tratto, ove assai più recentemente sursero Megalopoli e Messene. Fu la capitale de' re di stirpe Lelegéa, ma sino da questa seconda guerra i suoi abitatori doveano lasciarla, perchè in breve si riducesse a povero villaggio. Pausania (IV, 33, *6*) afferma che all'età sua era già un ammasso di ruine.

ond' era caduto, ei non cessava dal riaccendere le non ben morte speranze degli esuli e dal risuscitare i mal sopiti sdegni nell' animo degli oppressi. Amicò alla sua causa gli antichi alleati della Messenia, Argo, Sicione e gli Arcadi. Quei che abitavano la Pisatide e la Trifilia promisero soccorsi. Voleano gridarlo re; ma Aristomene accettò solo il titolo di capitano del popolo: e, 39 anni dopo la resa d' Itome, incominciava la seconda guerra Messenica.

Il primo fatto d' arme successe a Derai ([1]); ma, niuno de' due popoli avendo seco i proprii alleati, il combattimento non ebbe esito definitivo. I seguenti riuscirono più vantaggiosi ai Messenii. Il loro capo mostrava in essi ardimento e valore. Un bel giorno, ei solo, traversa la montagna, entra di notte in Isparta e sulle pareti del tempio, sacro ad Athena Chalcioecos, appende lo scudo con questa iscrizione: „ Aristomene a Minerva, dalle spoglie dei Lacedemoni. „ ([2]) Sparta, atterrita, consultò l' oracolo di Delfo, il quale rispose che domandasse un capo agli Ateniesi. Atene però nè voleva concorrere, come antecedentemente notammo, alla grandezza di Sparta, nè osava resistere agli ordini d' Apollo. Per obbedire e al medesimo tempo eludere il comando del nume, inviò a Lacedemone Tirteo, che era in voce di pazzo. Ma questo pazzo „ giunto che fu, scrive

([1]) Paus. ibid., 15, 4.

([2]) Tali veramente sono le parole di Pausania: Ἐπεγέγραπτο δὲ Ἀριστομένην ἀπὸ Σπαρτιατῶν διδόναι τῇ θεῷ. IV, 15, 5.

Pausania, ora privatamente raccolti i principali cittadini, ora quelli del popolo minuto in cui s'abbattesse, cantava loro i suoi anapesti e le sue elegie. „ (1)

È tuttavia mestieri di aggiungere che Sparta ricevette altri soccorsi, cui e i Corintii e i Lepreati nemici d'Elide s'affrettarono d'inviarle; ma nello stesso tempo rientrarono i Messenii esuli dalla patria e vi ricondussero pure i sacerdoti, ch'aveano riparato in Eleusi. Tutto il Peloponneso, eccettuati

(1) Giovi qui riferire l'intero passo di Paus. IV, 15, *6*, e che poco avanti abbiamo tradotto: Ἐγένετο δὲ καὶ Λακεδαιμονίοις μάντευμα ἐκ Δελφῶν τὸν Ἀθηναίων ἐπάγεσθαι σύμβουλον. ἀποστέλλουσιν οὖν παρὰ τοὺς Ἀθηναίους τόν τε χρησμὸν ἀπαγγελοῦντας καὶ ἄνδρα αἰθοῦντας παραινέσοντα ἃ χρὴ σφισιν. Ἀθηναῖοι δὲ οὐδέτερα θέλοντες, οὔτε Λακεδαιμονίους ἄνευ μεγάλων κινδύνων προςλαβεῖν μοῖραν τῶν ἐν Πελοποννήσῳ τὴν ἀρίστην, οὔτε αὐτοὶ παρακοῦσαι τοῦ θεοῦ, πρὸς ταῦτα ἐξευρίσκουσι, καὶ, ἦν γὰρ Τυρταῖος διδάσκαλος γραμμάτων νοῦν τε ἥκιστα ἔχειν δοκῶν καὶ τὸν ἕτερον τῶν ποδῶν χωλός, τοῦτον ἀποστέλλουσιν ἐς Σπάρτην. ὁ δὲ ἀφικόμενος ἰδίᾳ τε τοῖς ἐν τέλει, καὶ συναγαγὼν ὁπόσους τύχοι, καὶ τὰ ἐλεγεῖα καὶ τὰ ἔπη σφίσι τὰ ἀνάπαιστα ᾖδεν. — Ora io chiedo a coloro cui non pare umiliarsi rinunciando a un'idea, per quanto inveterata e prediletta, se questa narrazione, così nella forma come nella sostanza, non ha l'impronta o della più stupida melensaggine o della più abietta menzogna? Aggiungo inoltre cosa fuor d'ogni dubbio oramai che, venuta meno con le guerre Persiane l'egemonia di Sparta nell'Ellade e subentrata quella Ateniese, è impossibile formarsi un concetto adeguato dell'antecedente istoria Lacedemonia, se tengansi a unico riscontro e si credano soltanto gli scrittori d'Atene; avendo essi da capo a fondo alterati e falsati, nel solo intento d'una puerile ambizione municipale, non che i fatti concernenti Sparta, gli annali e le cronografie di tutte le altre città Elleniche; onde chi si limiti a costoro, saprà della Grecia quello unicamente che Atene avrà voluto ne conoscesse. Tale è del resto il general costume dei popoli conquistatori e che sovrastano altrui per forza d'ingegno, ma particolarmente degli Joni e sopra tutto degli Attici.

gli Achei, stava per prendere parte a questa lotta suprema. Un anno appresso il combattimento di Derai, Messenii e Spartani, in un con tutti i loro alleati diedero nuova battaglia nella pianura di Stenyclaros, vicino al monumento del cinghiale. Questa volta lo splendido coraggio d'Aristomene assicurò la vittoria a' suoi. Neanche uno Spartano avrebbe sopravvissuto, se Castore e Polluce non arrestavano Aristomene dall'inseguire, facendogli perdere lo scudo. Allorchè questi ritornò trionfante in Andania, le donne gittavan fiori sul suo passaggio e cantavano:

Di Steniclaro — traverso ai piani,
Dell'erto monte — sino alla vetta,
Cacciò furiosa, — gli eroi Spartani
Or d'Aristomene — l'alta vendetta. (1)

Pare che dopo questo lieto successo onde l'inimico fu ributtato nella valle dell'Eurota, gli ausiliari abbandonassero Aristomene che ve lo inseguì. Una sera, al tramonto del sole, egli entra in Laconia, marcia su Faride e torna carico di preda. Cammin facendo, incontra Anaxandros, re di Sparta, co' suoi opliti, e li sbaraglia. Assaliva anche la capitale, se Elena e i Dioscuri non gli fossero apparsi in sogno e non l'avessero ritratto da quel divisamento.

(1) *Ἕς τε μέσον πεδίον Στενυκλάριον ἔς τ' ὄρος ἄκρον*
εἵπετ' Ἀριστομένης τοῖς Λακεδαιμονίοις.

Paus. IV, 16, *6*. — Il monte, ond'è parola, era il *Taigeto* che divideva a occidente di Sparta la Messenia dalla Laconia.

Un'altra volta egli rapisce a Carye (1) delle giovanette che menavano danze in onore di Diana, e non s'induce a restituirle che dopo avuto enorme riscatto. In Egila (2) fu meno avventurato. Lì Cerere ha un tempio veneratissimo. Aristomene e la sua schiera non ignorando che le donne celebravano in quel dì la festa della dea, tentarono sorprendervele; ma esse, come crede Pausania (3), stimolate a ciò dalla diva, ferirono la maggior parte de' Messenii coi coltelli e con gli spiedi che servivano loro ai sacrifizii, e Aristomene accecato dal bagliore delle faci, vien preso e carico di catene. Tuttavia nella notte riesce a salvarsi; e Archimadia, sacerdotessa, ha colpa d'averne facilitato l'evasione, tratta a ciò dall'amore, che sembra nutrisse per lui.

Ma si oda quest' altro racconto, eminentemente poetico, dacchè niuno forse avrà dimenticato che ora noi seguiamo piuttosto una tradizion popolare che un' istoria. Viene Aristomene un tal giorno alle mani di sette Cretesi, assoldati da Sparta. E' si fermano per via in una casa, all'oggetto di pernottarvi. Ivi abita certa fanciulla che ne la notte dinanzi avea sognato, come salverebbe un leone, cui alcuni lupi, riusciti

(1) Καρύαι, città Lac., su i confini dell'Arcadia: originariamente apparteneva all' agro Tegeate. Quivi in un tempio, consacrato ad Artemis Caryatis, le giovanette Lacedemonie ogni anno celebravano con patrie danze lieta solennità in onore della dea.

(2) Τὰ Αἴγιλα, città Lac., unicamente celebre pel tempio sacro a Demeter.

(3) Paus. IV, 17, *1*.

a incatenarlo, traevano seco. Colpita da siffatto riscontro, intende che Aristomene è il leone da essa veduto, e i lupi ne sono i compagni. Quindi gli ubriaca e allenta i legami dell'eroe, che uccisi i Cretesi, dà la giovinetta in isposa al suo figliuolo.

In questo mezzo Tirteo adempieva l'uffizio di capitano; e i suoi canti erano a un tempo ordini e insegnamenti di tattica e di disciplina. Però, mentre Sparta riformava il suo esercito, sollecitava altresì la vittoria con altri argomenti. Aristocrate, re degli Arcadi, vinto da donativi, promise di abbandonare i Messenii, cui era alleato, nella battaglia imminente. La quale fu combattuta vicino d'un luogo, chiamato *Megale taphros* o la gran fossa. Si pugnava con accanimento, quando Aristocrate sguernì, ritirando le sue soldatesche, l'ala sinistra dei Messenii. Cotesta evoluzione gittò il disordine tra le schiere, e Aristomene, comecchè facesse prodigii di valore, fu costretto in ultimo a cedere; nè la causa Messenia potè rialzarsi mai da quel terribile disastro. Il perchè si ritrassero anche una volta sul monte Ira, come nella guerra precedente aveano riparato sull'Itome. Ivi resisterono undici anni. Onde i Lacedemoni, per affamarli, cambiarono in un deserto quella ridente contrada, e proibirono ai Laconi, abitanti vicino ad essa, che coltivassero i loro campi fino a guerra ultimata. Questo divieto occasionò la carestia, cui seguirono tumulti e popolari sommosse. E in tale occasione il nostro poeta cantava la *eunomia,* carme

elegiaco, ov' ei celebrò e raccomandò la concordia e il rispetto alle leggi.

Aristomene peraltro non si lasciava chiudere in Ira, e un giorno su la sera ne uscì col suo fido e scelto drappello, il quale constava di 300 uomini, e si spinse con tanta velocità che, giunto in Amicle al far dell'aurora, la prese e le diede il saccheggio. Erasi omai allontanato, quando arrivarono i soccorsi di Sparta. In un'altra impresa, fu giunto da' due re Lacedemonii, e colpito d'una pietra nella testa, svenne; ricovrati gli spiriti, si trovò prigione con cinquanta de' suoi. Indi a non molto era gittato nel Ceada ([1]). Tutti gli altri Messenii perirono infranti; ma quanto ad Aristomene, secondo che narra la leggenda, un'aquila gli fe' schermo ed il sorresse con le sue ali, mentre cadeva, sì che arrivò al fondo, senza neanche ammaccature. Per tre giorni rimase entro il baratro, avvolto nel suo mantello, aspettando la morte. Finalmente ode un romore leggiero, guarda con l'occhio ormai assuefatto a cotesta oscurità, e scorge non lontano da sè una volpe che sbrama la fame sua tra quei morti corpi.

Immaginando che un tal animale era penetrato sin lì da qualche uscita segreta, lo fa avvicinare, lo prende con una mano, e con l'altra, ogni volta ch'e' si rigira per mordere, offre ad esso i lembi del suo

([1]) Καιάδας era a Sparta una voragine entro cui si precipitavano i rei di stato, come ad Atene nel così detto *βάραθρον*. — Cf. Thuc. 1, 134; Paus. IV, 18, 4; Plut. *Ag.* 19.

mantello; il segue in tal modo e arriva a un pertugio, ond'esce fiochissima luce. Abbandonatolo allora, rende più capace quel foro, evade e si torna in Ira. [1]

Aristomene diessi ben tosto a ricominciare le sue correrie; fece a pezzi una schiera di ausiliari Corintii, e per la terza volta celebrò a Giove Itomate il sacrifizio dell'ecatomfonia. Null'ostante il giorno prescritto alla caduta d'Ira avvicinavasi omai. Il dio aveva detto: „ Appena che un ariete beverà nell'acque della tortuosa Neda, io non aiuterò più i Messenii, dacchè il loro eccidio è vicino. „ [2] A fine d'impedire che la minaccia di cotesto oracolo s'adempiesse, e' cercavano con ogni studio allontanarne qualunque ariete. Ma nel paese v'ha un fico selvaggio che nomasi appunto *tragos* (ariete). Accadde ora che uno di tai fichi spuntò orizzontalmente lungo a quel fiumicello, per guisa che l'estreme sue fronde vi si bagnarono. L'oracolo era adempito; il *tragos* aveà bevuto della Neda.

Alcun tempo dopo, in mezzo di oscura notte, quando la pioggia cadeva a torrenti e su' bastioni d'Ira non aveavi onde ridursi al coperto, tutti si

(1) Εἶρα o Ἱρά, fortezza a cavaliere del monte Kerausion, nella parte settentrionale della Messenia, non lungi dalla Neda e celebratissima per questa seconda guerra.

(2) Εὖτε τράγος πίνῃσι Νέδης ἑλικόρροον ὕδωρ,
οὐκέτι Μεσσήνην ῥύομαι· σχεδόθεν γὰρ ὄλεθρος.

Paus. IV, 20, *1*.

erano allontanati per aspettare che l'uragano cessasse. Uno schiavo, fuggito dai Lacedemoni, se ne accorse; e, profittando di questa occasione per ritornare in grazia a' suoi antichi signori, venuto al campo Spartano dà il bramato annunzio. Essi muovono incontanente all' assalto: il romore del loro accostarsi è vinto dal brontolio del tuono e dal crosciare dell' acquazzone; per che non visti entrano nella città. I primi che li sentirono, furono Aristomene e l'indovino Theoclos. E' gridano alle armi; i Messenii accorrono da ogni parte, e le donne salite su i tetti delle case ricevono i Lacedemoni con una gragnuola di sassi. Per tre lunghi dì fu contrastato palmo a palmo il terreno, sotto a una tempesta di giavellotti e di pietre che mai non restava; finalmente gli Spartani, inanimiti dai baleni che guizzavano alla loro sinistra, presagio favorevole, e dalla superiorità del numero aiutati, rimangono vincitori. Quando non v'ebbe più alcuna speranza, Teoclo, gittatosi nel folto delle schiere nemiche, vi spirò combattendo. Aristomene fe' segno ai Lacedemoni che intendeva ritirarsi; e quelli non osarono costringere alla disperazione un pugno d'eroi. Esso collocò i vecchi, le donne e i fanciulli in mezzo ai guerrieri cui capitanava e se ne uscì da Ira, seco portando la fortuna e i destini della Messenia (668 av. l'E. V.).

Tuttavia l'uomo instancabile non disperava ancora. Ricovratosi in Arcadia propone a' 500 Messenii, che gli restavano, di entrar novamente nella

Laconia, d'avanzarsi fino a Sparta e d'occuparla o farvi almeno preziosi ostaggi. Accolgono quelli, festanti, l'ardito disegno, e 300 Arcadi s' uniscono a loro. Aristocrate però, con un secondo tradimento, ne avverte i Lacedemoni e rende inane quest' ultima speranza. Gli Arcadi, avuto certezza di tale fellonia dieronsi a lapidare Aristocrate e sollecitarono i Messenii a seguire il loro esempio: questi guardavano Aristomene, come per interrogarlo; ma esso atterrò gli occhi e proruppe in un dirotto pianto. Gli Arcadi, appena che il traditore fu morto, gittarono il corpo suo oltre i confini e ve lo abbandonarono insepolto (1).

I Messeni furono dispersi tra gl' Iloti; ma coloro che abitavano in Pilo e in Metone ascesero su le navi e ripararono a Cyllene fra gli Elei (2). Indi

(1) Pausania (IV, 22, 7) aggiunge inoltre che gli Arcadi consecrarono nel recinto del tempio, dedicato a Zeus Lykaios, una stela ov' era scritto:

Πάντως ὁ χρόνος εὗρε δίκην ἀδίκῳ βασιλῆι,
  εὗρε δὲ Μεσσήνης σὺν Διὶ τὸν προδότην
ῥηιδίως. χαλεπὸν δὲ λαθεῖν θεὸν ἄνδρ' ἐπίορκον.
  χαῖρε Ζεῦ βασιλεῦ, καὶ σάω 'Αρκαδίαν.

La quale iscrizione, voltata in italiano, sonerebbe:

Il tempo alfin contra un iniquo prence
  Sentenza proferì; e, Giove aitando,
  Facilmente scoperse il traditore:
  Chè non è lieve cosa uomo spergiuro
  Restar celato a dio. Salve, o Cronide,
  E l'Arcadia, gran sire, ognor proteggi!

(2) V. Thuc., I, 30 — Xenoph., *H G* III, 2,27, *30*; VII, 4, *19*.

esortarono quelli di loro nazione, che erano in Arcadia, a prendere il mare con essi e a cercar qualche nuova dimora su terra straniera: pregarono altresì Aristomene di capitanarli. L'eroe se ne scusò, rispondendo che, mentre gli bastasse la vita, non cesserebbe dal guerreggiare i Lacedemoni, e che era ben certo di poter far ad essi ancora molto male. Pure diè loro a compagni il suo figliuolo Gorgos e Manticlos, sotto la cui condotta, e' se n'andarono a Rhegium, ove parecchi altri Messenii eransi ridotti sino dalla precedente guerra; e due secoli dopo, un Messenio, Anaxilas, divenuto signore di cotesta città, e occupata Zancle nella Sicilia, stanziò ivi i discendenti degli esuli, i quali, in memoria della patria cui i loro antenati aveano perduta, diedero a lei il nome di Messene o Messana, che è una cosa stessa con l'odierna Messina ([1]).

Alcun tempo dopo Aristomene era in Delfo e lì s'incontrava con Damageto Rodio, tiranno di Jalyso.

([1]) Al termine della guerra Peloponnesiaca (404 av. C.), alcuni tra li sventurati Messenii furon costretti, abbandonata Naupactos, città sul golfo Criseo o Corintio, ove n'erano andati il 455, ep. dell'ultima loro sconfitta, a salvarsi ancora in Italia, in Sicilia e in altre contrade. Ma quando la prepotenza Lacedemonia venne fiaccata sul campo di Leuctra, Epaminonda stabilì di restaurare l'infelice nazione. Il perchè si diede a raccogliere i banditi e, chiamatili da' varii luoghi in che erano dispersi, l'estate del 369 av. l'E. V. fondò Messene a piè dello Itome. Risorta ora cotesta terra a vita nuova per opra del gran condottiero, non fu più oltre suggettata da Sparta, e mantenne la sua indipendenza, fino a che e Achei e Grecia non doverono schiacciarsi sotto il peso del giogo Romano.

Il quale chiesto l'oracolo intorno alla scelta della moglie, udì ripetersi ch'e' volesse condurre la figliuola dell'ottimo tra i Greci. Ora stimando niuno esistere fra gli Elleni che oserebbe venire al paragone quanto a virtù con Aristomene, ne domanda la figlia in matrimonio. L'eroe acconsente, segue colà i novelli sposi, vi reca l'odio suo contro i Lacedemoni e cerca loro nemici, sino a tanto che morte gli dà fama e riposo eterni.

Il fiero popolo, devoto alle memorie della patria, non si riconciliò più mai con quelli che gli aveano tolto i domestici focolari, i sepolcri degli avi e la libertà. Qualunque avversario di Lacedemone trovò sempre e in ogni occasione pronti i Messenii a combattere l'eterna rivale; e allorchè non vi ebbe più Sparta, finirò col signor Duruy (1), allorchè non vi ebbe più Ellade, gli ultimi fra' loro nipoti, nove secoli circa dopo Ira caduta, cantavano ancora:

Di Steniclaro — traverso a' piani,
Dell'erto monte — sino alla vetta,
Cacciò furiosa — li eroi Spartani
Già d'Aristomene — l'alta vendetta (2).

Dalle cose precedentemente discorse è agevole anzitutto ritrarre come la narrazione leggendaria,

(1) V. la cit. *Histoire de la Grèce ancienne par* V. Duruy, t. I, c. 8.°, pag. 160.

(2) V. pag. lxj della presente Introduzione. — E veramente Pausania, IV, 16, *6* scriveva: *ᾆσμα τὸ καὶ ἐς ἡμᾶς ἔτι ᾀδόμενον*, Un canto pure all'età nostra cantato.

ispirandosi a intendimenti quasi affatto jonici, studii presentarci sempre sotto cattiva luce le azioni dei Lacedemoni; e oltre a ciò, come anche la parte cui Tirteo vi compie, sebbene considerato quale Ateniese, non sia posta nella evidenza che sembrerebbe naturale doverle competere. Insomma il racconto di Pausania ci offre, durante la prima guerra a protagonista, Aristodemo; durante la seconda, Aristomene: in tutt' e due, una splendida epopea della Messenia. Quanto alla Laconia, vince più presto per capriccio della fortuna o arcano decreto di fati, che per cittadine virtù o prodezza guerriera. Noi senza dubbio, comecchè ci sentiamo istintivamente inchinevoli a proseguire d'affetto i vinti e a mescolare le nostre lacrime con gli oppressi, tuttavia, lasciate da banda le cagioni prime di coteste guerre, sulle quali in tanta distanza d'età sarìa impossibile rinvenire omai alcuna certezza, non esitiamo ad affermare che, se da un lato il valore proverbiale degli Spartani ci assecura contro i tradimenti, cui si vorrebbe che a ogni piè sospinto, quasi femminucce, avessero avuto ricorso; dall'altro la sapiente legislazione di Licurgo ci obbliga a credere che l'ingiustizie de' primi attacchi, ben lungi dall'avere per autori i Lacedemoni, movessero solo dai loro inquieti e rubesti vicini.

Ma si lasci questo grande e sventurato popolo, cui non foss' altro debbono anche oggidì ritornare con mesta voluttà al pensiero i ricordi della sua

passata grandezza e i suoi dolori senza nome: e rannodato il filo delle antecedenti ricerche proseguiamo nell' esame più sopra interrotto.

Che Tirteo non fosse Ateniese, continua lo Hoelbe, ma sì nato altrove, l' accenna fra gli altri Strabone scrivendo: „ Il primo conquisto di essi (cioè dei Messenii) afferma Tirteo ne' suoi poemi aver avuto luogo sotto i padri de' padri suoi; e il secondo, allorchè, tolti per ausiliarii i Pisati, gli Argivi e gli Arcadi, ricominciarono la guerra; .... nel qual tempo ei dice aver capitanato i Lacedemonii. Essere in fatto di lì attesta egli nel carme elegiaco che s'intitola *Eunomia* (buon governo o buona costituzione politica):

Esso il Cronide,
Sposo a Giunon da la bella corona,
Questa cittade [1] agli Eraclei permise.
In un con loro, abbandonata Erineo
Ventosa, qui del Tantalide eroe
Nell' ampia ci fermammo isola antica. [2]

Per modo che o questi versi elegiaci sono da repudiare, o bisogna negar fede a Callistene, a Filicoro e a parecchi altri, i quali asseriscono lui venuto da Atene e (più specialmente) da Afidne, richiestolo i Lacedemoni, giusta un oracolo che ad essi ordinava di domandare agli Ateniesi un condottiero. E veramente, fiorendo Tirteo, si combattè la seconda

[1] Vale a dire, Sparta.
[2] V. pagg. 32-33 del presente volume.

guerra. Narrano poi essersene avverata anche una terza e una quarta, in cui i Messenii furono al tutto dispersi. „ (1)

Onde è manifesto, se seguiamo l'avviso di Strabone, e che gli antichi discordavano circa la patria del Nostro, e ch'ei lo riteneva per Lacedemonio. Cosa affermata del resto anco da Suida, il quale ne dice: „ Tirteo figliuolo d'Archimbroto, Lacone o Milesio. „ Quindi risulterebbe esservi stati pure taluni che giudicavano Tirteo, Milesio; opinione seguìta dal Boettiger che volle il Nostro partito di quella città, venuto in Atene e indi recatosi nel Peloponneso; ma, non aiutandolo verun altro scrittore antico, possiamo concederci senza rammarico d'andare oltre.

E giovi pertanto arrestarci nella fede, ch'ei nascesse a Lacedemone; fede avvalorata da altri ben poderosi argomenti. Difatto il poeta stesso c' indica a chiare note la patria sua nel luogo innanzi citato; e non solo chiama sè *doriese*, ma novera anco i *suoi maggiori* tra que' Dori che sotto la condotta degli Eraclidi scesero dalle quattro città, formanti la Doriese tetrapoli, nell' isola di Pelope e a Sparta. Che Erineo fosse tra quelle il dichiara lo stesso Strabone (2). Al frammento sopra citato dobbiamo ag-

(1) V. Strab. VIII, 4, *10*.

(2) « E ai Locri occidentali invero sono prossimi gli Etoli, e alli Epicnemidii gli Eniani che dimorano vicino all' Oeta: in mezzo stanno i *Doriesi*. Questi sono coloro che abitarono la contrada, nominata dalle quattro città, Tetrapoli, cui si vuole essere stata madre di

giungerne altri due ov'è attestata la medesima cosa.

Il primo è sesto nell'edizione presente:

Al *nostro* re, caro agli Dei Teopompo,
Con cui la vasta Messene *abbattemmo.*

L'altro viene secondo:

Dieci e nove lunghi anni intorno a quella ([1]),
Nè baldanzosi men, pugnar fur visti
De' padri *nostri* i padri; e nel ventesmo,
Abbandonati lor campi fecondi,
I Messenii sgombrâr dell'alta Itome.

Qualunque legga attentamente cotesti brani, è impossibile non scorga Tirteo essere Dorico. E nel fatto, chi sendo straniero, avrebbe osato confondere sè co' Lacedemonii, i cui maggiori da Erineo si erano recati a Sparta? e quando ciò, per altrui impudenza, fosse accaduto, chi gli consentiva mai di ripeterlo? Inoltre, come avrebbe un Ateniese detto *suo* re Teopompo e nominato padri *suoi* coloro che avevano per 19 anni combattuto nell'anteriore guerra i Messenii? Tuttavolta, siccome non è stranezza al mondo cui facciano intieramente difetto i propugnatori, anche qui non mancano alcuni che di gran cuore

tutti i Dori, i quali avevano a loro stanza Erineo, Boeo, Pindo, Cytinio. Pindo è situata oltre Erineo e le corre dinanzi un fiume dello stesso nome che sbocca nel Cefiso non lungi da Lilea: vi ha taluno che il Pindo chiama anco Acifante .... *E di qui si partirono gli Eraclidi, allorchè fecero ritorno nel Peloponneso.* » STRAB. IX, 4, *10*.

([1]) Intendi la città e fortezza d'Ithome.

accettano l' antica novella, e ostinati in respingere il vero, quanto han più torto, altrettanto schiamazzano più. E ben dice a tale proposito lo Hoelbe, altro essere ciò che talenta a coloro i quali amano usare della ragione, altro a chi si affida maggiormente nei detti di Pausania che nell' esplicite asserzioni del Nostro. Il perchè i seguaci di esso, affine d' abbandonare i lacci entro a cui si avvilupparono, vengono astretti di ricorrere a certe puerilità che moverebbero il riso, quando la reverenza che meritano alcuni tra loro, non c' invogliasse piuttosto a commiserare la fralezza umana e l' aberrazioni singolarissime, cui uomini valenti del resto ponno andare come qualunque altro soggetti.

E nel fatto chi asserisce quelle parole:

In un con loro, abbandonata Erineo
Ventosa, qui del Tantalide eroe
Nell' ampia ci fermammo isola antica,

non voler già dire che, perduta (o lasciata Erineo), in un cogli Eraclidi, venimmo nel Peloponneso, cioè i nostri maggiori ivi presero stanza; ma sì che Giove diede agli Eraclidi, o agli Spartani, questa città (Lacedemone), e che, insieme a loro (ai messi di Sparta) noi Ateniesi alleati abbandonammo Erineo, borgo, villaggio dell' Attica.

Ora in primo luogo nessuno varrà a dimostrare con altre testimonianze, dice lo Hoelbe, che Erineo

fosse tale (1); secondamente, anche in questo caso, riuscirebbe forte a capire come Tirteo venisse dall'Attica nel Peloponneso, accompagnato dagli Eraclidi. Il che per lo contrario addiviene folgorante di luce meridiana, ove qui si ravvicini il passo di Strabone, addotto più innanzi e nel quale, parlando esso della *Tetrapoli* in genere attesta che gli Eraclidi, mossi di lì, calarono nell'isola Pelopéa (2). Altri ricorse invece ad un'altra storiella, molto simigliante alla prima, cioè che Tirteo, inviato dagli Ateniesi a capitanare i Lacedemoni, si eleggesse varii compagni e, come punto di ritrovo, desse loro Erineo; onde sarieno poi tutti assieme venuti in Lacedemone. Il Francke tuttavia spinge l'audacia assai più avanti e non dubita sostenere che Strabone scrisse a buon diritto *Erineon*, con lettera iniziale maiuscola, non comprendendone il senso; ma che Tirteo accennò con quella parola il *caprifico* (ἐρινεόν), imitato avendo Omero che scrisse (Il. XXII, 145):

„ Οἱ δὲ παρὰ σχοπιὴν καὶ ἐρινεὸν ἠνεμόεντα κτλ. „

E quei (Achille ed Ettore) oltre la specola e un alto fico selvaggio.... „ Onde immagina tosto la fiaba che

(1) Noi aggiungeremo: Il solo che ricordi un Erineo di Attica è Platone, *Theaet.* pag. 142, *B.*; ma lì nota unicamente *contorno* o *distretto* presso il Cefiso, non lontano da Eleusi. Come poi sia lecito di mutarlo in *borgo* o in *città*, altri, che abbia nozioni geografiche superiori alle mie, sel veda.

(2) Ἐντεῦθεν ὁρμηθεῖσι τοῖς Ἡρακλείδαις ὑπῆρξεν ἡ εἰς Πελοπόννησον κάθοδος. STRAB. IX, 4, *10*.

i compagni di Tirteo si raccogliessero nell' Attica presso uno di cotesti alberi e alla volta del Peloponneso se ne fossero andati ([1]). Ma lasciamo tali fanciullaggini, inevitabili per chiunque si ostini nello jonismo di Pausania; e udiamo piuttosto il Thiersch che sebbene rigettasse questa interpretazione, ciò nonostante veduta la impossibilità di accordare Tirteo con Pausania, amò meglio negare l' esistenza del primo che ritenerlo Dorico, concludendo in tal guisa il suo lavoro: „ Quando nessun altro poeta se non Lacedemonio, avrebbe potuto scrivere simiglianti parole, e d' altro lato Pausania afferma che Tirteo era Ateniese, ciò vuol dire ch' egli non è mai esistito. „ Però, continua lo Hoelbe, il Thiersch avrebbe fatto meglio a concludere così: „ Se niuno scrittore, salvo che fosse Lacedemonio, sarebbe riuscito a dettare quelle cose, la patria di Tirteo non è Atene. „ Resta ora l' avviso del Bach. Anch' esso per acconciare i versi già riferiti al suo modo di vedere, fondandosi nell' autorità di Platone ([2]) e di Plutar-

([1]) Per non dire altro, mi limiterò a citar qui le argute parole d'A. Baron: « On admire, *ei scrive*, l'assurance d'un jeune Danois du dix-neuvième siècle, qui tracte le premier géographe de l'antiquité, à propos d'une question de géographie, à peu près comme le dauphin de la fable traita son cavalier:

Notre singe prit pour ce coup
Le nom d'un port pour un nom d'homme. »

V. op. cit. pag. 117.

([2]) *Τύρταιον τὸν φύσει μὲν Ἀθηναῖον, τῶνδε* (*Λακεδαιμονίων*) *δὲ πολίτην γενόμενον*, Tirteo per nascita invero Ateniese, ma di costoro

co [1], gl'interpreta quasi Tirteo fosse stato per nascita Ateniese, ma poi annoverato fra i cittadini di Sparta. In qual conto meritino d'essere tenute le affermazioni di Plutarco nessuno lo ignora; solo rimarrebbe dunque Platone. Le cui parole bensì e la cui autorità, se rifletteremo che l'opinion pubblica era omai concorde su ciò, e ch'ei non aveva allora motivo alcuno d'approfondire cotesta indagine, essendo volto non a studiare una quistione di critica storica, ma nella sua mente agitando ben altri pensieri, ci faranno pochissimo spavento, e non rifiuteremo d'andar loro incontro per esaminarle e ridurle al loro giusto valore. Anzitutto fra i Lacedemoni era vietato per legge che uno straniero divenisse mai loro concittadino, essendo questo proprio ed esclusivo dritto de' soli Spartani. Ove poi fosse anche mestieri di combattere autorità con autorità, io non esiterei un istante a mettere a fronte di Platone il filosofo, lo storico Erodoto; il quale nega indirettamente che Tirteo potesse come Ateniese aver avuto mai luogo fra la cittadinanza Spartana, e le

(cioè de' Lacedemoni) divenuto poi concittadino. Plat., Legg. I, pag. 629, *A.* Quanto alla varietà dell'accento (Τύρταιος, Τυρταῖος), V. Bach, l. c. p. 37. Cf. Hoelbe, ibid, p. 11.

(1) *Πυνθανομένου δέ τινος, διά τί Τυρταῖον τόν ποιητὴν ἐποιήσαντο πολίτην, Ὅπως, ἔφη, μηδέποτε ξένος φαίνηται ἡμῶν ἡγεμών,* E alcuno domandando perchè avessero fatto loro concittadino il poeta Tirteo, « Acciocchè, replicò, un forestiere non apparisse mai nostro duce. » Plut. *Apophthegm. Lac.* pag. 230.

sue parole intorno a ciò sono altrettanto esplicite quanto recise (1).

Ma lo Hoelbe, avanzando nelle indagini, trova altri argomenti che ci sembrano del tutto nuovi, e il cui significato non isfuggirà certo ad alcuno.—Dei carmi, che scrisse Tirteo, due sono le specie: gli *elegiaci* e gli *anapestici*. I primi furono dettati nel dialetto Omerico (epico, ovvero jonico antico); i secondi, al contrario, nel dorico. E questo, ei segue, non reputerei essere intervenuto, perchè nella elegia i poeti adoperassero esclusivamente il dialetto epico, e nei versi anapestici solo quell'altro, opponendosi a ciò l'uso dell'eolio, massime per la poesia lirica; bensì ne attribuirei la causa all'essere stato il Nostro di stirpe doriese. Che poi fosse tale, e' lo mostra anche nei componimenti elegiaci; e se le prove, cui addur-

(1) Esso in *Calliope*, XXXIII, XXXV, narra come il veggente e sacrificatore Tisamene, di cui la Pythia aveva già prenunziato che riuscirebbe vittorioso in cinque combattimenti, accortosi della grande importanza cui aggiungevano i Lacedemoni a ch'ei non isdegnasse un comando, rispose loro che ciò farebbe, se l'ammettessero nel numero dei proprii concittadini. I Lacedemonii irritaronsi alla strana pretesa e sembrarono non tener più in verun conto l'arte sua divinatoria. Però il terrore delle armi Persiane li fe' in breve riconsigliare; e cercatolo di nuovo, gli annunciarono che *bene stava*. Tisamene non fu contento allora dell'unica concessione; ma volle promettessero altrettanto al fratello suo, Hegias. Lo Eléo, accolto fra gli Spartani, vinse in cinque battaglie campali, e seco loro condusse il trionfo. Dopo ciò, Erodoto prosegue: « Tra quanti furono uomini sopra la terra, non v'ebbe mai che *cotesti due*, i quali Sparta inalzasse alla dignità di suoi concittadini. » Avanti a così recisa asserzione dell'istorico più venerando e autorevole che ne trasmettesse antiche memorie, parmi vana e sgarbata ogni ricerca ed insistenza ulteriore.

remo, saranno scarse, ciò solo dipenderà dall'esserne pervenuti sino a noi troppo scarsi i frammenti. Intanto osserviamo che nel I, v. 5, e V, v. 1 della pres. ediz., si hanno le parole δημότας e δεσπότας con l'ultima breve: il che c'insegna l'Ahrens ([1]) unicamente avverarsi tra i Dori. Com'è presumibile adunque, che uno venuto pur ora dall'Attica, scrivesse in tal modo? Arroge che nel framm. III, v. 1 si legge Κρονίων, anapesto, della qual misura non è traccia in Omero; essendochè adopri cotesta voce di guisa, ch'ei ne faccia al nominativo e al genitivo sempre la penultima lunga, e negli altri casi l'abbrevii sempre. Oltre Tirteo, ciò usa anche Pindaro ([2]); ma la ragione, che ve lo determina, combatte per noi. Accertato questo fatto, niuno, spera lo Hoelbe, vorrà ostinarsi a credere che le orecchie d'un poeta Jonico sofferissero e le labbra pronunciassero versi e piedi misurati così.

Non è poi senza qualche valore il notare come lo stesso nome del padre, conservatoci da Suida ([3]) che scrive: „ Τυρταῖος 'Αρχιμβρότου, Tirteo (figliuolo) d'Archimbroto „ lo accusi Lacedemonio. In fatto

([1]) *Grammatici saepe testantur de extrema syllaba accusativi pluralis declinationis a Doriensibus correpta.* Ne conferma quindi le asserzioni, citando parecchi esempi. V. *De dialecto Dorica*, §. 21, 1) pag. 172, scripsit Henr. Ludolfus Ahrens, Gottingae ap. Vandenhoeck et Ruprecht, MDCCCXLIII.

([2]) Cf. Pyth. IV, 39; Nem. I, 23 — IX, 66.

([3]) Suidae, *Lexicon ex recognitione Imman.* Bekkeri s. v. — Berolini, 1854. G. Reimer.

questo nome, ben disse il Thiersch (1) „ *ha un' impronta Laconica* (Λακωνικὸν κόμμα habet). „ E veramente in generale, sopra tutto nella età più antica cui ora appunto ci riferiamo, i nomi con l' uscita *brotos* eran proprii de' Lacedemoni, come quelli in *ondas*, peculiari dei Tebani. Basti, quanto ai primi, ricordare i Cleombroti e, quanto agli altri, Epaminonda. Il perchè viene esclusa l' opinione di coloro, i quali, sebbene concedano essere Tirteo nato in Isparta, vorrebbero però che fosse stato di sangue Ateniese.

Rimane ora solo a cercare che cosa volesser Filocoro (2) e Callistene (3), dicendo il nostro poeta Afidneo. — Si ha da Stefano Bizantino (4) che v' ebbero due Afidne; in quanto egli scrive: Ἄφιδνα, δῆμος Ἀττικῆς τῆς Λεοντίδος φυλῆς. — ἐστὶ δὲ καὶ πληθυντικὸν Ἄφιδναι. ἐστὶ καὶ τῆς Λακωνικῆς, ὅθεν ἦσαν αἱ Λευκιππίδες κτλ., Afidna, demo attico, della tribù Leontide (5): s' usa anche al plurale, Afidne. È altresì (città) della Laconia (6), ond' erano le Leucip-

(1) V. op. cit.

(2) Presso Strab. l. c.

(3) Pr. Strab. l. c.

(4) V. Steph. Byzant., *Ethnicorum quae supersunt*, s. v. — Ex recensione Aug. Meinekii. Berolini, 1849. G. Reimer.

(5) Afidna però aveva antecedentemente appartenuto alla tribù *Aeantis*: e in età assai più vicina fu aggiunta all' *Hadrianis*, che tolse il nome suo da Adriano imperatore.

(6) Tuttavia è notabile che Strabone e Pausania sieno affatto muti a questo proposito.

pidi. (¹) — Si chiede ora: Quale tra le due Afidne avremo a scegliere? Filocoro parrebbe evidentemente accennare al *demo* attico; il perchè, seguendo lui, riterremo Tirteo jonio di nazione. Ma avendo noi ciò più sopra chiarito falso, è naturale che ricorra il pensiero all'altra Afidna, cioè alla Laconica. Se stabiliremo adunque essere tale regione la vera patria del Nostro, fie agevole a capire quanto si renda più manifesto ciò che abbiamo cercato sinora di provare; e indovineremo altresì, perchè gli Ateniesi dessero a lui per luogo di nascimento l'attica Afidna, ove si ripensi che e i sofisti e i retori, dalla vicinanza di questa, si trovarono aiutati all'errore e tratti per avventura anche alla frode. — Ma quantunque, da prove ulteriori non confortati, sia lecito ancor dubitare se Tirteo nascesse veramente nell'Afidna laconica, tuttavolta per le cose già dette è in noi la persuasione e l'ineluttabile convincimento ch'ei fosse di stirpe *doriese*.

Ecco, se togliamo alcune mie considerazioni, che a forza hanno pur voluto insinuarvisi, i resultati cui lo Hoelbe arrivava e i quali, giusta più innanzi avvertii, mi sembrano lasciar ben poco a desiderare. Solo, perchè l'affetto e l'ammirazione ch'io nutro

(¹) Cioè *Phoebe* e *Hilaîra*, nate da Leucippo, figliuolo di Perieres e di Gorgophone, principe ai Messenii e uno degl'intervenuti nella famosa caccia Calydonia. Erano esse addette al culto d'Atena e d'Artemis e già fidanzate a Idas e Lynkeus; ma Castore e Polluce, invaghiti della loro bellezza, le rapirono e le sposarono.

verso di lui, non sieno accagionati d'ignoranza o pecoraggine, osserverò in primo luogo che il Francke, il Matthiae, lo Hecker, il Thiersch e sovra tutto il Bach, non pure gli aveano fornito ricchezza di materiali a condurre il suo lavoro, ma eccitatolo anche ad entrare il nuovo cammino e a risolutamente percorrerlo; secondamente aggiungerò che, oltre alcuni errori i quali mi è occorso di sorprendere nella breve scrittura e di cui non può essere sempre chiamato in colpa lo stampatore, sebbene anch'egli ne ha la sua parte, il latino d'A. Hoelbe, dottor filologo, è sciatto assai e alcuna volta barbaro; e che a lui manca spesso il *lucidus ordo*, tanto necessario in cosiffatte opere e tanto raccomandato dal critico Venosino ([1]). Ma questi néi, se non crescono pregio, nulla detraggono certo all'importanza e alla serietà dell'erudita e faticosa investigazione.

Circa il luogo di Plutarco ([2]), ov'è annoverato fra i musici antichi anco un Tirteo, Mantineese, il cui stile semplice evitava con ogni cura la croma-

([1]) Le quali cose io accenno del resto tanto più volentieri, imperocchè i Tedeschi sono fra noi reputati d'una accuratezza e d'una diligenza che potrieno sembrare talora miracolose. Non esageriamo però: e ricordiamoci che *tutto il mondo è paese*, e che *tutti siamo uomini*, come gridava lo illustre Pacchiani. Quanto a me, so di cederla a pochissimi nella reverenza e nella stima verso i grandi che onorano, coltivando le scienze le lettere e l'arti, così la loro patria, come l'intero genere umano; pur tuttavia niuno aborro quanto me il *feticismo* co' suoi accoliti grulli ed entusiasti ammiratori.

([2]) V. Plut., *De Musica*, t. X, p. 671, cit. dal Baron, *Troisième excursus*.

tica (1), il cambiamento di tono e il moltiplicar delle corde; anzichè vederci una prova contro le asserzioni antecedenti, mi sembra tale da convincere altrui che abbia colto nel segno A. Baron affermando, ivi lo scrittore Tebano alludere a un citarista da non confondersi col Nostro, e per questo avere aggiunto com' ei fosse nato in Mantinea.

Se ora finalmente altri chiedesse: Quale convinzione ti formasti tu, dopo i lunghi studi e le fatiche durate, intorno alla vera patria del poeta? io non esiterei un istante a rispondere che, Tirteo nè più nè meno traeva origine da alcuno di quei Dori, i quali in compagnia degli Eraclidi si erano già tempo recati nell' isola di Pelope e aveano fermato loro stanza a Lacedemone; e, sebbene cantasse come i suoi antenati da Erineo seguirono quivi i discendenti d'Ercole, pure è certo ch' egli accomunava e confondeva oramai con loro e i dritti patrii e le patrie aspirazioni. Inutile dunque o pericoloso aggiungere a Strab. VIII, 4, *10*, le parole: ἐλθὼν ἐξ Ἐρινεοῦ, *venuto da Erineo*, secondo la congettura del Casaubono e del Coray, rifiutata già dal Thiersch e dal Bach (2)

Comunque le ricerche dinanzi abbiano per sè me-

(1) Un de' tre generi musicali presso gli antichi, il quale divideva ogni tono in tre, cioè: due semi-toni e una terza minore. Si chiamò così, perchè teneva il mezzo fra gli altri due, come i colori (χρώματα) fra il nero e il bianco; o perchè i Greci lo notavano con caratteri colorati. Gli altri erano il diatonico e l'enarmonico.

(2) V. Call. Ephes., Tyrt. Aph., As. Sam. più volte cit., p. 52 in nota.

desime tale peso da raccomandarsi allo esame d'ogni attento lettore, nè chiedano supplichevolmente di essere accolte e raccettate nell'animo de' più schifiltosi; ciò non ostante io credo che se per un momento noi vi rinunciassimo al tutto, sia che altri avvisasse poterle di lieve combattere, sia che nol gravassero dell' autorità loro così da forzarlo a prestarvi il suo assenso, non resterebbe meno il fatto inesplicabile di un uomo che, partito d'Atene e arrivato a Lacedemone, quando gli Spartani, iteratamente sconfitti, son presi da terrore avanti ai Messenii, non riesce solo a trasfondere in essi mirabile coraggio: ma, si ricordi qual era, che li conduce più e più volte a la vittoria, ne calma le ire se, non paghi della guerra esterna, cercano agitare la face delle intestine discordie; e che dopo miracoli di valore guerriero e di senno politico compie, con la sottomissione della gente Messenia, una lotta durata circa 17 anni, e allora appunto che i nemici di Sparta aveano tra mezzo a sè il più grande eroe, ove debba giudicarsene dalla fama lasciata e dalle numerose leggende cui diede argomento (1), che fosse

(1) Fra le molte già indicate e le moltissime che potrebbero ancora citarsi, ne reco qui una assai strana cui trovo in Pausania (IV, 32, *4*, *6*):

« Del resto (i Messenii) vogliono intervenisse Aristomene, quantunque dipartito omai dagli uomini, anche alla battaglia di Leuctra, e narrano avere aiutato i Tebani e per opra di lui segnatamente essersi patita dai Lacedemoni quella sconfitta......... Se ciò (che l'anime sieno immortali) dalla comune opinione degli uomini fia

stato mai o che mai s'aggirasse sopra la terra. Però sembrerebbe nuovo e fors'anco ridevole, mentre i portenti e' misteri abbandonano a poco a poco i recessi de' templi, che noi, quasi donnicciuole, nè contenti agli arcani onde ribocca per sua natura la scienza, volessimo crescerne il novero con la fantasia bamboleggiante, e sempre volta a ciò che intende meno e che s' allontana più dai dettami d'una cri-

approvato, si potrà credere altresì che l'odio di Aristomene contro i Lacedemoni, perdurasse in tutto il tempo avvenire. Non è certo alieno da quanto asseriscono i Messenii ciò che una volta udii a Tebe, avvegnachè le parole dei due popoli non suonino tra loro interamente conformi. — Raccontano i Tebani che, mentre eran quasi sul punto di combattere a Leuctra contro i nemici, inviarono alcuni per consultare, fra gli altri oracoli, quello del dio venerato a Lebadea....... Ecco quanto in esametri avrebbe risposto Trofonio:

Non vogliate assalir prima il nemico,
Ch'alto ergiate un trofeo; ivi lo scudo,
Cui 'l Messenio Aristomene appendea,
Collocherete: ed io le schiere avverse
E l'astate falangi abbatterò.

Giunto l'oracolo, è fama che Epaminonda, ottenesse con prieghi da Xenocrate l'invio dello scudo d'Aristomene, e quello aggiungesse alle insegne ed agli altri ornamenti del trofeo, situato in luogo ove facilmente potesse dai Lacedemonii essere veduto. Sapeano questi tutti che lo scudo d'Aristomene era stato affisso in Lebadea; molti anche, durante la pace venuti colà, aveano potuto ammirarlo. Ottenuta quindi vittoria i Tebani restituirono a Trofonio il voto suo. »

Ora se nell'Ellade, quasi 600 anni dopo, e non già in Messenia soltanto, ma pur anco in Tebe come vedemmo, era attribuita a cotesto eroe la sanguinosa vittoria di Leuctra, per quanto riportata sotto la condotta d'un guerriero che nomavasi Epaminonda, è necessità credere che la fama, onde godeva Aristomene, fosse proprio straordinaria e che, coi secoli, ben lungi da venir meno, s'accrescesse e doventasse più chiara e romorosa.

tica severa e dagli ammaestramenti, siano pure incresciosi, d'una bene illuminata ragione.

Ma lasciate oramai cosiffatte questioni, tanto più che occorrerà di ritornarci altrove, esaminiamo i pregi nè scarsi, nè volgari onde si abbellano i componimenti del Nostro. E anzi tutto giovi lo avvertire che a determinarli convenevolmente, e a cansare i soliti inganni e i molteplici rischi dell'*a priori,* noi studieremo sotto brevità quali fossero in ogni tempo e in ogni luogo i varii sensi cui tal maniera poetica dovette ispirarsi; e appena lo abbiamo fatto con assidua cura, paragoneremo i canti, che ne originarono, a quelli di Tirteo e accetteremo senza rammarico le conclusioni che da codesto raffronto non solo ci verranno consigliate, ma imposte.

Chi bene consideri, troverà che la poesia in universale, e quella guerriera particolarmente si confonde per guisa con la natura umana da costituire seco una medesima cosa; e sarebbe vano al tutto cercare le origini e la esplicazione della prima, senza che il nostro pensiero si fosse in antecedenza rivolto alle origini della seconda e alla esplicazione sua. La filologia però, a che varrebbe dissimularlo? non è oggi, e mai non sarà, in istato di risolvere alcun problema che alle origini propriamente dette si riferisca. Onde coloro che di ciò avessero avuto vaghezza, o che a ciò s'aspettassero, non hanno altro mezzo, tranne quello d'interrogare i teologi, i filosofi mistici e i naturalisti odierni, che con dommi, con ri-

velazioni arcane, con fatti meritevoli d'accurato esame, cercano per via della fede, del sentimento, della ragione astratta, dare più o meno accettabili risposte a cotali interrogazioni. La filologia, a dir breve, ha un compito assai più modesto: ella non si travaglia nella *ricerca del vero;* ma intende solo all'*avveramento del certo.*

Ciò premesso, ecco quali dati ne offre l'istoria. L'uomo nell'età più lontane, ovunque tu lo prenda, è in istato selvaggio affatto o quasi selvaggio (1). La sua lingua risulta ancora d'esclamazioni *protognomiche* o d'informi e rari monosillabi. In continua lotta con gli elementi, con le fiere e co' suoi simili, dobbiam credere che il primo suo canto non fosse certo d'amore; sibbene, di guerra contro tutto e contro tutti. La ferocia quindi e l'odio bestiale doverono essere senza dubbio le muse che gliel'inspirarono. E non esitiamo ad aggiungere *senza dubbio*, in quanto che molti e molti secoli dopo, noi ritroveremo pur troppo i vestigi dell'uno e dell'altra fra popoli che, non solo civili, ma santi eran chia-

(1) Quindi anco il fatto importantissimo del non esistere in nessuna lingua parole, che mentre hanno oggi un valore eminentemente spirituale e soggettivo non accennassero in origine a cose obiettive e materiali. Bastino p. e. *θυμός*, *ἰδέα*, *ψυχή* in greco; *deus*, *cogitatio*, *anima* in latino; *volere*, *ragionamento*, *attenzione* in italiano.— Io non ignoro che tale selvatichezza può avere avuto eziandio la sua causa in una corruzione anteriore: ma è facile a scorgere che noi, adoperando così, usciremmo dal campo dell'istoria per invadere quello de le scuole filosofiche o della tradizione religiosa.

mati. Volge tempo lunghissimo, e l'uomo acquistata nella *negazione di sè* a contatto del mondo esteriore, e nello svolgimento necessario del suo linguaggio, una più distinta cognizione dell' esistenza propria e del luogo cui esso occupa in mezzo alla universale natura, comincia entro il suo animo a sbocciare l'idea d'una forza arcana, sovrastante; e sia che abbia vittoria sopra gli elementi, le fiere o gli altri uomini, il nome di questa risonerà nei suoi cantici, che da un lato esprimeranno sensi eucaristici, dall' altro respireranno ancora l' incomposta allegrezza pei vinti ostacoli, l'odio e lo scherno contro il superato nemico. Appresso, cotesta idea svolgendosi ognora più e fatta donna della mente umana, sì la compenetra e governa che molte genti credono vivere e operare nella misteriosa forza cui ella rappresenta. Quindi i loro carmi le daranno tutto il merito delle ottenute vittorie; ma, secondo già notavamo, confondendo il loro essere con l'essenza di quella, mentre s' avvisano d'innalzarla oltre tutte le circostanti cose, riescono ad abbassarla fino a sè medesimi con attribuirle pensieri e sentimenti, i quali nulla o ben poco sovrastano alla debile e inferma natura mortale. Succedono a lunghi intervalli altri tempi, e dottrine novamente annunziate, staccando ognora più dall'umano organamento l'idea di questa forza sovrana, ne rendono a grado a grado men carnale e più ridotto a spirito il concetto: ma quanto si guadagna da un lato, altrettanto si perde dall' altro;

avverandosi, tra l'uomo che affronta gioioso la morte e il Dio per cui viene affrontata, una specie di contratto, che toglie valore a sacrifizi che, ove non fosse ciò, parrebbono e sarebbero certamente sublimi e inarrivabili. Poi, tosto che la più bella delle creature, liberata da l'abietta schiavitù orientale per opera del cristianesimo, e affrancata da la soggezione greco-romana sovra tutto per quella delle stirpi Germaniche, fra cui sin da età remotissime ebbe quasi un culto, la donna, valse coll'amore a trasfondere nell' uomo più intenso e gentile il sentimento religioso, noi assistiamo a una vera trasformazione della poesia guerriera; e la fede nella vita oltremondana, la brama di correre a liberare il santo Sepolcro, certo senso di malinconia indefinibile e anco non ultima la speranza che reduci ne accolga meno ritrosa e allieti dell'amor suo la piacente dama che il giorno della dipartita ne ricinse la spada o fregionne il petto della croce, tutto questo fa veramente singolare impressione sull'animo dei leggitori; ma, se tu ben guardi, havvi in quelle canzoni, in quelle ballate e in que' sirventesi alcuna cosa che non ti finisce, nè regge al paragone con l' ideale cui talora andavi entro la mente tua ricercando, e che non può a meno d'esserti qualche volta balenato in pensiero.

Cominciano età di riflessione maggiore, e lo spirito umano, dibattendosi fra le antiche credenze, cui nega d'aggiungere fede cieca, e le amare strette del dubbio che quasi rimedio unico vorria sostituire

alle prime lo scetticismo, nulla omai scorgendo fra le dense tenebre dell' avvenire, si ritrae a interrogare il passato; e nella esistenza de' Greci e de' Romani, colpito dall' abbagliante loro grandezza, pensa d'aver trovato il misterioso verbo onde gli fa mestieri; e la perpetua lotta che affatica le terrene cose e le generazioni de' mortali stima ludibrio di potenze arcane, innanzi alle quali e le une e le altre passano a maniera di spettacolo, in cui elleno, beate, pigliano crudele e feroce sollazzo. Quindi la fatalità, che ispira i canti guerreschi, e un ritorno alle invettive codarde e all' imbelli minaccie contro il nemico che vogliamo combattere; e alcuna volta il disprezzo e lo scherno tu odi pur risonare negli epinicii intonati sui vinti. Ma rispetto a ciò noi diremo solo brevissime parole.

Giunti qui riepiloghiamo il discorso anteriore. Le muse prime dei canti guerrieri sono state la ferocia, la rabbia e l'odio contro gli ostacoli e i nemici da superare; l'insulto ai vinti, la gioia pazza e brutale per l'ottenuta vittoria. Poi l' idea d' una forza ignota, sovrastante e che si confuse co' fenomeni celesti e terrestri più atti a ispirare il terrore, mitigò alcun poco quei sentimenti ferini; e la poesia dovè certo risentirsene. Tuttavolta cotesti due periodi antichissimi nulla ci tramandarono; e se parliamo di essi con tanta fidanza, è solo perchè n'attingemmo la certezza nell' indole umana, la quale, benchè varii molto alla superficie, dura e permane

sempre identica nel fondo: e oltre a ciò, perchè i canti che susseguirono, come vedremo fra breve, serban tuttora qualche cosa della loro impronta nativa. Ai sovraccennati periodi, ne seguì un terzo, ove l'uomo acquistando più nitido e spiccato il concetto di quella forza misteriosa e nella sua rozzezza immaginando esaltarla, se al male e al bene le desse potenza maggiore della propria, ne faceva un gigante d'aspetto terribile e pauroso, in cui le qualità buone e ree si mescolarono stranamente e toccarono il grado più elevato. Insomma da principio fu l'uomo vittorioso che direttamente e con ghigno selvaggio tripudiò su i vinti; poi, allorchè l'idea d'un potere a lui superiore gli balenò al pensiero, forse con un giudizio istintivo pari a quello, onde vennero l'Ate eschilea e la Nemesi d'Erodoto, al medesimo attribuì la vittoria; e quasi guerriero da lui dipendente e che combatte per lui, il magnificò e l'esaltò, proseguendo, sotto colore di rendergli onoranza, a sfogare indirettamente il proprio odio e la sua fiera gioia contro i miseri uccisi o sterminati.

I popoli, che a nostro avviso, maggiormente illustrarono con la poesia guerriera il terzo periodo, cui ora alludiamo, furono senz' altro l' Ebreo e l'Egiziano. Non è mio intendimento citare d'ambedue tutto ciò che ne offrono le loro letterature; basti fra i varii canti addurne alcuni, per che sia meglio chiarita l'esattezza delle mie parole. Io li trascrivo ora per intiero, ora solo nei brani, su cui

vorrei specialmente richiamata l'attenzione dei leggitori, all'esame coscenzioso dei quali raccomando tutta la parte Semitica; ond'altri non sospetti in me un fanatico; ma veda unicamente il critico, che pur rispettando i sensi religiosi d'ognuno, enuncia con l'usata schiettezza le idee proprie su' monumenti letterari delle varie nazioni.

Comincio dal famoso *cantico* attribuito a Mosè ([1]).

Io canterò al Signore; perciocchè egli si è sommamente magnificato; egli ha traboccato in mare il cavallo, e colui che lo cavalcava.

Il Signore *è* la mia forza e il mio cantico, e mi è stato in salvezza; quest'*è* il mio Dio, io lo glorificherò; l'Iddio del padre mio, io l'esalterò.

Il Signore *è* un gran guerriere; il suo nome *è*, Il Signore.

Egli ha traboccati in mare i carri di Faraone, e il suo esercito; e la scelta de' suoi capitani è stata sommersa nel mar rosso.

Gli abissi gli hanno coperti; essi sono andati a fondo come una pietra.

La tua destra, o Signore, è stata magnificata in forza; la tua destra, o Signore, ha rotto il nemico.

E, con la tua magnifica grandezza, tu hai distrutti coloro che s'innalzavano contro a te; tu hai mandata l'ira tua, *che* gli ha consumati come stoppia.

E, col soffiar delle tue nari, l'acque sono state accu-

([1]) « Allora Mosè co' figliuoli d'Israele, cantò questo cantico al Signore; e dissero così. » V. Esod. c. XV, vv. 1-18. — Noto una volta per sempre che in queste citazioni dalla Bibbia io mi valgo della trad. di Giov. Diodati. Londra, 1861.

mulate; le correnti si son fermate come un mucchio; gli abissi si sono assodati nel cuor del mare.

Il nemico dicea: Io *li* perseguirò, io *li* raggiugnerò, io partirò le spoglie, l'anima mia si sazierà di essi; io sguainerò la mia spada, la mia mano gli sterminerà.

Ma tu hai soffiato col tuo vento, e il mare gli ha coperti; essi sono stati affondati come piombo in acque grosse.

Chi *è* pari a te, fra gl'iddii, o Signore? chi *è* pari a te, magnifico in santità, reverendo in laudi, facitor di miracoli?

Tu hai distesa la tua destra, *e* la terra gli ha tranghiottiti.

Tu hai condotto, per la tua benignità, il popolo che tu hai riscattato; tu l'hai guidato per la tua forza verso l'abitacolo della tua santità.

I popoli l'hanno inteso, ed hanno tremato; dolore ha colti gli abitanti della Palestina.

Allora sono stati smarriti i principi di Edom; tremore ha occupati i possenti di Moab; tutti gli abitanti di Canaan si sono strutti.

Spavento e terrore caggia loro addosso; sieno stupefatti per la grandezza del tuo braccio, come una pietra; finchè sia passato il tuo popolo, o Signore; finchè sia passato il popolo che tu hai acquistato.

Tu l'introdurrai, e lo pianterai nel Monte della tua eredità; *nel* luogo *che* tu hai preparato per tua stanza, o Signore: *nel* Santuario, o Signore, che le tue mani hanno stabilito.

Il Signore regnerà in sempiterno.

Io non farò nessuna considerazione storica, dacchè penserei recare offesa a coloro che ebbero la gentilezza d'accompagnarmi sin qui: ma dico, che il popolo, cui molti seguitano a ritenere sovra ogni altro

privilegiato, per essere giunto con l'elevata sua mente al concetto del Dio unico, creatore e conservatore dell' universo, non deve certo allietarsi troppo della riuscita in così nobile tentativo: e basterà solo ch'io noti, rivestire il cantico, oltre l' indole sua antropomorfica e, per chi senta bene della Divinità, sconvenientissima, tuttora le impronte di quella rozza e primitiva selvatichezza che tanto contrasta con la carità e con gli altri sentimenti che onorano le nazioni moderne. Del resto, sebbene io ne condanni la *sostanza*, più atta a celebrare Indra, Ares o Giove tonante, ma indegna del comun Padre dei viventi, sono in perfetto accordo con coloro che ne levano a cielo la sublimità e la splendidezza tutta orientale della *forma*.

Peraltro è necessario confessare che il presente cantico, più alieno dall' elegie del Nostro, che dai greci peani, suona ben mite contro i nemici dispersi, in confronto all'altro cui Debora, la profetessa e giudice, sotto la famosa palma tra Rama e Betel, cantò, donnescamente esultando sul morto corpo di Sisera.

Eccone i versetti più notabili:

Benedite il Signore; perciocchè egli ha fatte le vendette in Israele . . . .

. . . .

E' s'è combattuto dal cielo; le stèlle hanno combattuto contro a Sisera da' lor cerchi.

Il torrente di Chison gli ha strascinati via; il torrente

di Chedumim, il torrente di Chison; anima mia, tu hai calpestata la forza . . . .

. . . .

Maledite Meroz, ha detto l'Angelo del Signore: maledite pur gli abitanti di essa; perciocchè non son venuti al soccorso del Signore, co' prodi.

Sia benedetta, sopra *tutte* le donne, Iael, moglie di Heber Cheneo; sia benedetta sopra tutte le donne che stanno in padiglioni.

Egli chiese dell'acqua, *ed ella gli* diè del latte; *ella gli* porse del fior di latte nella coppa de' magnifici.

Ella diè della man sinistra al piuolo, e della destra al martello de' lavoranti, e colpì sopra Sisera, e gli passò il capo; ella gli trafisse, e gli conficcò la tempia.

Egli si chinò fra i piedi di essa, cadde, giacque in terra; si chinò fra i piedi di essa, cadde; dove si chinò, quivi cadde deserto.

La madre di Sisera riguardava per la finestra; e, *mirando* per li cancelli, si lagnava, dicendo: Perchè indugia a venire il suo carro? perchè si muovono lentamente i suoi carri?

Le più savie delle sue dame le rispondevano, ed ella ancora rispondeva a se stessa:

Non hanno essi trovata la preda? non la spartiscono essi? una fanciulla, due fanciulle per uomo; le spoglie *delle robe* di color variato son per Sisera; le spoglie *delle robe* di color variato ricamate. . . . .

. . . .

Così periscano, o Signore, tutti i tuoi nemici; e quelli che amano il Signore *sieno* come quando il sole esce fuori nella sua forza (1).

(1) V. Giudici, lib. IV, c. v.

Noi ora domanderemmo se vi abbia antropofago il quale innanzi alla sua capanna, adorna dei denti e capillizii strappati ai nemici, ond'ei fiero pasto a sè e a' suoi apparecchiava, canterebbe oggi più crudelmente; esulterebbe oggi ferocemente più che non allora cotesta Ebrea, a cui dopo avere esaurito il frasario tutto della barbarie, rimaneva soltanto che donna e moglie e madre, d'un'altra madre, d'un'altra moglie, di un'altra donna irridesse e schernisse agl'ineffabili dolori, quando non incoronato già con segno di vittoria, ma oscenamente deformato, ella accorrebbe tra le braccia convulse il corpo esanime del figliuol suo. (1).

(1) A meglio intendere ciò, io trascrivo per chi nol ricordi, o l'abbia in parte dimenticato, quel che si narra a tale proposito nei Giudici, l. III, c. 4, vv. 17-21.

E Sisera (*dopo sconfitto*) se ne fuggì a pie' verso il padiglione di Iael, moglie d'Heber Cheneo; perciocchè *v'era* pace fra Iabin, re d'Hasor e la casa d'Heber Cheneo.

E Iael uscì fuori incontro a Sisera, e gli disse: Riduciti, signor mio, riduciti appresso di me; non temere. Egli adunque si ridusse appresso di lei nel padiglione; ed ella lo coprì con una schiavina.

Ed egli le disse: Deh! dammi a bere un poco d'acqua; perciocchè io ho sete. Ed ella aperto un baril di latte, gli diè a bere, poi lo ricoperse.

Ed egli le disse: Stattene all'entrata del padiglione; e se alcuno viene e ti domanda: Evvi alcuno qua entro? di' di no.

Ma Iael, moglie d'Heber, prese un piuolo del padiglione; e, messosi un martello in mano, venne a Sisera pianamente e gli cacciò il piuolo nella tempia, sì ch'esso si ficcò in terra. Or Sisera era profondamente addormentato e stanco. E così egli morì.

Adunque non era nimicizia tra il signore di Sisera, Iabin, e la casa d'Heber Cheneo; il perchè a quella volta, come a gente amica, l'infelice s'avvia. Iael esce fuori della tenda e cortesemente lo prega di entrare; gli dà bere; lo ricuopre d'una schiavina; finge stare a

Oh! ci si rivolga ad un altro canto, ove non è certo pari nerezza di colorito, nè immanità simigliante; quantunque anche lì e spiri alterigia eccessiva, e non manchino le consuete brame di vendetta, nè l' antropomorfismo, nè l'esultanza rude su i miseri caduti o suggettati.

CANTICO DI DAVID

PRONUNZIATO IL GIORNO IN CHE 'L SIGNORE L'EBBE RISCOSSO DALLA MANO DI TUTTI I SUOI NEMICI.

O Signore, mia forza, io ti amerò affettuosamente. Il Signore *è* la mia rôcca, e la mia fortezza, e il mio liberatore, il mio Dio, la mia rupe; io spererò in lui; il mio scudo, e il corno della mia salute, il mio alto ricetto.

guardia dell'ingresso e poi, calpestando la legge tra gli antichi Orientali meno violabile, quella dell'ospitalità, lo uccide come un cane. Eppure havvi non solo chi affermi bello e ispirato da l'alto e morale tutto ciò; ma chi leva a cielo e grida eminentemente sublime un canto italiano, ove fra l'altre cose è detto:

Sì quel Dio che nell'onda vermiglia
Chiuse il re ch'inseguiva Israele;
Quei che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio ed il colpo guidò.

Ora veramente ignoro che cosa replicato avrebbero, ciò udendo, quegli antichi savi che, mentre accingeansi a parlare dell'Eterno, il supplicavano a fine che da le loro labbra non uscisse alcuna parola indegna o malaugurata. So peraltro, che ove Iddio fosse proprio come certuni lo raffigurarono a sè medesimi, il genere umano, anzi che perdere, sariesi molto vantaggiato a non conoscerlo mai. E se i romantici, e i neocattolici accusassero me quale bestemmiatore, io risponderei: Bestemmiate voi, o ipocriti, che in luogo di plasmare l'uomo a imagine e somiglianza del Dio vero, fatto vi avete Lui a somiglianza e imagine della vostra nullità presuntuosa.

Io invocai il Signore, a cui si deve ogni lode; e fui salvato da' miei nemici.

Doglie di morte mi avevano circondato, e torrenti di scellerati mi avevano spaventato.

Legami di sepolcro mi avevano intorniato, lacci di morte mi avevano incontrato.

Nella mia distretta io invocai il Signore, e gridai all'Iddio mio; *ed* egli udì la mia voce dal suo Tempio, e il mio grido pervenne davanti a lui a' suoi orecchi.

Allora la terra fu scossa, e tremò; e i fondamenti de' monti furono smossi e scrollati; perciocchè egli era acceso nell' ira.

Un fumo gli saliva per le nari, e un fuoco consumante per la bocca; da lui procedevano brace accese.

Ed egli abbassò i cieli e discese; e *vi era* una caligine sotto a' suoi piedi;

E cavalcava sopra Cherubini, e volava; ed era portato a volo sopra l'ale del vento.

Egli aveva poste delle tenebre *per* suo nascondimento; *egli avea* d'intorno a sè il suo padiglione, oscurità d'acque, nubi dell' aria.

Le sue nubi si dileguarono per lo splendore *che scoppiava* davanti a lui, con gragnuola e brace accese.

E il Signore tuonò nel cielo, e l'Altissimo diede fuori la sua voce, con gragnuola e brace accese;

E avventò le sue saette, e disperse coloro; egli lanciò folgori, e li mise in rotta.

E, per lo tuo sgridare, o Signore, *e* per lo soffiar del vento delle tue nari, i canali dell'acque apparvero, e i fondamenti del mondo furono scoperti.

Egli da alto distese *la mano*, *e* mi prese, *e* mi trasse fuori di grandi acque.

Egli mi riscosse dal mio potente nemico, e da quelli che mi odiavano; perciocchè erano più forti di me.

Essi erano venuti incontro a me nel giorno della mia calamità; ma il Signore fu il mio sostegno;

E mi trasse fuori al largo; egli mi liberò, perciocchè egli mi gradisce.

Il Signore mi ha fatta retribuzione secondo la mia giustizia; egli mi ha renduto secondo la purità delle mie mani;

Perciocchè io ho osservate le vie del Signore, e non mi sono empiamente rivolto dall' Iddio mio;

Perciocchè io ho tenute davanti a me tutte le sue leggi, e non ho rimossi d' innanzi a me i suoi statuti.

E sono stato intiero inverso lui, e mi son guardato dalla mia iniquità.

E il Signore mi ha renduto secondo la mia giustizia, secondo la purità delle mie mani nel suo cospetto.

Tu ti mostri pietoso inverso l'*uomo* pio, intiero inverso l' uomo intiero.

Tu ti mostri puro col puro, e procedi ritrosamente col perverso;

Perciocchè tu sei quel che salvi la gente afflitta, e abbassi gli occhi altieri;

Perciocchè tu sei quel che fai risplendere la mia lampana; il Signore Iddio mio allumina le mie tenebre;

Perciocchè per la tua virtù io rompo tutta una schiera; e per la virtù dell' Iddio mio salgo sopra il muro.

La via di Dio *è* intiera; la parola del Signore *è* purgata col fuoco; egli *è* lo scudo di tutti coloro che sperano in lui.

Perciocchè, chi *è* Dio, fuor che il Signore? e chi *è* rôcca, fuor che l' Iddio nostro?

Iddio *è* quel che mi cinge di prodezza, e che ha appianata la mia via.

Egli rende i miei piedi simili a quelli delle cerve, e mi fa star ritto in su i miei alti luoghi.

Egli ammaestra le mie mani alla battaglia; e colle mie braccia un arco di rame è rotto.

Tu mi hai ancora dato lo scudo della tua salvezza; e la tua destra mi ha sostenuto, e la tua benignità mi ha accresciuto.

Tu hai allargati i miei passi sotto di me; e le mie calcagna non son vacillate.

Io ho perseguitati i miei nemici, e gli ho aggiunti; e non me ne son tornato *indietro*, finchè non gli abbia distrutti.

Io gli ho rotti, e non son potuti risorgere; mi son caduti sotto i piedi.

E tu mi hai cinto di prodezza per la guerra; *e* hai abbattuti sotto di me quelli che si levavano contro a me;

Ed hai fatto voltar le spalle a' miei nemici davanti a me; ed io ho distrutti quelli che mi odiavano.

Essi gridarono, ma non *vi fu* chi *li* salvasse; *gridarono* al Signore, ma egli non rispose loro.

Ed io gli ho tritati, come polvere esposta al vento; io gli ho spazzati via, come il fango delle strade.

Tu mi hai scampato dalle brighe del popolo; tu mi hai costituito capo di nazioni; il popolo *che* io non conosceva mi è stato sottoposto.

Al solo udir degli orecchi si son ridotti sotto la mia ubbidienza; gli stranieri si sono infinti inverso me.

Gli stranieri son divenuti fiacchi, ed hanno tremato di paura, fin dentro a' lor ripari.

Viva il Signore, e benedetta *sia* la mia rôcca; e sia esaltato l'Iddio della mia salute;

Iddio, che mi dà *il modo di far le mie* vendette, e *che* mi sottomette i popoli;

Che mi scampa da' miei nemici, ed anche mi solleva d'infra quelli che mi assaltano, *e* mi riscuote dall'uomo violento.

Perciò, o Signore, io ti celebrerò fra le genti, e salmeggierò al tuo Nome;

Il quale rende magnifiche le vittorie del suo re, e usa

benignità inverso Davide, suo unto, e inverso la sua progenie in perpetuo (1).

Coi molti difetti che sono racchiusi in questo cantico, e a cui accennammo già, vi hanno però tali e tante bellezze così dal lato della forma, come da quello della materia; e non raro vi spira entro un certo alito d'amore e di tenerezza affettuosa verso colui ch'ei chiama e sua rôcca e suo Signore e suo Dio, che non esito punto a giudicarlo, unitamente al celebre epicedio che leggeremo tra poco, il brano di poesia guerriera più splendido, che 'l terzo periodo abbia fino a noi tramandato.

Lasciamo tuttavia i Semiti e passiamo agli Egizii; de' quali pochi anni indietro nessuno avrebbe potuto mai sospettare, non dirò, che possedessero canti guerrieri, dovendo esistere un po' meglio o un po' peggio ovunque sian uomini che si combattono; ma che tal genere poetico avesse raggiunto fra loro una forma letteraria che s'accosta d'assai all'ebraica, e che per la sua sostanza non le è certo inferiore. (2)

(1) V. l. de' Salmi, XVIII. Cf. Sam. l. II, c. 22.

(2) I due canti ch'io cito furono pubblicati dai signori C. Castelnuovo e C. Boccara, Cairo, 1871, col titolo seguente: *Saggio di Poesie Egiziane dei tempi Faraonici* ecc., e i componimenti, che lì si riferiscono più o meno a cose guerresche, sono cinque. In tutti e due quelli riportati da noi, si finge che parli Ammon-Ra. Lo studio che precede alla versione metrica italiana, fra le molte cose notevoli, contiene questa giustissima osservazione: « Il canto di Mosè, il primo che ci riveli la poesia ebraica, quantunque evidentemente rivisto e corretto in epoca posteriore, si rassomiglia moltissimo al canto del sacerdote

A THOUTMES III. [1]

—

ODE

Figlio, vendicator di mia grandezza,
Vieni t'appressa e contemplando godi,
E dei favori miei nella larghezza
Salgan tue lodi.

Siccome il sol la cui radiante luce
Eterna è nel creato, alta è tua fama;
E te sovrano, e te supremo duce
Il mondo acclama.

Scorta io ti sono; a te do la vittoria:
È tuo destino il dominar la terra,
E l'orbe intier risuona di tua gloria
In ogni guerra.

Egiziano per le vittorie di Thoutmes, vi si vede un uguale entusiasmo religioso, ed *un uguale spirito selvaggio e fiero che inferocisce sopra i caduti, e si esalta nelle stragi e nel sangue.* » Deploriamo tuttavia che questo *Saggio,* in cui la forma italiana è sempre assai trascurata e la poesia molto scadente, racchiuda una quantità d'errori tipografici veramente straordinaria.

Un'altra cosa che vedranno con molto rammarico i serii cultori di questi studi è 'l non aver gli editori pubblicato il testo con la traduzione letterale; in quanto che si capisce di leggieri come la intrusione d'una forma, o d'un concetto moderno, possa dare idea al tutto falsa o in gran parte aliena dal vero, a cui prendesse vaghezza di trarne deduzioni ulteriori.

(1) Il regno di Thothmes III, così scrive questo nome F. Smith, indica il punto estremo, a cui arrivò la potenza egiziana. — Nel Museo Britannico si conserva la testa e un braccio della statua colossale, in granito rosso, di questo re valoroso.

Sull' universo tutto ora si spanda
Sacro terror dell' armi tue temute,
Onde conosca ogni diserta landa
La tua virtute.

I prenci d' ogni loco e d' ogni sede,
Abbatta la tua mano vincitrice;
Li schiacci coi suoi sandali il tuo piede
Nella cervice.

Tua stanza è il mondo, Ammon così lo vuole;
Tua dimora è l' Oriente e l' Occidente:
Ovunque spande la sua luce il sole,
Sei guida e mente.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Pel mio voler del soffio lor vitale,
Dell' inimico prive son le nari,
E a venerar te solo ogni mortale
Da questo impari.

Sia tua conquista il mondo ed ogni gente
Genuflessa tributi appôrti al soglio;
Del secolo così sii luce e mente,
Io Ammon (1) lo voglio.

Odasi l' altro:

(1) Ammone val quanto *nascosto*, e presso gli Egizii era così chiamato il Dio supremo, creatore e conservatore dell' universo cui nè i sensi, nè la mente nostra ponno mai arrivare a conoscere e comprendere.

AMMON-RA. (1)

—

CANTO PER LE VITTORIE DI THOUTMES III.

Io giunsi, e al giunger mio vinte ed affrante
Andar di Tahi le possenti armate:
L'ho curvate ai tuoi piedi, a te d'innante
Le lor case e lor terre ho suggettate [?]:
E come il sol rifulge avanti ad essi
Volli che come me tu rifulgessi.

Io giunsi e d'Asia i popoli abbattuti,
Al tuo brando percuotere ho concesso:
I capi de' Roteni (2) i più temuti,
Siccome schiavi a te vanno dappresso;
E la tua maestà grande apparia,
Sovra il tuo carro, per possanza mia.

D'Orïente ogni stirpe la più fiera,
Venne da te sconfitta e fu conquisa:
Tu, sovrano e signor d'Arabia intera,
Ne calcasti le terre in questa guisa:
E come nel solstizio il sol risplende,
Dovunque il tuo poter chiaro si estende.

Come irradia il calor l'astro maggiore,
E fa piover d'intorno la rugiada;
E dà la vita e la freschezza al fiore,
E privo del suo fuoco il mondo agghiada;
Da te così la terra intimorita
La sua ricchezza attende e la sua vita.

(1) Ra è lo stesso che il *Sole*.

(2) I *Roteni* o *Rotennu*, secondo i monumenti egiziani, sarebbero stati antichissimi abitatori della Mesopotamia.

Io venni teco e il popol d' Occidente
Giacque percosso: e gli Asi [?] e Cipro vanno
Sommessi alle tue leggi, e in reverente
Atto i più prodi fra di lor si stanno:
A giovin tor simil dall'aste acute
Cui niun resiste e gran terrore incute.

Tu mercè mia sui lidi più lontani,
Che impetuoso il mar bagna e circonda [?]
Drizzasti le tue vele e i capitani
Di Maten girò a soggiogar la sponda:
E come il can marin regna nel mare
Così l'aspetto tuo temuto appare.

I miei ruggiti udîr tutte le genti
Che nel mezzo del mare hanno lor stanza;
Gl' isolani guerrieri i più valenti
Ho ridotto, signore, in tua possanza:
E lor sembrasti con tremendo lume
Di mia vendetta apportatore e nume.

Io giunsi e fin la più remota terra
Che l'onda lambe negli abbracci suoi,
La mano tua fortissima rinserra
E ogni lito obbedisce ai cenni tuoi:
Pari sembrando a quel divin sparviero
Che preda quel che vuol nell'emisfero.

Delle lagune e delle sabbie i rari
Abitanti dinanzi a te son proni:
Signor sei per le terre e per li mari
E da per tutto il tuo dominio imponi;
E Libia e fin di Tana l'isoletta,
Da te sommessa il suo destino aspetta.

Fin della Nubia le cocenti arene
A venerare apprendono il tuo nome;
E dalle coste all' ultima Siene
Vanno le genti debellate e dome:
Figlio d' Ammone, eterna sia tua gloria
E fida sempre a te sia la vittoria.

Se i resultati, cui pervennero gli studi fatti su' monumenti dell' arte e della letteratura Egiziana, han raggiunto omai quella certezza che in tali ricerche è dato conseguire, io non temo, che i più fra coloro, essi a' quali erano in tutto o in parte sconosciuti, non potranno a meno di sentire meraviglia e sgomento, per trovarsi costretti ad abbandonare molte idee che fino dalla puerizia accettarono senza esame, che formarono il loro orgoglio, e alle quali sono forse debitori delle gioie serene e de' beati sogni, onde assai volte ebbe aleggiamento e conforto la esistenza loro. Però, se quanto alla vita oltremondana è obbligo nostro assoluto di acchetarci nel *vero*, rispetto alla vita terrena niuna cosa è da anteporre al conseguimento del *certo:* chè, sì nel primo come nel secondo caso, altro non facciamo se non rendere testimonianza all' *essere*, dal quale ne' due ordini anteriori ci fossimo per avventura allontanati. È oggi un fatto che il tanto vantato sapere di Mosè, anzi che raggio movente per forza e attività propria da centro luminoso, sia pallido riflesso de' vivi splendori cui molti secoli prima del nascer suo diffondeva la sapienza sacerdotale nel misterioso Egitto. Altre volte ciò po-

tea sembrare assurdo; imperocchè, sebbene a dovizia ne soccorressero attestazioni d' antichi scrittori, i quali solennemente l'affermavano, chiuso com' era tutto quel mondo per l'impossibilità di farsene cittadini con la lingua che vi si parlava, ogni asserzione cui altri s'abbandonasse, riusciva incredibile e strana; ora però che all' austera dea fu non solo alzato, ma strappato il denso velo che ne ascondeva il volto; ora che non pure si legge, ma s'intende quasi tutto l' idioma usato per entro a cotesta immensa necropoli; ora che molti sono abilitati a parlare della sua religione, de' suoi concepimenti filosofici, della sua letteratura e ponno metter dinanzi a chi non crede interi canti d'argomento guerriero, scritti per lo meno 35 secoli addietro, ogni esitazione saria da pusillanimi, ostinatezza e caparbietà ogni persistenza nel niego. Resta solo che imprendiamo a trarne le fatali conseguenze.

Accennammo di sopra, e quelli che abbiano letto con attenzione i due carmi precedenti non vorranno darci torto, che fra la poesia ebraica e l'egiziana ci sembrava esistesse una mirabile corrispondenza. Ora si ricordi che, quantunque l'Egitto ci offra varii canti d'un'epoca assai anteriore, quelli da noi pubblicati appartengono al sec. XVI av. l'E. V., e per tal modo saremmo ricondotti verso l'età, in che moriva il celebre legislatore degli Ebrei. La filologia, come dissi è cosa *umana* per eccellenza; quindi si trova costretta a ripudiare ogni *elemento soprannaturale,* ove non ami

trascendere il compito suo. Ebbene, voi conoscete oramai per testimoni irrefragabili la nominanza che godeano in cotesti tempi lontani gli Egizii pel fatto del loro straordinario sapere; vi è noto altresì che a Mosè n'eran dischiusi i tesori, e che, se non tutta, certo una parte grandissima della scienza egiziana ei dovette appropriarsela. Ma i papiri, cui stringono ancora fra le mani alcune mummie d'iniziati nell'arcana scienza sacerdotale, racchiudono il tanto celebre *Ego sum, qui sum* (1); altri fra l'altre cose dicono: „Egli è il solo generatore nel cielo e su la terra; Ei non è generato; Egli è in realtà il solo Dio vivente che generò sè stesso (2), che è fin da principio, che, increato, creò il tutto „ (3). Udendo ciò, sarebbe onesto, assennato, ragionevole che noi affermassimo l'Egitto avere appresi da Mosè tai veri, o non anzi che questi gl'imparasse da quello? E rispetto al celebre cantico, avvisate forse che sia un fiorellino solitario, nato spontaneo sull' altra riva del mar Rosso appena fu tocca dal popolo Ebreo, o reminiscenza di cose che 'l suo autore udì già nella terra maledetta c'avea abbandonata? Io credo non si possa esitare lungamente a rispondere: e la risposta, che altri darà, fia insieme avviamento a capire il modo ch'io tenni nel giudicar quello e tutte le ulteriori esplicazioni della musa

(1) V. Brugsch, *Aus dem Orient.*

(2) Si noti come le parole che seguono, paiano escludere affatto ogni processo *emanatistico* o *generativo.*

(3) V. Lenormant, *Histoire ancienne,* vol. I, p. 336, 4me édit.

guerriera cui nodrì quel popolo, avvegnachè ci rassembrino tutte calcate e modellate sul primo. Aggiungerò che l'età de' Maccabei avrebbe potuto per avventura dar nascimento a una forma poetica, la quale non trovasse il suo pieno riscontro nell'antecedente; ma la setta farisaica, senza rivali nel culto d'ogni buona e liberal disciplina, dovette porre un grande ostacolo alla manifestazione sua. Per concludere finalmente, innanzi che studiamo questo genere letterario durante la civiltà cristiana, parmi non alieno dal vero l'asserire, che le genti Semitiche, e fra loro nello stato presente della scienza io non metto gli Egizii, se non riuscirono ad inalzarsi all'idea pura della Divinità, come la casta sacerdotale di Chem, egli avvenne per averla sempre confusa con sè medesime; e ciò è tanto indubitato, che se ben guardi, il loro Dio muta secondo che mutano esse di condizione politica, di maniera di vita, di posizione geografica. — E nel fatto, come da prima Iehova abitò nell'arca, quindi nel tabernacolo; crederesti in seguito che sparisse al tutto, o materialmente accompagnasse i diseredati fra i varii popoli in mezzo a cui andranno dispersi. Il perchè invece di trovare nel popolo d'Israele il sublime concetto della Divinità che contiene il creato, ma non si mescola nè si confonde con lui, tu assisti continuamente alla *divinizzazione* non del creato, ma sibbene di cotesto popolo, e al suo immedesimarsi

con quella. [1] Nè sembrerebbe evidente, com'altri crede potere affermare, che tra loro esistesse l'idea distinta dell'immortalità dell'anima e per conseguenza d'una vita futura; il che riesce quasi incomprensibile, se noi pensiamo alla lunga dimora del popolo Ebreo nell'Egitto, ov'era non solo uno dei dommi fondamentali pe'sacerdoti e guerrieri, ma anche popolare credenza, scolpita nella mente d'ognuno, in virtù di sacre cerimonie e del solenne giudizio cui sottoponevansi i morti. Tuttavia se ciò non fu un bene, lo campò almeno dal superbo *Vim patitur* dell'ascetismo cristiano.

Lasciamo da banda i pochi e inconcludenti saggi di poesia guerriera propriamente detta che ci trasmisero li scrittori latini; e non facciamo una parola sovra tutto ciò cui potrebbero offrirne l'antiche letterature dell'India e della Persia, e l'altro che, venendo a epoche più recenti assai, ne darebbero gli scaldi Scandinavi e i bardi Celtici, non che la duplice Edda, Ossian e, tra le genti Finniche, il meraviglioso poema intitolato Kalevala; sia perchè non volemmo scrivere un libro sui canti di guerra in universale, ma ritrarre a' nostri lettori quale fosse l'indole che più comunemente li distinse tra le varie nazioni; sia perchè i confini, entro a cui dovea per una materiale necessità e pel freno dell'arte racchiudersi il nostro

[1] Cf. *Il Messia secondo gli Ebrei*, accurato libro di D. CASTELLI. Firenze, 1874.

lavoro, non solo ce n' allontanarono, ma d'abbandonarli fecero a noi espresso comandamento. Onde veniamo senz' indugio a quelli dell'èra cristiana; e pure sovr' essi non potremo a lungo trattenerci, in quanto che la presente ricerca s'affretta oramai verso il suo termine. Io adunque trasando a bello studio e ciò che di siffatta poesia con minute e faticose indagini potremmo spigolare durante il basso impero e segnatamente nell' epoca bisantina; dacchè non ci sarebbe dato raccogliere se non iscarsi frammenti, e rispetto all' arte di valore nessuno, com' eran le monete de' Costantiniani e successori per lungo volger di età, in paragone delle greche, sovra tutto periclee, d'Alessandro e tolemaiche; o anco de' tempi romani che precederono immediatamente il finire della repubblica e tenner dietro al cominciar dell' impero: e mi riduco tosto ai secoli delle crociate, in che trovatori e troveri ci si presenteranno a gara per additarci quali fosser le muse, onde veniano ispirati e ci allieteranno con le loro ingenue fantasie e co' loro pensieri melanconicamente soavi.

Io non farò che rare osservazioni, avendo già per molta parte delineato il carattere proprio a questi componimenti; e sarò brevissimo, citandone il testo, cui seguirà a piè di pagina la versione letterale, ora nella sua interezza, ora unicamente nelle stanze o strofe più significative.

La canzone da cui prendo le mosse appartiene

a Quesne de Betune, e si riferisce alla crociata del 1189 (1).

Ahi, amours, com dure departie
me convendra faire de la meillour
ki onques fust amee ne servie!
dex me ramaint a li par sa douçour
si voirement que m'en part a dolour.
las, qu'ai je dit? ja ne m'en part je mie:
se li cors vait servir nostre seignour,
li cuers remaint del tout en sa baillie.

Pour li m'en vois souspirant en Surie,
car je ne doi faillir mon creatour.
qui li faudra a cest besoing d'aie
sachiez que il li faudra a greignour.
et sachent bien li grant et li menour
que la doit on faire chevalerie
u on conquiert paradis et honour
et pris et los et l'amor de s'amie.

Dex est assis en son saint hiretage:
or i parra se cil le secorront
qui il jeta de la prison ombrage,
quant il fu mors en la crois que Turc ont.
sachiez, cil sont trop honi qui n'iront,
s'il n'ont poverte ou vieillece ou malage,
et cil qui sain et joene et riche sont
ne pueent pas demourer sans hontage.

Touz li clergiés et li home d'aage
ki en aumosne et en bienfais manront,

(1) V. Bartsch, *Chrestomathie de l'ancien français*, col. 184. — Leipsig, 1866.

partiront tuit a cest pelerinage,
et les dames qui chastement vivront,
se loiauté font a ceus qui iront.
et s'eles font par mal conseil folage,
a recreanz et mauvais le feront,
car tuit li bon iront en cest voiage.

Qui ci ne veut avoir vie anuieuse,
si voist pour dieu morir liés et joieus,
que cele mors est douce et savereuse,
dont on conquiert le regne precieus;
ne ja de mort n'en i morra uns seus,
ains naisteront en vie glorieuse.
je n'i sai plus qui ne fust amoreus,
trop fust la voie et bone et deliteuse.

Dex, tant avom esté preu par huiseuse:
or i parra qui a certes iert preus,
s'irom vengier la honte dolereuse,
dont chascuns doit estre iriez et honteus,
qu'a nostre tans est perduz li sains leus
u deus soufri pour nous mort glorieuse.
s'or i laissom nos anemis morteus,
a tous jours mais iert no vie honteuse.

Ahi, amore, quanto dura dipartita mi converrà fare dalla migliore che unque (mai) fosse amata nè (o) servita! Dio mi rammenti [?] a lei per sua clemenza, se vero è ch' *io* me ne parto a (con) dolore. Lasso, che ho io detto? già non men parto io mica: se il corpo va *a* servire nostro Signore, il cuore rimane del tutto in balia sua (di essa).

Per lei me ne vo sospirando in Soria, dacchè io non debbo fallire (venir meno) al mio Creatore. Chi gli mancherà a questo bisogno d'aita, sappiate ch' Ei gli mancherà tanto più. E sappiano bene i grandi e i minori che là dee uom fare cavalleria, ove uno acquista paradiso e onore e pregio e lode e l'affetto dell'amica sua.

Dio è assiso nel santo suo ereditaggio; or qui apparirà se coloro lo soccorreranno ch' Ei liberò dalla prigione tenebrosa, quando fu morto su la croce cui hanno i Turchi. Sappiate *bene* che quelli sono troppo vituperevoli che non andranno, s' e' non han povertà, vecchiezza o malattia; e quelli che sani e giovani e ricchi sono non possono rimanere senza vergogna.

Tutto il clero e gli uomini d' età, che in elemosine e in buone opere dimoreranno, partiranno (sarà come se partissero) tutti a questo pellegrinaggio, e le dame che vivranno castamente, se fan lealtà (si mantengon fedeli) a coloro che andranno. E s' elle commettono per mali consigli follia, con vili e cattivi la faranno, perchè tutti i buoni andranno a questo viaggio.

Chi qui non vuole avere vita noiosa, se vuole per Dio morire lieto e contento, quanto è dolce e saporosa (soave) quella morte, ond' uno acquista il prezioso regno; nè già di morte non ve ne morrà un solo, anzi nasceranno a gloriosa vita. Io non so più chi non sarebbe amante *di ciò*, se troppo fosse la via e buona e dilettosa.

Dio, tanto siamo stati valenti per sollazzo: *ma* ora si parrà chi davvero sia prode, se andremo a vendicare la dolorosa onta, onde ciascuno esser deve irato e pien di rossore, chè a nostro tempo s' è perduto i santi luoghi, ove Dio soffrì per noi gloriosa morte; se ora vi lasciamo i nostri mortali nemici, per sempre mai fia piena d' ignominia la nostra vita.

Il patto, cui non ha guari accennava, e che fanno spesso li uomini con Dio, togliendo merito alle azioni proprie, mi sembra, quantunque rispetto alla seconda strofe un po' enimmatico, indicato assai più chiaramente nella seguente canzone. (1)

Vos ki ameis de vraie amor,
esveilliez vos, ne dormeis pais;
l'aluete nos trait lou jor
et si nos dist an ses refrais
ke venus est li jors de pais,

(1) V. Barsch, *Chrest. de l'anc. fr.* coll. 193-94.—L'autore è ignoto, ma fu scritta certamente nel sec. xii.

ke deus par sa tres grant dousor
promet a ceuz ki por s'amor
panront la creus et por lor fais
sofferont poinne nuit et jor,
dont vairait il ses amans vrais.

. . . .

J'ai oit dire an reprovier:
boens merchiez trait de borce argent,
et cil ait mult lou cuer ligier
ki lou bien voit et lou mal prant.
saivez ke deus ait an covant
a ceaz ki se vorront creusier:
se m'aist il, mult bial luier,
paradis par afaitemant,
car ki son prout puet porchasier
fols est s'il a demain s'atant.

. . . .

Voi che amate di vero amore, svegliatevi, non dormite più; l'allodola ci mena il dì e sì ne parla co' suoi ritornelli che venuto è il giorno di pace, cui Dio per sua grandissima clemenza promette a coloro che per amor suo prenderanno la croce e per loro mortificazione soffriranno travaglio notte e giorno, ond' *Ei* scorgerà i suoi veraci amatori . . . .

Io ho udito dire in proverbio: buon mercadante trae di borsa argento (danaro), e colui ha molto il cuore leggiero che vede il bene e s' attiene al male (segue il male). Sapete *ciò* che Dio ha *messo* per condizione a quelli che si vorranno crociare (che vorran prendere la croce): se (così) mi abbia egli *accordato* molto bella ricompensa *il* paradiso quale ornamento [?], perchè chi suo prode può ottenere, è folle se a domani ei s' indugia . . . .

Avanti però che studiamo un ultimo carattere speciale a questa maniera poetica, giovi riferire due componimenti, che ci appariscono, massime il primo, di valore non comune e che s' allontanano in parte

dal colorito ordinario e notato finora, per accostarsi al severo ideale cui siegue Tirteo. L' uno è Canzone (1) del secolo xiii, e celebra la guerra; Ballata (2) del iv secolo, scritta da Eustazio Deschamps in morte di un conestabile francese, l' altro.

Bem platz lo gais temps de pascor
que fai foillas e flors venir,
e platz mi quand aug la baudor
dels auzels que fan retentir
lor chan per lo boscatge;
e platz me quand vei sobrels pratz
tendas e pavaillos fermatz,
e ai gran alegratge
quand vei per campaigna rengatz
cavalliers e cavals armatz.

E platz mi quan li corredor
fan las gens e l'aver fugir,
e platz mi quand vei apres lor
gran ren d'armatz ensems venir;
e platz m'e mon coratge
quand vei fortz chastels assetgatz
els barris rotz et esfondratz,
e vei l'ost el ribatge,
qu'es tot entorn claus de fossatz
ab lissas de fortz pals serratz.

(1) Ne fu autore Guglielmo di Saint-Grégori; quantunque varii codici l' attribuiscano ora a Lanfranco Cigala, ora a Bertrando da Bornio, ora a Guglielmo Augier. — V. Barsch, *Chrest. prov.* col. 159 e segg.

(2) V. Barsch, *Chrest. de l'anc. franç.* già citata, coll. 389-90.

Et atressim platz de seignor
quand es primiers al envazir,
en caval, armatz, ses temor,
c'aissi fai los seus enardir
ab valen vassalatge;
e pos que l'estorns es mesclatz,
chascus deu esser acesmatz
e segrel d'agradatge,
que nuills hom non es ren prezatz
tro qu'a mains colps pres e donatz.

Massas e brans, elms de color,
escutz traucar e desgarnir
veirem al intrar del estor,
e mains vassals ensems ferir;
don anaran a ratge
caval dels mortz e dels nafratz:
e quand er en l'estor intratz
chascus hom de paratge,
non pens mas d'asclar caps e bratz,
que mais val mortz que vius sobratz.

Eus dic que tant no m'a sabor
manjars ni beure ni dormir
cum a quand aug cridar « a lor! »
d'ambas las partz et aug bruir
cavals voitz per l'ombratge
et aug cridar « aidatz, aidatz! »
e vei cazer per los fossatz
paucs e grans per l'erbatge,
e vei los mortz que pels costatz
ant los troncons ab los cendatz.

Pros comtessa, per la meillor
c'anc se mires ni mais se mir,

vos ten hom e per la gensor
domna del mon, segon qu'aug dir,
Biatritz ([1]), d'aut lignatge,
bona domn'en ditz et en fatz,
fons lai on sortz tota beutatz,
bella ses maestratge,
vostre rics pretz es tant pojatz
que sobre totz es enansatz.

Baron, metetz en gatge
castels e vilas e ciutatz
enans qu'usquecs nous guerrejatz.

Assai mi piace la gaia stagione del pascore (della primavera), che fa le foglie e i fiori venire e piacemi quando odo il baldore (la gioia) degli augei che fan risonare i loro canti per la boscaglia; e piacemi quando veggo su i prati tende e padiglioni eretti e ho grande allegrezza quando veggo ordinati per la campagna cavalieri e cavalli armati.

E piacemi quando gli scorridori fan le genti e l'avere fuggire e piacemi quando veggo dietro gran cosa (quantità) d'armati insieme avanzarsi; e piacemi in cuor mio quando veggo forti castella assediate e i baluardi rotti ed atterrati e veggo l'oste in su la riva, che tutto intorno è da fossati racchiusa con steccati di forti e spessi pali.

E altresì mi piace di signore quando è primo all'assalire, su cavallo, armato, senza tema, che fa animosi essere i suoi, con virile ardimento; e poi che lo stormo è mescolato (è incominciata la zuffa), ognuno dev'essere pronto e seguirlo volentieri, chè nessun uomo è affatto pregiato, sino a tanto ch'ei *non* diede e ricevè molti colpi.

Mazze e spade, elmi a color varii, scudi trapassare e sguernire vedremo all'entrare della pugna e molti valenti combattere insieme; oltre ciò andranno a rabbia (a furia, in disordine) i cavalli de' morti e de' piagati e quando fia entrato nel combattimento ciascun uomo di

([1]) Parrebbe essere Beatrice di Savoia che nel 1220 sposò Raimondo Bérenger, conte di Provenza, e che favorì e aiutò largamente i poeti.

paraggio (d'alta condizione) non pensi [?] ma' (che) a fendere teste e braccia, chè più vale *essere* morto che vivo superato (vinto, sopravvivere).

Io dico che tanto non mi ha sapore (mi aggrada) mangiare nè bere nè dormire come quando odo gridare « a loro! » da ambe le parti e nitrire odo cavalli vuoti (scossi) per l'ombra e odo urlare « aitate, aitate! » e veggo cadere pe i fossati piccoli e grandi su l'erba e veggo i morti che presso ai lati (accanto) hanno i tronconi con gli zendadi (i vessilli).

Prode contessa, per la migliore che mai si mirasse, nè mai si miri voi reputa *ogni* uomo e per la più gentile donna del mondo, secondo odo dire, Beatrice, d'alto lignaggio, donna buona a parole e in opere, fontana là onde esce tutta bellezza, avvenente senza alterigia, il vostro ricco pregio è tanto elevato che sopra tutte s'inalzò.

Baroni mettete in pegno castelli e ville e città, pria che l'un l'altro voi non guerreggiate [?].

Estoc d'oneur, et arbres de vaillance,
cuer de lyon, esprins de hardement,
la flour des preux et la gloire de France,
victorieux et hardi combatant,
saige en voz fais et bien entreprenant,
souverain homme de guerre,
vainqueur de gens et conquerreur de terre,
le plus vaillant qui onques fust en vie:
chascun pour vous doit noir vestir et querre.
plourez, plourez flour de chevalerie!

. . . .

He, gens d'armes, aież en remembrance
vostre pere, vous estiez si enfant,
le bon Bertran [1], qui tant ot de puissance,
qui vous amoit si amoureusement,
Guesclin crioit. priez devotement

[1] Bertrand du Guesclin, concestabile di Francia, nacque il 1320 al castello della Motte-Broons, presso Dinan, e morì ai 13 Luglio 1380 innanzi a Châteauneuf de Randan (Auvergne), mentr'ei l'aveva cinto d'assedio.

qu'il puist paradis conquerre.
qui dueil n'en fait et qui n'en prie, il erre,
car du monde est la lumiere faillie;
de toute honeur estoit de droicte serre:
plourez, plourez flour de chevalerie!

Tronco d' onore e albero di valenza (valore), cuor di leone, infiammato d' ardimento, il fior de' prodi e la gloria della Francia, combattente, vittorioso e intrepido, saggio ne' vostri fatti e bene imprendente, sovrano uomo di guerra, vincitore di popoli e di terre conquistatore, il più valoroso che mai fosse in vita; ciascuno per voi dee vestire a bruno e lamentarsi [?]. Piangete, piangete, fiore di cavalleria! . . . .

Ahi, gente d' arme, abbiate a mente il vostro padre, voi eravate i suoi figliuoli, il buon Bertrando che tale potenza ebbe, che vi amava con tanto amore, Guesclin *così vi* chiamava [?]. Pregate divotamente ch' ei possa conquistare il paradiso. Chi duolo non ne fa e chi non prega per lui, egli erra, perchè del mondo è scomparsa la luce; di tutto onore *esso* era a buon dritto la chiave [?]. Piangete, piangete fiore di cavalleria!

Comecchè a questa ballata, sia per la forma sia per i concetti, non possa negarsi raro merito e peregrino, pur tuttavia la giudico inferiore al bel serventese che Amerigo di Peguilan cantò in morte del biondo re Manfredi, e cui non ha guari così elegantemente traduceva l'illustre amico mio Giosuè Carducci. (1) Udite:

« Tutti gli onori, tutte le azioni gloriose furono guaste e messe in fondo il giorno che morte uccise colui, che meglio le pregiava, il più piacente che nascesse mai di madre umana, il valente re Manfredi che fu capitano di valore e

(1) V. *Studi letterari*, pag. 33. Livorno, F. Vigo, 1874.

di ogni virtù. Ora l'onore se ne va solo e piangendo, chè non è uomo, nè cosa che a sè lo chiami, non è conte, nè marchese, nè re che si faccia innanzi e lo inviti. Ora il disonore fa tutto ciò che mai volle fare. Per tutto il mondo e per tutti i mari voglio che vada questo mio sirventese, se potesse trovar uomo che gli sapesse dir nuove del re Artù e quando dee rivenire. » (1)

Ciò non per tanto credo che l'uno e l'altra sieno di gran lunga superati dall'epicedio davidico (2) cui più innanzi alludevamo, e che mi affretto a riportare:

(1) A schiarimento delle quali ultime parole giovi riferire parte del c. 7, l. XXI, pag. 481 dell'Opera intitolata *Morte Darthur* (Sir Thomas Malory 's Book of King Arthur and of his noble Knights of the Round Table), ediz. originale di Caxton, riveduta da Edoardo Strachey. Londra, 1870. — Eccolo:

Of the opinion of some men of the death of king Arthur....

Yet some men yet say in many parts of England that king Arthur is not dead, but had by the will of our Lord Jesu in another place. And men say that he shall come again, and he shall win the holy cross. I will not say it shall be so, but rather I will say, here in this world he changed his life. But many men say that there is written upon his tomb this verse:

HIC JACET ARTHURUS REX QUONDAM REXQUE FUTURUS.

Cioè:

Su l'opinione di alcuni uomini intorno alla morte del re Artù......

Anche qualcheduni tuttora asseriscono in molte parti dell'Inghilterra che re Arturo non è morto, ma per volere di nostro Signore Gesù abita in un altro luogo. E uom dice che egli ritornerà e conquisterà la santa croce. Io non dico che sarà appunto così, ma piuttosto dirò *che* qui in questo mondo ei cangiò sua vita. Parecchi affermano inoltre che vi è scritto sopra la sua tomba questo verso:

QUIVI ARTURO, UN DÌ REGE, E RE FUTURO.

(2) V. SAMUELE, l. II, c. I, vv. 19-27. — « Allora Davide fece questo lamento sopra Saulle, e sopra Gionatan, suo figliuolo.

E lo pronunziò per ammaestrare i figliuoli di Giuda a *tirar* l'arco. » Ivi, stesso, vv. 17-18.

« O gentil *paese* d'Israele, sopra i tuoi alti luoghi *giacciono* gli uccisi; come son caduti gli uomini valorosi?

Nol rapportate in Gat, e non ne recate le novelle nelle piazze di Ascalon; che talora le figliuole de' Filistei non se ne rallegrino; che talora le figliuole degl' incirconcisi non ne facciano festa.

O monti di Ghilboa, sopra voi non *sia giammai* nè rugiada, nè pioggia, nè campi da *portare* offerte; perciocchè quivi è stato gittato via lo scudo de' prodi, lo scudo di Saulle, come *se egli* non *fosse stato* unto con olio.

L'arco di Gionatan non si rivolgea indietro, *che non avesse sparso* il sangue degli uccisi, *e trafitto* il grasso de' prodi, e la spada di Saulle non se ne ritornava a vuoto.

Saulle e Gionatan, amabili e piacevoli in vita loro, eziandio nella morte loro non sono stati separati. Erano più veloci che aquila, più forti che leoni.

Figliuole d' Israele, piagnete per cagion di Saulle, il qual faceva ch' eravate vestite di scarlatto in delizie; il qual faceva che mettevate de' fregi d'oro in su le vostre robe.

Come son caduti i prodi in mezzo della battaglia? *e come è stato* ucciso Gionatan sopra i tuoi alti luoghi, *o paese d' Israele?*

Gionatan, fratello mio, io son distretto per cagion di te....... (1)

Come son caduti i prodi, e son periti gli arnesi da guerra! »

Si oda finalmente la *Pastorella* di Berengario de l'Hospital, volta a consolare cristianità contro il

(1) Non scrivo il rimanente, perchè e il Diodati e la Volgata offrirebbero uno strano concetto o qualche altra cosa ch' io non riesco a intendere: sebbene la versione dei Settanta — il parafraste Caldaico il Kimchì e altri, secondo mi assicura il ch. Elia Benamozegh, presentino un senso accettabile. — Tuttavia, anzi che porre le mani a rifare l'altrui, ho amato saltare il fosso.

Turco. (1) Essa appartiene alla seconda metà del sec. xv.

O crestiandat, nostra dossa mestressa,
cesse ton dol, no menes plus ton planh,
dolor bannis e n'ajas plus tristessa,
ton paubre cor trop duramen se planh;
de ton greu mal a nul plus te complanh,
mas day te gauch e vieu en esperansa,
quar Jhesu Crist, ton dieu, que tan resplanh,
secors te day am molt bela poyssansa!

En gran debat e divisio mortala
los Italians eron y a gran discort,
tot lo pais avia guerra tres mala;
grans e petits se volian mal de mort,
dont lo gran Turc soven te fasia tort
e tos subgetz vilanamen tuava;
peys que ta gen non era d'un acort,
am pauc esfors ton pais gasanhava.

Mas Jhesu Crist, lo nostre bon salvayre
a 'gut pietat de tu, paubra dolen,
ez a volgut que lo nostre sanct payre (2)
los ha 'ccordatz, e cascun es conten,
don totz s'en van am cor joyos arden
contra lo Turc e sa gen de malecia,
per dar socors a Ragosa plasen
o deffensar la cieutat de Venecia.

Lo payre sanct, en donan la crosada,
ley vay premier coma veray pastor,

(1) V. C. Bartsch, *Chrestomathie provençale*, col. 397 e segg. Elberfeld, 1868.

(2) Pio II (Enea Silvio Piccolomini).

ez a creat de tota son armada
lo rey Ferran cap e governador.
dels Italics y van cascun senhor;
l'estendart y es de Florensa la bela:
joynes e vielhs ley van de gran amor,
de gauch cantan, en guisa molt novela.

Ton filh Lois (1) a bona sovenensa
de t'ajudar e sos majors seguir,
a tart son cor autra causa se pensa,
mas be no pot explicar son desir;
en breus de jorns te vendra soccorir
tan valhenmen an gran e forta guerra
que de gran paor fara tramblar, fremir
los Sarrasins e per mar e per terra.

Don lauza Dieus e la verges Maria,
qu'a ton besonh tant be t'an secorrit,
y alegra te la neyt e mays lo dia:
no menes plus ton planh e dolen crit.
aras sera lo gran Turc descoffit
en conoyssen ta ley fisel e bona;
ton salvador Jhesus sera grasit
per tot lo mon de cascuna persona.

O fier dragol, calobre cru, salvatge,
cor serpenti, de natura murtrier,
renegat Turc, inhumanal coratge,
diable dampnat, tigre fals, messongier,
plus no rompras lo cami vertadier:
aras a mort vendra ta gen pagana,
e de gran dol crebara ton cor fier,
e florira la sancta fe crestiana.

(1) Il famoso Luigi XI.

Per que trastotz menem joyosa vida,
alegrem nos e de joya cantem;
secors a 'gut nostre ley oppremida,
don tot jorn may gauch e solas aurem.
lo bon Jhesus devotamen lauzem,
quar a volgut de nos aver memoria;
e totz enclins de bon cor luy preguem
que vuelha dar al sanct payre victoria.
Tres dossa flor, on totz nos gaudirem,
qu'as enfantat Jhesus, lo rey de gloria,
prega ton filh que lo Turc conquistem
y aver puscam honorabla victoria.

O cristianità, nostra dolce signora, cessa il tuo duolo, nè menare più il tuo pianto, *il* dolore bandisci e non aver più tristezza, *il* tuo povero cuore troppo duramente si rammarica; del tuo grave male a nessuno più ti compiangere, ma datti gaudio e vivi in isperanza, perchè Gesù Cristo, *il* tuo Dio, che tanto risplende, soccorso ti dà con molto bella potenza.

In gran conflitto e divisione mortale gl'Italiani erano e con gran discordia, tutto il paese avea guerra accanitissima; grandi e piccoli si voleano *un* male di morte, onde il gran Turco spesso ti recava offese e *i* tuoi suggetti villanamente uccideva; *e 'l* peggio che *la* tua gente non era d'un accordo, con poco sforzo *il* tuo paese guadagnava.

Ma Gesù Cristo, il nostro buon salvatore, ha avuto pietà di te, povera dolente, e ha voluto che il nostro santo padre li abbia messi d'accordo, e ciascuno è contento, il perchè tutti sen vanno, con cuore ardente *e* gioioso contra il Turco e la sua gente di malizia, per dar soccorso alla piacente Ragusa o difendere la città di Venezia.

Il padre santo, approvando la crociata, là va primo come verace pastore, e ha creato di tutta l'armata sua il re Fernando governatore e capo. Degl'Italiani ci va ciascuno signore; v'è il gonfalone di Firenze la bella: giovani e vecchi là vanno con grande amore, d'allegrezza cantando in guisa molto nuova.

Il tuo figlio Luigi con buona memoria di aiutarti e i suoi maggiori seguire, a pena *il* suo cuore *d'* altra cosa si pensa, ma bene non può esplicare il suo desire; entro pochi giorni ti verrà a soccorrere tanto valorosamente con grande e forte guerra (esercito), che di molta paura farà tremare, fremere i Saracini e per terra e per mare.

Da' lode a Dio e alla vergine Maria, che al tuo bisogno tanto bene ti hanno soccorsa, e allegrati la notte e più il giorno: non menar più il tuo pianto e grido dolente. Ora sarà il gran Turco disfatto riconoscendo tua legge buona e fedele; il tuo salvatore Gesù sarà amato in tutto il mondo da ciascuna persona.

O fiero drago, colubro crudo, selvaggio, cor di serpente, di natura omicida, Turco rinnegato, petto disumano, diavolo dannato, tigre falso, menzognero, più non romperai il cammino verace: ora a morte verrà la tua gente pagana, e di gran duolo creperà il tuo fiero cuore e la santa fè cristiana fiorirà.

Per che tutti meniamo gioiosa vita, rallegriamoci e di giubbilo cantiamo; soccorso ha avuto la nostra legge oppressa, onde ogni giorno più gaudio e sollazzo avremo. Il buon Gesù devotamente lodiamo, perchè ha voluto avere di noi memoria; e tutti inchini di buon cuore preghiamolo che voglia dar vittoria al padre santo.

Dolcissimo fiore, onde tutti noi godremo, c' hai partorito Gesù, il re di gloria, prega tuo figlio che conquistiamo il Turco e aver possiamo vittoria onorevole.

Nella prima canzone, come ognuno ha senz'altro avvertito, sono per così dire tutte riassunte le cagioni che moveranno altrui a incontrare gioioso la morte, combattendo i Saraceni, vale a dire: *Paradis et honour et pris et los et l'amor de s'amie.* Quanto alla successiva, oltre la prima stanza, il proverbio: *Boens merchiez, trait de borce argent*, esprime con cinica freddezza il brutto mercato cui più avanti si allude; e come a tempo e luogo il savio negoziatore non dee per compiere un affare buono guardare troppo per la sottile a' denari che spende, così i fedeli, secondo il poeta, non badino ai rischi, ai disagi, alla morte per acquistarsi il cielo: sia l'unico loro obiettivo e l'unica loro speranza; chè almeno almeno, quanto Parigi, varrà bene una *messa.*

Relativamente alla terza canzone e all'epicedio

che deplora la morte, o all'*epeno* ed encomio che celebra il valor guerriero di Bertrando Du Guesclin (1), ha in essi qualche cosa onde son rari esempi nella maniera poetica di coteste età, e ch'io vorrei proporre quasi modello del genere a coloro che in avvenire o tai canti facessero argomento dei proprii studi, o cui la poesia guerriera con le sue attrattive potenti richiamasse ad esercitare in essa lo ingegno. (2)

Quanto al componimento ultimo, cioè alla Pastorella di Berengario dell'Hospital, amo che l'attenzione dei leggitori si arresti in ispecial modo sulla parte finale; e credo troveranno abbastanza giustificate

(1) Questa ballata come la canzone di *Garin le Loherin* che è forse la più antica di tutte, quella di *Roland* (Orlando) e le altre di *Guillaume au court nez,* di *Renaud* (Rinaldo) *da Montauban* (Montalbano) di *Gérard da Roussillon*, eran chiamate *chançons de gestes,* perchè celebravano le azioni magnanime (*res gestas — gesta*) degli eroi nazionali.

(2) E qui mi si conceda che senza detrarre a Tedeschi, a Francesi, a Italiani, a Slavi, a Greci, ad Albanesi che più o meno s'illustrarono in cosiffatta maniera di poesia, citi ora un canto Inglese, che, sebbene famoso fra noi, merita divenirlo ognora più. Il suo autore, com'altri avrà facilmente indovinato, si chiama Roberto Burns. Odasi innanzi tutto quel che racconta in proposito il suo annotatore Alessandro Smith. — V. *Poems Songs and Letters being the complete Works of Robert Burns....* by ALEXANDER SMITH. London, 1870 p. 605.

« In september, 1793, Burns sent this song to M.r Thomson. "There is," *he wrote,* a tradition, which I have met with in many places of Scotland, that it (the old air *Hey tuttie tattie*) was Robert Bruce 's march at the battle of Bannockburn. This thought in my yesternight 's evening walk warmed me to a pitch of enthusiasm on the theme of Liberty and Independence, which I threw into a kind of Scottish ode, fitted to the air, that one might suppose to be the gallant royal Scot 's address to his heroic followers on that eventful morning. So may God ever defend the cause of truth and

le mie antecedenti parole. Vi mancava solo che alla furia dei bassi insulti e all'orgia delle maledizioni codarde, si venisse a confondere nel *Commiato: Tres dossa flor on toz nos gaudirem* — l' imagine più soave e il più alto ideale di donna, che mai fosse trovato dalla leggenda cristiana.

Ma si chiuda finalmente in brevi parole il già detto e mettansi a riscontro con quelli del Nostro i canti esaminati fin qui.

Innanzi tutto, dirò anche una volta, la poesia guerriera tra gli Ebrei, ove si lascino un momento da banda i non comuni pregi della forma, attinse le

liberty as He did that day. Amen. » — M.r Thomson wrote suggesting alterations.

BANNOCKBURN

ROBERT BRUCE 'S (a) ADDRESS TO HIS ARMY

Tune — *Hey tuttie tattie.*

Scots, wha hae wi' Wallace bled,
Scots, wham Bruce has aften led;
Welcome to your gory bed,
  Or to glorious victorie.

Now 's the day, and now 's the hour;
See the front o' battle lower;
See approach proud Edward 's power —
  Edward! chains and slaverie!

Wha will be a traitor knave?
Wha can fill a coward 's grave?
Wha sae base as be a slave?
  Traitor! coward! turn and flee!

(a) Roberto Bruce, era conte di Carrick, visse alla corte del primo Edoardo e poi, allontanatosi furtivamente da Londra, sollevò la Scozia, e fu coronato re a Scône il 1306, col nome di Roberto I. Nel 1314 ei vinse Edoardo II, alla battaglia cui si riferisce la presente ode.

ispirazioni sue quasi unicamente nel concetto ch' e' si formarono della Divinità: e per conseguenza, o a quella sè mescolando, fu ritratta di natura più elevata, ma ben poco da loro diversa; o innalzandola tanto oltre le umane condizioni e staccandola affatto dalla creatura mortale, ne composero alcunchè di terribile e d' inaccesso, cui gli uomini o doveron solo temere, o rinunziare interamente a giungere con le forze del loro pensiero. Quindi o l'Eterno fe' a un bel circa con essi una medesima cosa, o tanto se ne allontanò che alcuni per la men rea non osasser neanco affermare che lo spirito umano oltre questa

Wha for Scotland 's King and law
Freedom 's sword will strongly draw,
Free-man stand, or free-man fa'?
  Caledonian! on wi' me!

By oppression 's woes and pains!
By your sons in servile chains!
We will drain our dearest veins,
  But they shall — they *shall* be free!

Lay the proud usurpers low!
Tyrants fall in every foe!
Liberty 's in every blow!
  Forward! let us do, or die!

Nel settembre 1793 Burns mandò al sig. Thomson questo canto: « Vi è, *egli scrisse,* una tradizione che io ho riscontrata in parecchi luoghi della Scozia che la (vecchia aria — *Hey tuttie tattie*) fosse la marcia di Roberto Bruce alla battaglia di Bannockburn. Questo pensiero nella mia passeggiata di ieri a sera mi scaldò siffattamente d'entusiasmo sul tema della libertà e indipendenza, chè io lo buttai giù in una specie d' ode scozzese accomodata all' aria ch' altri supporrebbe essere il focoso proclama reale dello Scoto ai suoi eroici compagni in quel giorno pieno d' avvenimenti. Così possa Iddio sempre difendere la causa del vero e della libertà, com' egli fece in quel dì.

vita d'un giorno potesse avere comunanza diretta e immediata con lui.

Nei canti egiziani all' opposto voi incontrate Ammon, Dio assai più civile e trattabile, che non sdegna conversare col re quasi figliuolo d'adozione, e parla seco alla stessa maniera, onde un buon padre s' intratterrebbe col suo primogenito. Così negli uni come negli altri voi riscontrate però quell'orgoglio che talora diventa ferocia, e che è necessaria conseguenza della boria propria all'antiche nazioni, per la quale ciascuna e si ritenne in confronto alle altre privilegiata e si credè naturalmente arbitra dei loro terreni destini.

Amen. » — Il sig. Thompson gli scrisse suggerendo cambiamenti (*cui Burns per altro non volle accettare*).

BANNOCKBURN

—

INDIRIZZO DI ROBERTO BRUCE AL SUO ESERCITO

Aria — *Hey tuttie tattie.*

Scozzesi, che avete sparso il vostro sangue con Wallace, Scozzesi cui Bruce ha capitanato sovente; ben arrivati al vostro letto di sangue o alla gloriosa vittoria.

Ora è il giorno ed ora è l'istante; mirate il fronte di battaglia giù in basso; mirate accostarsi il potere del fiero Edoardo — Edoardo! catene e schiavitù!

Chi sarà un ignavo traditore? chi osi riempire la fossa d'un vile? chi tanto abietto da volere essere schiavo? Traditore! codardo! voltati e fuggi!

Chi pel re di Scozia e per la legge ama trar fuori il poderoso brando della libertà, viver libero o libero morire? Caledonii! su via con me!

Pei dolori e per l'angoscie dell'oppressione! pe' vostri figli in catene servili! noi verseremo il nostro sangue più caro; ma e' saranno — e' dovranno essere liberi!

A basso i feroci usurpatori! Tiranni cadano in ogni nemico! In ogni colpo è libertà! Avanti! vinciamo o moriamo! —

Chi seguitò finora con attenzione la nostra ricerca, intenderà di leggieri come non possiamo approvare i due primi versi dell'ultima strofe.

Circa la poesia guerriera, manifestatasi durante le età cristiane, comecchè ne abbiamo più sopra indicata la natura e i caratteri fondamentali, con tutto ciò non sembra inutile di riassumerli ancora brevemente. Anzi tratto l'idea della vita oltremondana e il facile passaggio dalle umane tribolazioni e dai beni caduchi alle gioie celesti e alla beatitudine sempiterna vinser da prima in tal guisa l'animo dei novelli credenti, che si doverono eccitare a combattere, articolando giaculatorie e litanie; poi quando, sbolliti gli antichi fervori, il pauroso *mille* trascorse e niuna si avverò delle terribili cose, cui le smarrite generazioni aspettavansi, allora comincia a insinuarsi nelle menti anche il pensiero di una patria sublunare; e il poco che di siffatti canti ci avanza e il più, cui ne invidiarono la superstizione e la ignavia, di ciò fanno e farebbono chiaro testimonio.

Per altro il gran movimento e il ridestarsi quasi universale della poesia guerriera, incomincia senza dubbio con le Crociate. Ma io non esiterò a ripetere quello che dianzi asseriva: l'affetto collocato più o men saviamente in donna, la brama d'avventure tanto più care, quanto più lontane e indefinite, il sentimento religioso, la frenesia di gloria e nominanza, l'amore di vendere a caro prezzo una vita resa omai insopportabile o dal tedio o dai rimorsi e la congenita smania di far altrui obliare la propria nullità, sgarendosi contro fieri e aborriti nemici quali riteneansi allora i Musulmani, tutto ciò dava buon

giuoco al poeta, e non vi era meno di ciò che occorresse per istimolare ognuno a prender la croce e muovere in cerca della tanto disiata Palestina.

Se ora veniamo a Tirteo, non è dato riscontrare in lui alcuna di cosiffatte muse; e nullameno, quale serri in petto animo generoso, chi abbia cuore che palpiti innanzi a ciò ch'è grande veramente e sublime o che tale ci rassembra, non esiteria, credo, un istante a incontrare ogni pericolo, a sostenere ogni fatica, sol che la voce dell'aedo Spartano, risonando all'orecchie sue, n'eccitasse per poco le forze abbattute o smarrite. Eppure il Nostro rifiutò l'argomento più valido che altri usasse per inanimire altrui non solo ad affrontare la morte, sibbene a correrle con ridente e securo volto dinanzi. Io vuo' parlare delle tradizioni religiose e della fede nella vita che si dischiude oltre il sepolcro. E nel vero per entro ai suoi versi non ha cosa la quale pur di lontano accenni o al conquisto del cielo o all'adempimento d'obblighi che il culto reclamasse o i sacerdoti imponessero; ma solo vi appare luminosa l'idea del sacro dovere, cui ogni Lacedemonio conosce istintivamente e che gli si afferma con tutta la severità d'un comando assoluto e indiscutibile. Quindi non convenzioni tra il presente e l'avvenire, non ricorso ai soliti espedienti artificiali che, mentre esaltano il valore proprio ne' combattimenti, abbassano la virtù, il coraggio e l'ardire dell'inimico, riempiendo gli uni di cieca e stolta fidanza, ritraendo gli altri con

bugiardi colori e ponendoli sotto falsa luce, onde non se ne attinga quell'esatta opinione e quella stima adeguata, che il più delle volte, se debitamente intese, dato non riescano a liberarci dall'amarezza delle sconfitte, salvano quasi sempre l'onore e la serietà degli eserciti. Quindi non un' offesa, non parole di scherno o d'insulto che, ove non muovano da codardia, sono per lo meno argomento d'animo abietto, odi tu risonare, nei suoi carmi, contro i Messenii; e al vile sola punizione, l'infamia: solo premio al forte, la gloria: ultima delle sventure a chi non seppe difender la patria, l'inevitabile esilio: ultimo dei beni sperati, la lode dei concittadini — per chi contribuiva a salvarla. E dopo tutto ciò, nel fondo del quadro, intravedi l'imagine sublime della Terra che ti diè nascimento, che t'educava alla grandezza e al valore, circondata da padri annosi e cadenti, da teneri e vispi fanciulli, da giovani e amabili spose, in atto di cingere al capo del forte la corona dei vincitori e d'assicurarlo d'una vita immortale, non pure nella memoria di quelli fra i suoi che verranno dopo, ma nella mente anco e nel cuore delle più lontane generazioni, finchè duri il creato e le nobili imprese e i gesti magnanimi abbiano un'eco fedele nella coscienza del genere umano. Io senza dubbio non affermo ciò all' intento di esaltare i pregi del Nostro e come se, per non contenere alcuna idea religiosa, i canti suoi attingessero tale altezza la quale, secondo il mio avviso, non ha confronto con la poesia guerriera d'altro

popolo antico o recente, che da quelle abbia tratto e colorito ed inspirazioni; ma volli soltanto mostrare con uno splendido esempio che v'ha poesia, e poesia altissima, anche fuori del sentimento religioso propriamente detto, e che per Tirteo il compito d'inanimire i suoi concittadini a battaglia e di condurli coi proprii carmi in seno della vittoria, dovette essere di gran lunga più malagevole e, dal lato dell'arte, men piano a raggiungere, che non lo fosse per alcuni dei nostri arcadi e romantici, cui plausero già e cui non rifinano d'applaudire tuttora certe scuole moderne.

Noi giunti qui esamineremmo volentieri altre forme poetiche che erano presso gli Elleni, intese a celebrare o concernenti la guerra, come i *peani*, gli *encomi*, gli *epeni*, gli *epinici* e gli *scolii*: ma oltre a non rimanere d'alcune che scarsi e mutili frammenti, noi dovremmo trapassare i confini che ci siamo prescritti. Il perchè, riferito il breve peana Omerico, cantato da Achille dopo l'uccisione del valoroso Ettore, passeremo tosto agli scolii più celebri della greca antichità, a quello, cioè in morte d'Armodio e Aristogitone, scritto da Callistrato, e all'altro ond'è autore Hybrias cretese, e nel quale o si scherza, ritraendo il *miles gloriosus*, o vi si celebra la ragione feroce del brando.

Il peana suona così:

> Ἠράμεθα μέγα κῦδος· ἐπέφνομεν Ἕκτορα δῖον,
> ᾧ Τρῶες κατὰ ἄστυ θεῷ ὣς εὐχετόωντο. (1)

> Somma gloria ottenemmo: il prode Ettorre
> Ucciso abbiamo, a cui ne la cittade,
> Qual nume, il Troe voti e preghiere offria.

Nulla aggiungeremo su i peani Pindarici, in quanto dal poco che rimane è impossibile affatto determinarne il carattere originario. E però cito immediatamente i due scolii, riportando del primo la bella traduzione che già ne fece il ch.mo prof. Silvestro Centofanti, e il secondo accompagnato dalla versione mia.

ΕΙΣ ΑΡΜΟΔΙΟΝ ΚΑΙ ΑΡΙΣΤΟΓΕΙΤΟΝΑ

—

ΣΚΟΛΙΟΝ.

Ἐν μύρτου κλαδὶ τὸ ξίφος φορήσω,
ὥσπερ Ἁρμόδιος κ' Ἀριστογείτων,
ὅτε τὸν τύραννον κτανέτην,
ἰσονόμους τ' Ἀθήνας ἐποιησάτην.

Φίλταθ' Ἁρμόδι', οὔ τί που τέθνηκας·
νήσοις δ' ἐν μακάρων σέ φασιν εἶναι,
ἵνα περ ποδώκης Ἀχιλεὺς
Τυδεΐδην τε φασὶν Διομήδεα.

(1) V. Il. XXII, vv. 393-94.

'Εν μύρτου κλαδὶ τὸ ξίφος φορήσω,
ὥςπερ 'Αρμόδιος κ' 'Αριστογείτων,
ὅτ' 'Αθηναίης (1) *ἐν θυσίαις*
ἄνδρα τύραννον Ἵππαρχον ἐκαινέτην.

'Αεὶ σφῷν κλέος ἔσσεται κατ' αἶαν,
φίλταθ' 'Αρμόδιε, κ' 'Αριστόγειτον,
ὅτι τὸν τύραννον κτάνετον,
ἰσονόμους τ' 'Αθήνας ἐποιήσατον.

IN LODE

D'ARMODIO E D'ARISTOGITONE

SCOLIO

Su su ricuoprasi di mirto il brando,
Brando d'Armodio, d'Aristogitone!
Per lui si sciolsero ceppi fatali
E Atene è libera con leggi eguali.

Diletto Armodio, no non se' morto,
Ma dei beati vivi nell'isole;
E là magnanimi son teco e lieti
Diomede e l'inclito figliuol di Teti.

Su su ricuoprasi di mirto il brando,
Brando d'Armodio, d'Aristogitone!
Che Ipparco spensero, tiranno ardito,
Nel sacro a Pallade solenne rito.

Di gloria splendidi sarete ognora,
Tu caro Armodio, tu Aristogitone:

(1) Jon. p. 'Αθηνᾶς.

Per voi si fransero ceppi fatali
E Atene è libera con leggi eguali. (1)

ΥΒΡΙΟΥ ΤΟΥ ΚΡΗΤΟΣ

ΣΚΟΛΙΟΝ.

Ἔστι μοι πλοῦτος μέγας, δόρυ καὶ ξίφος
καὶ τὸ καλὸν λαισήιον, πρόβλημα χρωτός.
τούτῳ γὰρ ἀρῶ, τούτῳ θερίζω, τούτῳ
πατέω τὸν ἁδὺν οἶνον ἀπ' ἀμπέλω·
τούτοις [?] δεσπότας μνοίας κέκλημαι (2). *τοὶ δὲ*
μὴ τολμῶντες. . . . . ἔχειν
δόρυ καὶ ξίφος καὶ τὸ καλὸν λαισήιον,

(1) Eccone la traduzione letterale:

Entro a ramo di mirto io porterò la spada,
come Armodio e Aristogitone,
allorchè uccisero il tiranno
e fondarono l'eguaglianza in Atene.

Dolcissimo Armodio, tu non se' morto affatto;
ma nell'isole de' beati è voce che sii,
ov' anco il celere Achille
e Diomede Tidide narrano (essere).

Entro a ramo di mirto io porterò la spada,
come Armodio e Aristogitone,
quando nelle feste d'Atena (*le grandi Panatenee*),
svenaron quel tiranno d'Ipparco.

La gloria di voi due si perpetuerà su la terra,
o dolcissimo Armodio, o Aristogitone:
chè uccideste il tiranno
e fondaste l'uguaglianza in Atene.

(2) Nella versione poetica furono omesse le parole, τούτοις δεσπότας μνοίας κέκλημαι.

πάντες γόνυ πεπτηότες ἐμοί, κυνέοντι
δεσπόταν καὶ βασιλέα μέγαν φωνέοντι.

SCOLIO

D' IBRIA CRETENSE

Io molta ho ricchezza: la spada, la lancia
E il valido scudo che guarda la pancia —
A mieter nè arare per quelle non sudo;
Con questo dell' uva sopprimo il licor.
E chi non ardisce, nè 'l valido scudo,
Nè l' asta o l' acciaro portar fulminante,
Ai nostri ginocchi caduto tremante,
Padrone mi acclama, sovrano signor. (1)

Resta solo ch'io dica qualche cosa intorno le varie traduzioni che adornano il nostro libro; e spero che niuno mi darà sulla voce se proclamo altamente che quella tedesca è molto preferibile a tutte le altre; sia per l' indole della lingua e la struttura

(1) La traduzione letterale sonerebbe così:

È a me ricchezza molta, l' asta e la spada
e il bello scudo, difesa de la pelle.
Con quella infatti aro, con questa mieto, con quest'*altro*
spremo dalla vite il soave vino:
per queste *armi* signore di schiavi io sono. E coloro
che non osano. . . . . portare
asta, nè spada nè il bello scudo,
tutti, dinanzi a me caduti in ginocchio, adorano
il *loro* padrone e m' acclamano gran re.

— Abbiam seguita in parte soltanto la lezione del Weise.

del verso, sia per la cognizione profonda che vi si rivela dell'arte e della letteratura greca.

Circa il Rev. Polwhele, osservo che non era forse una sventura per l'Inghilterra, se rimaneasi al tutto dall'imprendere un carico ch'è apparso evidentemente non atto agli omeri suoi.

Anche l'olandese Bilderdijk mi sembrà nella sua traduzione esser rimasto inferiore d'assai alla nominanza d'egregio poeta; e ciò io rilevo da una versione letterale cui ho sott'occhio e che debbo alla squisita gentilezza del comm. L. Heukensfeldt (1), onde sono messe in luce oltre le eccessive libertà ch'ei si è prese, una scarsa perizia nel greco e l'assenza quasi assoluta di colorito locale. Come, per esempio, là ove fa dire a Tirteo:

Hun voegt het, die den bloem der frissche jongkheid dragen,
Uit de armen van een maagd den dood in d'arm te vlien.

(S'addice a coloro, che portano il fresco fiore di giovinezza, dalle braccia di una vergine in quelle della morte volare); concetto proprio d'età più recenti, e che al Nostro, o non saria mai potuto cadere in pensiero o, dato anche ciò, ei non l'avrebbe espresso mai con quella forma.

Dell'ab. Arcangeli ho parlato abbastanza altro-

(1) Ometto a disegno l'altro casato, sotto il quale è da noi meglio conosciuto, solo a fine di rispettarne la modestia più singolare che rara. Tuttavia Esso deve concedermi che gli rinnuovi qui i miei affettuosi ringraziamenti.

ve (¹); nullameno aggiungerò che le sue infedeltà e la poca suppellettile di studi ellenici, sono in parte compensate da un certo sentimento delle condizioni morali in cui si dovè trovare il poeta scrivendo, e che il traduttore italiano non potè a meno di attingere sia nella propria natura, sia nel libero ambiente ch' ei respirava, allorchè dettò il suo volgarizzamento.

Quanto al sig. A. Baron, come traduttore, meglio che il parlare, saria stato bello tacere affatto: nullameno io rompo il silenzio per dire che, oltre avere spesso falsato il carattere del Nostro, usato un metro che nulla ha di comune con l'elegia, appiccate molte cose cui un francese troverà buone, ma che l'arte greca sdegnosamente ripudiava, basta fra cento che altri ricordi il v. — *Surtout n'épargnez pas vos jours* — a formarsi un' idea esatta e del suo estro poetico e dei sensi che Tirteo riuscì a spirare nell'animo suo. Ciò potea ben dire in Francia un ministro a qualche *emissario politico*, non cantore Doriese a un esercito che, iteratamente sconfitto, vuol esser guidato, pria della morte, a salutare ancor la vittoria. (²)

(¹) V. Avvertenza, p. xxij.

(²) Qui avria dovuto seguire una lunga nota bibliografica, non solo delle edizioni greche e greco-latine riunite o separate del Nostro; ma di tutti i lavori critici cui egli diede argomento, e di tutte le traduzioni, così in verso come in prosa, de' frammenti suoi che ovunque sino ai tempi nostri erano già uscite o state promesse. L'aver io peraltro non assoluto difetto, sì bene scarsezza relativa e dei libri

Non ebbi intenzione d'accennare partitamente lo svolgersi dei canti guerrieri nell'età successive e massime in questi due ultimi secoli: mi reco solo a debito l'aggiungere che, per lo più, ricorrono gli stessi caratteri studiati finora, o se vi entra qualche elemento nuovo, certo e' non regge al confronto dell'arte e della ispirazione antica. Anzi potremmo affermare che, da le numerose allusioni bibliche divotamente empie, e Costantino e il labaro e Carlo Magno e S. Luigi e S. Sofia e la bestemmia e il fato e l'imprecazione e l'amore più o men sensuale, sino ai *Cristianissimi* onde rinfuocano i Chevaux-légiers le loro innocue speranze, e ai *Cattolici* dell'efferato *Carlismo,* tutto, escluse nobili ma rare eccezioni, è plebeo e selvaggio; tutto spira odio al suo simile; tutto freme guerra non contro l'errore, ma contro gli erranti; e quel che vorrebbe esser raccomandato come adempimento d'un penoso dovere, è sfogo d'ire abiette, è appello agli istinti bestiali che s'annidano entro le occulte latebre de'nostri cuori. Ciò par tanto vero che la famosa canzone e se vogliamo, anco meno illiberale, cui i padri nostri udiron tante volte a ripetere, la *Marseillaise,* oltre i consueti luoghi co-

e dei cataloghi a ciò occorrenti, mi fece abbandonare interamente cotesto pensiero. Dacchè tali ricerche o non hanno valore alcuno o l'han soltanto a un patto — quello di raggiungere la massima accuratezza e di essere al tutto compiute.

muni: *Tremblez tyrants* e somiglianti, chiude le sue strofe con l'osceno ritornello,

Qu'un sang impur abreuve nos sillons!

Peraltro è lecito confidarsi, che quando la guerra non può cessare, nè che cessasse sarìa utile forse, cessino almeno per accordo tra loro dei varii Stati e per opera dei cantori civili, tutte le codarde immanità e rappresaglie ferine, che se da un lato disonorano l'umana creatura, sono dall'altro la più certa e irrefragabile accusa contro i mentiti dritti, cui le iene in forma d'*avventurieri,* pretendono, e che per tali arti si argomentano di riconquistare.

Arrivato a questo punto, io raccolgo omai le sparse fila del rapido esame, per trarne sovra tutto un ammaestramento e un augurio.

Il discorso anteriore è partito in due sezioni distinte, ciascuna delle quali s'io non erro, per la materia studiata, ha importanza grandissima. — Nella prima, a cagion delle indagini cui fu mestieri abbandonarci, trascorremmo assai tempo, narrando guerre fraterne e mortali che non poterono a meno di lasciare in noi una dolorosa impressione. Con la seconda all'opposto ci trovammo dinanzi un genere poetico, che non superato finora, ne riempì d'alta meraviglia.

Or bene, io vorrei che da cotesto pietoso racconto, non solo traessimo argomento a deplorare simili parricidii fra nazioni d'un medesimo sangue,

qualunque siano gli errori commessi e i torti ch'elle abbiano; ma che, riandando eziandio le sventure cui l'antica Ellade soffrì da le gare sue e dalle sue discordie, più e più si restringessero i vincoli, onde le genti Italiche, sì lungamente divise, furono ora per volere della Providenza unite e costrette.

Rispetto all'altro, io dico: Ove mai accada che, strappati agli ozii fecondi della pace e alle serene regioni del pensiero, l'orrenda lotta, apparecchiantesi tra 'l mondo che muore e quello che studia faticosamente d'erompere alla vita, ci getti nel tumulto delle armi e su' campi insanguinati, auguro che i nostri animi s'ispirino ancora ai carmi di Tirteo, e c'a noi morenti sia dato ripetere il celebre inno, cui R. Burns cantava fin dell'anno 1791:

SONG OF DEATH

SCENE. — A field of battle. Time of the day — Evening. The wounded and dying of the victorious army are supposed to join in the song.

Farewell, thou fair day, thou green earth, and ye skies,
  Now gay with the broad setting sun!
Farewell, loves and friendships, ye dear, tender ties,
  Our race of existence is run!

Thou grim King of Terrors, thou life 's gloomy foe,
  Go, frighten the coward and slave!
Go, teach them to tremble, fell Tyrant! but know,
  No terrors hast thou for the brave!

Thou strik 'st the dull peasant — he sinks in the dark,
  Nor saves e' en the wreck of a name:
Thou strik 'st the young hero — a glorious mark!
  He falls in the blaze of his fame!

In the field of proud honour — our swords in our hands,
  Our King and our Country to save —
While wictory shines on life 's last ebbing sands,
  O! who would not die with the brave!

CANTO DI MORTE

Scena — Campo di battaglia — Ora del giorno — Sera. S' imagina che i feriti e i morenti dell' esercito vittorioso intuonino questo cantico (sopra un' aria gaelica).

Addio per sempre, o bel giorno, o terra erbosa, e voi, o cieli, or fatti lieti dall' aperto sole che tramonta!
Addio per sempre, amori e amicizie, cari e teneri legami, della nostra esistenza è percorso l' arringo!

Tu, orrido sire dei terrori, tu della vita atro nemico, va', spaventa il il codardo e lo schiavo!
Va', insegna loro a tremare, o fiero tiranno! ma sappi che tu non hai terrori pe' valorosi!

Tu colpisci l' ottuso villano — ei s' inabissa nell' oscurità, nè salva pure dal naufragio il nome:
tu colpisci il giovane eroe — luminosa insegna! ei cade nella chiarezza della sua fama!

In sul campo dell' onore altiero — con le spade nostre ne le nostre mani, il nostro Re e la nostra Terra a salvare —
mentre vittoria splende su l' ultime rifluenti arene della vita, oh! chi non vorria dormire in eterno co' forti!

Ecco l' ammaestramento ch' io do, e l' augurio cui, terminando la presente *Introduzione*, faccio a quanti

vi hanno Italiani, che non sognano un passato irrevocabile, non odiano le libertà conquistate, perchè fanatici e traditori ne abusano, e accordano co'loro convincimenti religiosi il sacro amore di patria (1).

(1) Pervenuti alla fine dell'umile sì, ma faticoso lavoro, ci corre obbligo di tornare un momento indietro e riandar col pensiero il cammino trascorso. Io non mi celo i gravi e numerosi errori cui non seppi evitare, e che oserei asserire, niuno riconosce al pari di me; tuttavia confido che più della sostanza e' concernano i particolari, su cui l'angustia del tempo e le svariatissime cure, ond'era travagliato, non mi consentirono sempre di recare l'attenzione e la freddezza d'esame che sono in tali ricerche doti principalissime. È naturale quindi ch'io brami e speri avvantaggiarmi delle correzioni e dei miglioramenti che i cultori di simili studi vorranno e sapranno suggerire. Avvertiamo però fin d'ora che, se non terremo in conto nessuno le vuote ciance e le usate quisquilie de' pedanti, neanche risponderemo agli assalti dei critici novellini e maligni: essendochè i primi scusi abbastanza l'abitare non troppo lungi della Val d'Aosta; e, quanto ai secondi, non curiamo punto, se rientrano alcuna volta in Suburra, onde per decoro del Regno saria stata ottima cosa che non fossero usciti giammai.



TYRTAEI QUAE SUPERSUNT

PLURES IN LINGUAS

TUM SOLUTA ORATIONE TUM VERSIBUS TRANSLATA.

ΤΥΡΤΑΙΟΥ

ΤΑ ΣΩΖΟΜΕΝΑ

α΄

Μέχρις τεῦ κατάκεισθε; πότ' ἄλκιμον ἕξετε θυμόν,
ὦ νέοι; οὐδ' αἰδεῖσθ' ἀμφιπερικτίονας,
ὧδε λίην μεθιέντες; ἐν εἰρήνῃ δὲ δοκεῖτε
ἧσθαι, ἀτὰρ πόλεμος γαῖαν ἅπασαν ἔχει.

TYRTAEI CARMINA

LATINE VERBUM E VERBO REDDITA

I.

Quousque jacetis? quando fortem habebitis animum, o juvenes? nec veremini circumcolentes,
ita admodum remissi? in pace autem videmini sedere, at bellum terram cunctam occupat.

I CANTI DI TIRTEO

VOLTATI IN PROSA ITALIANA DA A. LAMI

1.

Sino a quando poltrire? quando avrete animo forte, o giovani? nè arrossite dinanzi a coloro che abitano intorno, lenti così?
e' sembra riposiate in mezzo alla pace, eppure guerra occupa tutta quanta la contrada.

EADEM LATINIS NUMERIS INCLUSA.

I.

Auct. HUGONE GROTIO.

Quonam hic usque tepor, juvenes? quando ignea vobis
Vis animi? non vos amphiperictionum
Tam segnes censura movet? vos alta putatis
Otia, quum tellus undique Marte fremat.

. . . .

καί τις ἀποθνήσκων ὕστατ' ἀκοντισάτω.
τιμῆέν τε γάρ ἐστι καὶ ἀγλαὸν ἀνδρὶ μάχεσθαι
γῆς πέρι καὶ παίδων κουριδίης τ' ἀλόχου
δυσμενέσιν· θάνατος δὲ τότ' ἔσσεται, ὁππότε κεν δὴ
μοῖραι ἐπικλώσωσ'. ἀλλά τις ἰθὺς ἴτω
ἔγχος ἀνασχόμενος καὶ ὑπ' ἀσπίδος ἄλκιμον ἦτορ
ἔλσας, τὸ πρῶτον μιγνυμένου πολέμου.
οὐ γάρ κως θάνατόν γε φυγεῖν εἱμαρμένον ἐστὶν
ἄνδρ', οὐδ' εἰ προγόνων ᾖ γένος ἀθανάτων.
πολλάκι δηιοτῆτα φυγὼν καὶ δοῦπον ἀκόντων
ἔρχεται, ἐν δ' οἴκῳ μοῖρα κίχεν θανάτου.

. . . .

et quisque moriens postremum jaculetur.
Nam et honorabile est et decorum viro confligere pro patria et liberis et juveni uxore
adversus hostes; mors enim tunc aderit, quandocumque Parcae stamina neverint. Agite! unusquisque recta pergat
attollens hastam et sub clipeo strenuum colligens animum, primum commissa pugna.
Quoniam, nullo pacto, morte elabi fatale est hominem, non si proavorum exsistat genus immortalium.
Saepe, hostilem impetum quum fugerit et sonitum telorum, evadit: ast domi Parca (eum) *comprehendit mortis.*

. . . .

e il morente saetti anche un' ultima volta.
Perocchè ed onorevole e bello è all' uomo combattere per la patria pe' figli e per la tenera sposa
contro i nemici: del resto la morte allora verrà,
quando le Parche tutti abbiano filato gli stami.
Su dunque, ognuno s' avvii
protendendo l' asta e sotto lo scudo raccogliendo
cuore animoso al cominciar della pugna.
Giacchè, in nessun modo, è fatale che altri eviti la
morte, neanco se schiatta di progenitori immortali.
Sovente, campato dalla furia ostile e dal sibilar de
le frecce, altri si salva, ma in casa il raggiunse
l' arbitra della vita.

. . . .

Et jaculum vibret vel moriente manu.
Gloria namque ingens adoriri comminus hostem
Pro grege natorum conjugeque et patria.
Fortibus et pavidis condicto tempore mortem
Parca feret. Rectum quilibet interea
Protendat gladium, clipeo generosa recondens
Pectora, dum primo sanguine pugna calet.
A fato nulli mortis fit gratia, non si
Auctores generis sit numerare deos.
Saepe aliquem elapsum circum stridentia tela
In lare privato mors inopina rapit;

ἀλλ' ὁ μὲν οὐκ ἔμπης δήμῳ φίλος οὐδὲ ποθεινός·
τὸν δ' ὀλίγος στενάχει καὶ μέγας, ἤν τι πάθῃ.
λαῷ γὰρ σύμπαντι πόθος κρατερόφρονος ἀνδρὸς
θνήσκοντος, ζώων δ' ἄξιος ἡμιθέων.
ὥσπερ γάρ μιν πύργον ἐν ὀφθαλμοῖσιν ὁρῶσιν,
ἔρδει γὰρ πολλῶν ἄξια, μοῦνος ἐών.

β'

Τεθνάμεναι γὰρ καλὸν ἐνὶ προμάχοισι πεσόντα
ἄνδρ' ἀγαθόν, περὶ ᾗ πατρίδι μαρνάμενον·

Sed hic non omnino plebi carus neque desideratus; illum vero parvus deflet ac magnus, si quid (ei) *humanitus acciderit.*
Populo enim universo desiderium (inest) *magnanimi viri morientis; vivens autem par semideis.*
Etenim illum ceu turrim oculis contemplantur, facit nam digna multis, solus quum sit.

II.

Occubuisse enimvero praeclarum, si vir strenuus primis in ordinibus ceciderit sua dimicans pro patria:

Bensì nè caro egli nè diletto al popolo; quello invece piccoli e grandi compiangono tosto che abbandoni le aure vitali.
In tutti si perpetua il desiderio del magnanimo che muore, e vivo è pari a' semidei.
E lui veramente, come torre, degli occhi ricercano; poi che uno essendo, fa cose degne di molti.

2.

Bello invero il morire al forte che cade nella prima schiera combattendo per la sua patria;

Mors vilis populo est, nullum et meritura favorem,
Fortem plebs celebrat, grataque nobilitas.
Sive cadens populi gemitus expressit amantis,
Seu vivens auget semideum numeros;
Vertitque in se oculos, ceu celso vertice turris,
Quippe unus multos laudibus exsuperans.

II.

Auct. HENRICO WAARDENBURG.

Namque, solum pugnans propter natale decorum est,
Occubuit primis si quis in ordinibus;

τὴν δ' αὐτοῦ προλιπόντα πόλιν καὶ πίονας ἀγροὺς
  πτωχεύειν, πάντων ἔστ' ἀνιηρότατον,
πλαζόμενον σὺν μητρὶ φίλῃ καὶ πατρὶ γέροντι
  παισί τε σὺν μικροῖς κουριδίῃ τ' ἀλόχῳ.
ἐχθρὸς μὲν γὰρ τοῖσι μετέσσεται, οὕς κεν ἵκηται
  χρησμοσύνῃ τ' εἴκων καὶ στυγερῇ πενίῃ,
αἰσχύνει τε γένος, κατὰ δ' ἀγλαὸν εἶδος ἐλέγχει,
  πᾶσα δ' ἀτιμίη καὶ κακότης ἕπεται.
εἰ δ' οὕτως ἀνδρός τοι ἀλωμένου οὐδεμί' ὤρη
  γίγνεται οὔτ' αἰδὼς εἰσοπίσω τελέθει,
θυμῷ γῆς τέρι τῆσδε μαχώμεθα, καὶ περὶ παίδων
  θνήσκωμεν, ψυχέων μηκέτι φειδόμενοι.

---

ei vero, qui urbem suam ipsius reliquerit et pinguia arva,
mendicari stipem omnium est acerbissimum,
erranti dilecta cum matre patreque longaevo ac filiis tenellis juvenique uxore.
Nam (ut) *inimicus quidem iis intererit ad quos veniat, penuriae succumbens et invisae egestati,*
suoque labem infert generi et vultûs dedecorat honorem, omneque eum flagitium omnesque aerumnae persequuntur.
Sin autem nulla ita exsulanti viro gratia est neque amissa dignitas in posterum redit,
summis viribus hac decertemus pro terra atque pro liberis moriamur, nequaquam vitae ignoscentes.

a chi poi abbandonò la città natìa e i lieti campi, lo andare limosinando è cosa fra tutte amarissima,

errante con la madre cara e il padre antico e i teneri figlioletti e la giovine sposa.

Chè arriva molesto infra coloro, cui per caso ei giunga, oppresso dal bisogno e dalla povertà aborrita,

e reca onta al sangue suo e deturpa il nobile volto, e ogni infamia, ogni sventura lo caccia.

Or via se niuna grazia tien dietro all'esule, nè ritorna il pudore là, onde fuggì,

animosamente per questa terra combattiamo e moriamo pei figli, nulla da qui innanzi perdonando alla vita.

At procul urbe sua, procul ah! discedere terris
Pinguibus et miseram sollicitare stipem,
Dum genitorque senex et mater cara vaganti,
Parvique infantes et comes uxor adest:
Durius hoc nihil est. Veniet gravis advena cunctis,
Indiga quem frangat spretaque pauperies;
Dedecorat genus, et vultûs deformat honorem;
At *natos* probrum subsequiturque scelus.
Exsulis usque adeo nulla est reverentia, nullus
Obvenit, aerumnis qui medeatur, amor.
Fortiter hanc igitur terram sobolemque tuentes,
Sternamur, carae prodiga turba animae.

ὦ νέοι, ἀλλὰ μάχεσθε παρ' ἀλλήλοισι μένοντες,
μηδὲ φυγῆς αἰσχρᾶς ἄρχετε μηδὲ φόβου,
ἀλλὰ μέγαν ποιεῖσθε καὶ ἄλκιμον ἐν φρεσὶ θυμόν,
μηδὲ φιλοψυχεῖτ' ἀνδράσι μαρνάμενοι.
τοὺς δὲ παλαιοτέρους, ὧν οὐκέτι γούνατ' ἐλαφρά,
μὴ καταλείποντες φεύγετε, τοὺς γεραιούς·
αἰσχρὸν γὰρ δὴ τοῦτο, μετὰ προμάχοισι πεσόντα
κεῖσθαι πρόσθε νέων ἄνδρα παλαιότερον,
ἤδη λευκὸν ἔχοντα κάρη πολιόν τε γένειον,
θυμὸν ἀποπνείοντ' ἄλκιμον ἐν κονίῃ,
αἱματόεντ' αἰδοῖα φίλαις ἐν χερσὶν ἔχοντα,
(αἰσχρὰ τά τ' ὀφθαλμοῖς καὶ νεμεσήτ' ἐσιδεῖν)

Pergite animo! juvenes, concurrite, alii prope alios manentes,
neque turpis fugae neque metûs facite initium,
sed magnum colligite ac strenuum in praecordiis animum, cumque fortibus decertantes, haud animae cura vos nimia occupet:
nec vero senes, aetate fractos, quorum non amplius genua alacria sunt, relinquentes, aufugite.
Etenim foedum hoc, stratum in principiis jacere ob oculos juvenum majorem natu virum,
albo jam capite mentoque incano acrem exhalantem in pulvere animam,
suis verenda manibus cruenta obtegentem (turpe quidem oculis et irritans spectaculum)

Su! giovani, combattete, gli uni serrati agli altri, nè v' abbandonate a fuga turpe o a stolte paure;
sì bene accogliete in petto ardito animo e fiero, e lottando con valorosi non curate affatto i pericoli;
nè, i rispettabili vecchi, di cui agili più non sono le ginocchia, lasciando indietro, fuggite.
Perocchè vituperio è questo, fra i primi, innanzi ai giovani cadere atterrato un uomo annoso,
coi capelli già bianchi col mento canuto spirar la grande anima nella polvere
e delle sue mani far riparo alle membra cui l' uom cela, insanguinate (sozzo ed irritante spettacolo)

O juvenes, certate animis, stipate catervas,
Neu teneat vitae cura, ubi pugna calet.
Quin magnis fulcite animis et robore pectus;
Sit fuga bellanti, sit metus ipse pudor.
Grandaevosque senes, quos jam genua aegra morantur,
Ne quisquam fugiens deseruisse velit.
Turpe etenim, senior si post se pube relicta,
Primores inter caesus ab hoste jacet,
Si canis mentum et trepidantia pectora plenus,
Efflat in immundo pulvere fortem animam,
Corpore dum nudo est, et (res turpissima visu!)
Inguina dum manibus sanguinolenta tegit.

καὶ χρόα γυμνωθέντα. νέοισι δὲ πάντ' ἐπέοικεν,
ὄφρ' ἐρατῆς ἥβης ἀγλαὸν ἄνθος ἔχῃ·
ἀνδράσι μὲν θηητὸς ἰδεῖν, ἐρατὸς δὲ γυναιξὶν
ζωὸς ἐών, καλὸς δ' ἐν προμάχοισι πεσών.

γ′

Ἀλλ', Ἡρακλῆος γὰρ ἀνικήτου γένος ἐστέ,
θαρσεῖτ'· οὔπω Ζεὺς αὐχένα λοξὸν ἔχει.
μηδ' ἀνδρῶν πληθὺν δειμαίνετε μηδὲ φοβεῖσθε,
ἰθὺς δ' εἰς προμάχους ἀσπίδ' ἀνὴρ ἐχέτω,

---

et corpus nudum: contra adolescentibus omnia conveniunt, quoad amabilis ille *(scil.* adolescens*) juventutis nitidum retineat florem:*
admirabilis enim visu hominibus et jucundus mulieribus donec exsistit, pulcher non minus quum in hastatis ceciderit.

III.

Agitedum! quoniam Herculis invicti genus estis, audete: nondum Jupiter cervicem aversam habet (*i. e.* se avertit).
Neque hominum multitudinem horrete neque terga vertite, sed recta in antepilanis scutum vir (*p.* unisquisque) *opponat,*

e al corpo nudo: per lo contrario ogni cosa è bella in chi spira l'olezzante fiore d'amabile giovinezza.

Esso, mentre vive, è obietto d'ammirazione per gli uomini e delle donne l'amore; ancor leggiadro, quando innanzi a tutti ei cadde spento.

3.

Su via, prole d'Ercole invitto, osate; non ancora Giove ritrasse la faccia da voi.

Nè temete il numero dei nemici nè fuggite; ma ciascuno opponga ai combattenti il suo scudo,

---

Sed juvenes, nitidum *Mavors ubi carpserit* aevi
  Florem, cuncta tamen forma habitusque decent.
Dum vivit, stupor ille viris, amor ille puellis,
  Sin cadat, et pulchra morte decorus erit.

III.

Auct. HUGONE GROTIO.

Audete, invicti quando genus Herculis estis,
  Obstipo nondum Jupiter est capite.
Ne stantum contra numerum trepidate virorum,
  Sed parmam primis objicite agminibus.

ἐχθρὰν μὲν ψυχὴν θέμενος, θανάτου δὲ μελαίνας
κῆρας ἴσ' αὐγαῖσιν ἠελίοιο φίλας.
ἴστε γὰρ ὡς Ἄρεως πολυδακρύου ἔργ' ἀρίδηλα,
εὖ δ' ὀργὴν ἐδάητ' ἀργαλέου πολέμου·
καὶ παρὰ φευγόντων τε διωκόντων τε γέγευσθε,
ὦ νέοι, ἀμφοτέρων δ' εἰς κόρον ἠλάσατε.
οἱ μὲν γὰρ τολμῶσι, παρ' ἀλλήλοισι μένοντες,
εἴς τ' αὐτοσχεδίην καὶ προμάχους ἰέναι,
παυρότεροι θνήσκουσι, σαοῦσι δὲ λαὸν ὀπίσσω·
τρεσσάντων δ' ἀνδρῶν πᾶσ' ἀπόλωλ' ἀρετή.
οὐδεὶς ἄν ποτε ταῦτα λέγων ἀνύσειεν ἕκαστα,
ὅσσ', ἂν αἰσχρὰ πάθῃ, γίνεται ἀνδρὶ κακά.

---

inimicam vero ducens animam et mortis Parcas tristes idem ac radios solis amicas.
Nostis enim Martis luctuosi opera excelsa ac bene furorem didicistis belli ancipitis
et in aversorum et persequentium numero exstitistis, o juvenes, et amborum (eventuum) *ad satietatem impulsi estis.*
Nam ex iis qui sustinent, alii prope alios manentes, ad pugnam comminus inque antesignanos ire,
pauci admodum occumbunt, et populum servant in posterum, trementium autem hominum virtus omnis periit.
Nemo, haec fando, unquam repeteret singula, quot, si turpia admiserit, eveniunt damna viro.

odiosa reputando la vita e care, quanto i raggi del sole, le tristi arbitre della morte.

Note vi sono in fatto le chiare opere di Marte luttuoso e bene apprendeste le alternative d'una infesta guerra,

e ora tra i fuggenti or tra gl'inseguenti voi foste, o giovani, a sazietà gustando l'una e l'altra fortuna.

Ma di coloro che, stretti insieme, osano muovere a combattere corpo a corpo e tra le prime schiere,

pochissimi cadono, e salveranno anche in futuro il popolo; dei tremanti al contrario nuoce pure il valore.

Chi mai potria uguagliar con parole, tutti ricorrendoli, i mali che accompagnano l'uomo codardo?

Projicite ex animo hanc animam, nec lumina solis
  Quaerite prae mortis nocte soporifera.
Scitis enim saevi quam facta illustria Martis,
  Quam sit bellorum nobilis ille furor;
Saepe fugam experti, fugientes saepe sequuti,
  O juvenes, sors vos ista nec ista latet.
Nam qui consertis clipeorum umbonibus audent
  Comminus in primos vulnera ferre viros,
Saepe minus pereunt et servant pone sequentes:
  At timidis virtus undique disperiit.
Nec quisquam fando valeat memorare malorum
  Degeneres animos millia quanta premunt.

ἀργαλέον γὰρ ὄπισθε μετάφρενόν ἐστι δαΐζειν
ἀνδρὸς φεύγοντος δηΐῳ ἐν πολέμῳ,
αἰσχρὸς δ' ἔστι νέκυς κατακείμενος ἐν κονίῃσι
νῶτον ὄπισθ' αἰχμῇ δουρὸς ἐληλαμένος.
ἀλλά τις εὖ διαβὰς μενέτω ποσὶν ἀμφοτέροισι
στηριχθεὶς ἐπὶ γῆς, χεῖλος ὀδοῦσι δακών,
μηρούς τε κνήμας τε κάτω καὶ στέρνα καὶ ὤμους
ἀσπίδος εὐρείης γαστρὶ καλυψάμενος·
δεξιτερῇ δ' ἐν χειρὶ τινασσέτω ὄβριμον ἔγχος,
κινείτω δὲ λόφον δεινὸν ὑπὲρ κεφαλῆς·
ἔρδων δ' ὄβριμα ἔργα διδασκέσθω πολεμίζειν,
μηδ' ἐκτὸς βελέων ἑστάτω ἀσπίδ' ἔχων,

Intolerabile enim est retro dorsum sauciari fugientis tristi in proelio,
foedumque est cadaver jacens in pulvere tergum aversa cuspide transfixum hastae.
Ergo quisque bene divaricatis cruribus stet ambobus pedibus fortiter humi nitens, labrum dentibus mordens,
et femora et tibias inferne et pectora et humeros clipei lati ventre obtegens;
dextera vero in manu quatiat validam hastam, nutetque cristam terribilem supra caput;
et agens fortia facinora, discat bellare neque extra tela (*h. e.* teli jactum) *maneat qui habet scutum,*

Incomportabile cosa è restar ferito al dorso uom fuggitivo nell' aspro cimento,

e obbrobriosa il corpo suo morto giacer nella polvere trapassato dalla punta dell'asta.

Or dunque ciascuno protenda la gamba sinistra, tenga i piè ben fitti al suolo e morda coi denti le labbra,

i femori e le ginocchia e il petto e le spalle coll' ampio ventre del pavese ricoprendo;

e nella destra mano squassi la valida asta e agiti sul capo il terribile cimiero,

e compiendo azioni generose impari a combattere, nè protetto da scudo eviti i giavellotti;

Turpe etenim cupido fugientem proelia cursu
  Imbelli dorso vulnera suscipere:
Turpe et pulverea stratum tellure cadaver
  Cujus ab hostili cuspide terga rubent.
Sed bene progressus miles pede calcet utroque
  Tellurem, et labrum dente premat tacito:
Crus latosque humeros et pectus forte femurque
  Ventroso clipeus ferreus orbe tegat;
Dextera sed validam summa vi torqueat hastam,
  Pennata et galeam crista supervolitet.
Discite belligeram faciendo fortiter artem:
  Munitum scuto tela timere nefas.

ἀλλά τις ἐγγὺς ἰὼν αὐτοσχεδὸν ἔγχεϊ μακρῷ
  ἢ ξίφει οὐτάζων δήιον ἄνδρ' ἑλέτω·
καὶ πόδα πὰρ ποδὶ θεὶς καὶ ἐπ' ἀσπίδος ἀσπίδ' ἐρείσας,
  ἐν δὲ λόφον τε λόφῳ καὶ κυνέην κυνέῃ
καὶ στέρνον στέρνῳ πεπλημένος ἀνδρὶ μαχέσθω,
  ἢ ξίφεος κώπην ἢ δόρυ μακρὸν ἑλών.
ὑμεῖς δ', ὦ γυμνῆτες, ὑπ' ἀσπίδος ἄλλοθεν ἄλλος
  πτώσσοντες μεγάλοις βάλλετε χερμαδίοις,
δούρασί τε ξεστοῖσιν ἀκοντίζοντες ἐς αὐτούς,
  τοῖσι πανοπλίταις ἐγγύθεν ἱστάμενοι.

---

sed prope iens comminus hasta longa aut ense vulnerans hostilem virum assequatur,
et pedem ad pedem admovens et clipeo clipeum objiciens et cristam vero cristae et galeam galeae
et pectus pectori cum hoste dimicet, aut gladii capulum aut hastam longam arripiens.
Vos autem, o leviter armati, sub clipeo alio alius decurrentes, sternite (hostes) *lapidibus,*
hastilia vero expolita jaculantes in eos, graviter armatis prope adstantes.

ma recatosi vicin del nemico, lui con l'asta poderosa o col brando giunga e ferisca,

e pie' a piede e scudo a scudo e cimiero a cimiero ed elmo a elmo

e petto a petto opponendo contrasti, finchè gli strappi o l'elsa della spada o la valida antenna.

A rincontro voi, soldati leggieri, chi qua chi là sotto le rotelle correndo, gittate sassi contro i nemici,

e traendo lucenti asticciuole non vi allontanate dalle gravi armature.

Comminus aggrediens protentam quilibet hastam,
Vel gladium hostili deprimat in latere;
Haereat et scutum scuto, stabilisque pedi pes,
Tum conus cono, tum galeae galea;
Pectora pectoribus coeant: sic ipsius hostis
Vel telum manibus prendite vel capulum.
Tu vero interea, veles, post scuta latescens,
Nec lapidum densis imbribus obruere
Nec cessa jaculis obstantem figere turbam:
Tę teget armato milite densa cohors.

δ'

Οὔτ' ἂν μνησαίμην οὔτ' ἐν λόγῳ ἄνδρα τιθείην,
  οὔτε ποδῶν ἀρετῆς οὔτε παλαισμοσύνης·
οὐδ' εἰ Κυκλώπων μὲν ἔχοι μέγεθός τε βίην τε,
  νικῴη δὲ θέων Θρηίκιον Βορέην·
οὐδ' εἰ Τιθωνοῖο φυὴν χαριέστερος εἴη,
  πλουτοίη δὲ Μίδεω καὶ Κινύραο πλέον·
οὐδ' εἰ Τανταλίδεω Πέλοπος βασιλεύτερος εἴη
  γλῶσσαν δ' Ἀδρήστου μειλιχόγηρυν ἔχοι,

IV.

Neque memorarem neque in aestimatione virum haberem nec pedum virtute nec luctae (causa):
nec si Cyclopum quidem et magnitudinem et vim referret vinceretque currens (currendo) *Threicium Boream;*
nec si Tithonis habitu oris gratiosior esset, Mida vero Cinyraque locupletior;
nec si Pelope Tantaleo rex foret potentior atque lingua Adrasti praeditus melliloqua,

IV.

Io non rammenterei e non farei conto d'un uomo
sia per celeri piedi sia per abilità di lottare;
neanche se avesse e la immane corporatura e la forza
dei Ciclopi e vincesse correndo il Tracio borea;
neanche se fosse, quanto al sembiante, più grazioso
di Titone e accogliesse ricchezze più di Mida e Cinira;
neanche se maggiormente di Pelope Tantaleo adunasse regie virtù e nelle labbra sue più che in quelle di Adrasto soave risonasse l' eloquio,

---

IV.

EODEM INTERPRETE.

Non ullo pretio, non ulla laude notandus,
Sive pedis celeris, sive manus pugilis;
Sit licet et vasto Cyclopum pondere major,
Et superet cursu Threïcium Boream;
Tum pulcrae vincat Tithonum munere formae,
Divitiis Cinyram, divitiisque Midam;
Tantalidam Pelopen, diffuso munere regni,
Adrastum blandi vocibus eloquii;

οὐδ' εἰ πᾶσαν ἔχοι δόξαν, πλὴν θούριδος ἀλκῆς.
οὐ γὰρ ἀνὴρ ἀγαθὸς γίγνεται ἐν πολέμῳ,
εἰ μὴ τετλαίη μὲν ὁρῶν φόνον αἱματόεντα,
καὶ δηίων ὀρέγοιτ' ἐγγύθεν ἱστάμενος.
ἥδ' ἀρετὴ τόδ' ἄεθλον ἐν ἀνθρώποισιν ἄριστον,
κάλλιστόν τε φέρειν γίγνεται ἀνδρὶ νέῳ.
ξυνὸν δ' ἐσθλὸν τοῦτο ποληί τε παντί τε δήμῳ,
ὅςτις ἀνὴρ διαβὰς ἐν προμάχοισι μένῃ
νωλεμέως, αἰσχρᾶς δὲ φυγῆς ἐπὶ πάγχυ λάθηται,
ψυχὴν καὶ θυμὸν τλήμονα παρθέμενος,
θαρσύνῃ δ' ἔπεσιν τὸν πλησίον ἄνδρα παρεστώς·
οὗτος ἀνὴρ ἀγαθὸς γίγνεται ἐν πολέμῳ·

---

nec si omnem possideret gloriam, praeter bellicam fortitudinem. Haud enim vir bonus fit in bello,
ni ausus quidem sit videre caedem cruentam neu aveat hostes propius accedere.
Haec autem virtus (bellica) *et hoc praemium optimum in hominibus pulcherrimumque est ferendum viro juveni.*
Commune quidem bonum illud et civitati et populo omni si quis (vir) cruribus diductis in principiis maneat
assidue, turpis autem fugae omnino obliviscatur mentem atque animum patientem objiciens,
incitetque verbis propinquum virum adstans: hic vir bonus est in proelio;

non se possedesse ogni lode, tranne il valor guerriero. Perocchè niun uomo è da battaglia,

se non osi mirare la strage insanguinata e non brami di accostare i nemici.

Questa è virtù, questo l' ottimo dei premi fra gli uomini e bellissimo per un giovane ottenerlo.

Comun bene poi e alla città e al popolo tutto, chiunque stia ben piantato nelle file anteriori

impavido e affatto oblii la vergognosa fuga, animo e cuore tollerante opponendo,

e con accorte parole esorti il vicino: questi è l'uomo dei combattimenti;

Omnia quin habeat, si desit adorea belli:
Quippe usus nullos tempore Martis habet,
Qui non intrepidus caedem spectare cruentam,
Consertumque hosti gaudet habere pedem.
Hoc vere solidum certamen et unica virtus,
Aeterno juvenes quae decorat decore.
Res populi, commune bonum, vir robore praestans,
Immotus primis qui stat in ordinibus,
Oblitusque fugae venit in certamina Martis,
Adjiciens animum, projiciens animam:
Qui propter stantem generosae mortis amore
Concitat; hunc bello dixeris egregium:

αἶψα δὲ δυςμενέων ἀνδρῶν ἔτρεψε φάλαγγας
τρηχείας σπουδῇ τ' ἔσχεθε κῦμα μάχης.
αὐτὸς δ' ἐν προμάχοισι πεσὼν φίλον ὤλεσε θυμὸν
ἄστυ τε καὶ λαοὺς καὶ πατέρ' εὐκλείσας,
πολλὰ διὰ στέρνοιο καὶ ἀσπίδος ὀμφαλοέσσης
καὶ διὰ θώρηκος πρόσθεν ἐληλαμένος.
τὸν δ' ὀλοφύρονται μὲν ὁμῶς νέοι ἠδὲ γέροντες,
ἀργαλέῳ δὲ πόθῳ πᾶσα κέκηδε πόλις·
καὶ θύμβος, καὶ παῖδες ἐν ἀνθρώποις ἀρίσημοι,
καὶ παίδων παῖδες καὶ γένος ἐξοπίσω.
οὐδέποτε κλέος ἐσθλὸν ἀπόλλυται οὐδ' ὄνομ' αὐτοῦ
ἀλλ' ὑπὸ γῆς περ ἐὼν γίγνεται ἀθάνατος,

---

cito enim hostilium virorum phalanges avertit asperas totisque viribus fluctum sustinuit pugnae.
Ipse autem inter primores procumbens suam amisit animam, urbem et populum et patrem illustrans,
multis (vulneribus) *per pectus et scutum umbilicatum perque thoracem ante trajectus.*
Eumque deflent quidem simul juvenes ac senes gravique desiderio cuncta prosequitur civitas;
Atque tumulus et filii inter homines clari filiorumque filii et genus in posterum;
nec fama unquam egregia perit nec nomen ipsius sed quamvis sub terra est fit immortalis,

Perocchè tosto ei respinse le schiere ostili irte di ferro e valido sostenne il mareggiare della pugna.

Caduto fra gli antesignani perdè la vita, città e popolo e padre illustrando,

da molte ferite e il petto e il rilevato scudo e la corazza trapassati.

E lui piangono assieme giovani e vecchi, e l'intera città lui prosegue con mesto desiderio;

e la tomba e i figli suoi van chiari tra gli uomini e i figli de' figli e la schiatta avvenire.

Nè mai l'egregia fama perisce o il nome di lui e comecchè sotterra addiviene immortale,

---

Quem subito hostiles pavitant fugitantque catervae;
  Qui belli fluctus arte manuque regit;
Qui dulcem amittit, sed primus in agmine, vitam:
  Magnus amor generi, magnus amor patriae:
Vulnera multa gerens, adversa sed omnia, fosso
  Pectore, lorica nec minus et clipeo.
Hujus ad exequias plorant juvenesque senesque:
  Haec tota urbs planctu funera prosequitur.
Sed nec honore caret tumulus, sobolesque superstes,
  Et sobolis soboles, totaque posteritas.
Semper honos nomenque manent, et postuma fama
  Sub tellure siti gloria morte caret,

ὅντιν' ἀριστεύοντα μένοντά τε μαρνάμενόν τε
  γῆς πέρι καὶ παίδων θοῦρος Ἄρης ὀλέσῃ.
εἰ δὲ φύγῃ μὲν κῆρα τανηλεγέος θανάτοιο,
  νικήσας δ' αἰχμῆς ἀγλαὸν εὖχος ἕλῃ,
πάντες μιν τιμῶσιν ὁμῶς νέοι ἠδὲ παλαιοί,
  πολλὰ δὲ τερπνὰ παθὼν ἔρχεται εἰς ἀίδην·
γηράσκων δ' ἀστοῖσι μεταπρέπει, οὐδέ τις αὐτὸν
  βλάπτειν οὔτ' αἰδοῦς οὔτε δίκης ἐθέλει.
πάντες δ' ἐν θώκοισιν ὁμῶς νέοι οἵτε κατ' αὐτὸν
  εἴκουσ' ἐκ χώρης οἵτε παλαιότεροι.
ταύτης νῦν τις ἀνὴρ ἀρετῆς εἰς ἄκρον ἱκέσθαι
  πειράσθω θυμῷ, μὴ μεθιεὶς πόλεμον.

---

quemcumque virtute eximium ac patientem et dimicantem (sua)
  pro terra et filiis violentus occiderit Mars.
Sin vero effugiat Parcam humi longum prosternentis mortis,
  quumque vicerit, pugnae decus auferat conspicuum,
omnes eum honorant una recentes et veteres multaque jucunda
  expertus descendit in Orcum;
senescens autem inter cives clarus est nullusque ipsum laedere
  neque in honore neque in jure vult.
At cuncti in sedibus et juvenes et qui propter eum sunt (aequales)
  cedunt loco et qui natu majores.
Hujusce ergo virtutis unusquisque ad culmen pervenire conetur
  animo, haud remittens bellum (bellicam artem).

qualunque, per valore esimio e paziente e mentre combatteva per la patria sua e pe' figliuoli, Marte impetuoso atterrò.

Se poi eviti la Parca della morte, che assonna durabilmente, e ritorni con isplendido segno di vittoria incoronato,

lui onorano tutti e recenti ed antichi, e poichè gustò molte liete cose discende nell' Orco;

se al contrario invecchia, primeggia fra i cittadini e niuno sia nell'onore, sia nel dritto osa d'offenderlo:

che anzi tutti ne' loro scanni e giovani e coetanei e maggiori gli cedono il loco.

Al sommo pertanto di cosiffatta virtù, non trascurando le arti della guerra, ciascuno si studii arrivare.

Scilicet intrepidum quem stantem et belligerantem
Pro patria et natis Mars ferus abripuit.
Fugerit at nigrae si longa silentia noctis,
Et spolia e bello victor opima ferat,
Hunc venerata minor colit, hunc et senior aetas:
Sic tumulum multo plenus honore petit.
Cujus honoratam populo nec vocibus ausit
Nec factis quisquam laedere canitiem:
Assurgunt illi juvenes, aequaevaque turba,
Assurgunt aevo jam graviore senes.
Hoc nunc quisque paret virtutis scandere culmen,
Bellum indefesso sollicitans studio.

α'

√

. . . .

Φοίβου ἀκούσαντες Πυθωνόθεν οἴκαδ' ἔνεικαν
  μαντείας τε θεοῦ καὶ τελέεντ' ἔπεα·
ἄρχειν μὲν βουλῆς θεοτιμήτους βασιλῆας
  οἷσι μέλει Σπάρτας ἱμερόεσσα πόλις,
πρεσβύτας τε γέροντας, ἔπειτα δὲ δημότας ἄνδρας
  εὐθείαις ῥήτραις ἀνταπαμειβομένους.

FRAGMENTA.

I.

. . . .

Quum Phoebum audissent ex Pytho domum retulerunt et oracula dei et certissima verba:
Auctores quidem esse consilio reges venerandos, quibus cordi Spartae amabilis civitas (est),
et antiquos seniores; dein vero homines populares, aequis respondentes legibus (effatis).

I FRAMMENTI.

1.

. . . .

Udito Febo, da Pytho recarono a casa gli oracoli
e le certe parole del dio:
Autori sieno al consiglio i re venerandi, cui sta a
cuore l'amabile città di Sparta,
e i vecchi senatori; indi appresso gli uomini del
popolo, alle eque leggi rispondendo e confor-
mandovisi.

I.

Auct. XYLANDRO (WILH. HOLTZMANNUS)

. . . .

Pythius ista canit vobis oracula Phoebus:
Accipite, haud ullo vana futura die.
Consilii auctores agnoscat contio reges,
Qui clarae Spartae sceptra sacrata tenent:
Sanctos inde senes: tum qui de plebe, sequantur,
Auctores illi quae statuere viri.

β'

√ . . . .

ἄμφ' αὐτὴν δ' ἐμάχοντ' ἐννεακαίδεκ' ἔτη

νωλεμέως, αἰεὶ ταλασίφρονα θυμὸν ἔχοντες,
αἰχμηταὶ πατέρων ἡμετέρων πατέρες.

εἰκοστῷ δ' οἱ μὲν κατὰ πίονα ἔργα λιπόντες,
φεῦγον Ἰθωμαίων ἐκ μεγάλων ὀρέων.

II.

. . . . *Circum vero ipsam* (*scil.* Ithomen) *novem et decem annos pugnarunt*

assidue, tolerantem semper habentes animum, strenui patrum nostrorum patres:

illique (*h. e.* Messenii) *autem anno vicesimo quum pinguia reliquissent arva, ex altis Ithomaeis montibus fugiebant.*

2.

. . . .

Attorno d' essa per ben diciannove anni combatterono

assidui, mantenendo ognora animo invitto, dei padri nostri i padri:

e nel ventesimo coloro (*i Messenii*), abbandonati i pingui colti, fuggivano dagli alti monti Itomei.

II.

Auct. ANTONIO LAMI.

. . . . circumgressi
Moenia sunt annos illa novem atque decem

Assidue, tristes jactantes robore casus,
Nostrorum patres Bellipotente sati:

Bis denis autem linquentes ubera culta
Ithomes ex altis montibus aufugiunt.

γ'

. . . .

√

Αὐτὸς γὰρ Κρονίων, καλλιστεφάνου πόσις Ἥρης,
Ζεὺς Ἡρακλείδαις τήνδε δέδωκε πόλιν,

οἷσιν ἅμα προλιπόντες Ἐρινεὸν ἠνεμόεντα,
εὐρεῖαν Πέλοπος νῆσον ἀφικόμεθα.

III.

. . . .

Namque saturnius ipse, belle coronatae Junonis conjux, Jupiter Heraclidis hanc dedit urbem:

quibuscum, a ventosa Erineo discessi, in Pelopis latam insulam venimus.

3.

. . . .

Però ch' esso il saturnio, marito della ben coronata Giunone, Zeus diè agli Eraclidi questa città:

in un coi quali, avendo abbandonato la ventosa Erineo, giungemmo nell' ampia isola di Pelope.

III.

. . . .

Nam conjux Junonis pulchricomae, ipse Cronides
Urbem Heraclidis Jupiter hancce dedit:

Quorum consilio sublimi Erineo discessos
Tum vasta excepit insula nos Pelopis.

δ′

. . . .
ὥςπερ ὄνοι μεγάλοις ἄχθεσι τειρόμενοι,
δεσποσύνοισι φέροντες ἀναγκαίης ὕπο λυγρῆς
ἥμισυ πᾶν, ὅσσον καρπὸν ἄρουρα φέρει.

ε′

. . . .
Δεσπότας οἰμώζοντες ὁμῶς ἄλοχοί τε καὶ αὐτοί,
εὖτέ τιν' οὐλομένη μοῖρα κίχοι θανάτου.

IV.

. . . .
Veluti asini magnis obruti ponderibus, tristi coacti necessitate, ad dominos comportantes dimidium (*s.* dimidiam partem) *frugum, quot campus gignit.*

V.

. . . .
Dominos una lamentantes uxoresque et ipsi (viri), *ubi mortis Parca exitialis* (eorum) *aliquem arripuit.*

4.

. . . .

Come asini oppressi da ingenti carichi, per dura legge e fatale, recano ai loro signori la metà de' frutti cui la terra produce.

5.

. . . .

Sui lor padroni facendo insieme corrotto e le spose e i mariti, quando la Parca esiziale della morte ne rapì alcuno.

IV.

. . . .

Ceu magnis asini ponderibus domiti,
Apportant ollis ingrata vice subacti,
Dimidiam frugum, quaeque creantur humo.

V.

. . . .

Uxores dominos lugent pariterque mariti,
Si quem sub leges mors vocat atra suas.

ϛ'

. . . .

Ἡμετέρῳ βασιλῆι, θεοῖσι φίλῳ, Θεοπόμπῳ,
ὃν διὰ Μεσσήνην εἵλομεν εὐρύχορον.

ζ'

. . . .

Μεσσήνην ἀγαθὴν μὲν ἀροῦν, ἀγαθὴν δὲ φυτεύειν.

η'

. . . .

Πρὶν ἀρετῆς πελάσαι τέρμασιν ἢ θανάτου.

VI.

. . . .

Regi nostro, diis caro, Theopompo, quo duce (s. cujus ductu),
Messenen cepimus vastam.

VII.

. . . .

Messenen opportunamque arari et plantari accommodatam.

VIII.

. . . .

Priusquam ad virtutis terminos accedis (accede ad fines) mortis;
s. *Potius accedere ad mortis fines, quam (ad terminos) virtutis.*

6.

. . . .

Al nostro re, caro agli Dei, Teopompo, sotto la
cui condotta noi prendemmo la vasta Messenia.

7.

. . . .

Messenia, buona invero ad arare e buona a piantarsi.

8.

. . . .

Pria che avvicinarti ai confini della virtù, muori!

VI.

. . . .

Rectori nostro Superis caro Theopompo,
Quocum Messene lata subacta fuit.

VII.

. . . .

Et plantari utilem atque bonam Messeniam arari.

VIII.

. . . .

Interitus fines, quam probitatis adi.

θ'

. . . .
Αἴθωνος δὲ λέοντος ἔχων ἐν στήθεσι θυμόν.

Ἄγετ', ὦ Σπάρτας εὐάνδρου
κοῦροι πατέρων πολιητᾶν,
λαιᾷ μὲν ἴτυν προβάλεσθε,
δόρυ δ' εὐτόλμως πάλλοντες,
. . . .
μὴ φειδόμενοι τᾶς ζωᾶς·
Οὐ γὰρ πάτριον τᾶς Σπάρτας.

IX.

. . . .
Ardentis autem leonis habens in pectoribus animum.

Agite, o, Spartae viros strenuos habentis,
iuvenes, e patribus civibus orti,
laeva quidem scutum praetendite,
hastam vero audacter quatientes,
. . . .
haud vitae nimium solliciti:
non enim Spartae patrium (est).

9.

. . . .

E serrando in petto animo di fiero leone.

Su via, o di Sparta valorosa,
giovani, figli d' illustri padri,
colla sinistra protendete lo scudo
e l' asta fieramente vibrate
. . . .
per nulla curanti la vita:
chè tale non è il costume di Sparta.

IX.

. . . .

Ardentis rabiem servans in corde leonis.

Agite, o Spartes invictae
Patribus soboles generosis,
Vosmet clipeis operite,
Fortiter hastam jacientes,
. . . .
Vitae minime solliciti:
Usus enim non hic Spartae.

TIRTEO

CANTI GUERRIERI

VERSIONE DI GIUSEPPE ARCANGELI.

1.

E quando destarvi dal sonno vorrete,
E quando, o garzoni, nel petto accôrrete
Magnanimi sensi d'antico valor?
Sentite siccome v'insulti il vicino,
Nè all'armi v'accende l'onor cittadino?
V'è addosso l'obbrobrio, nè v'arde il rossor?
Codardi! pensate poltrir nella pace,
Ma l'ira guerriera ne' cuori non tace,
Ma freme la terra di Marte al furor.
Ah! dove di patria l'amor ci trasporta
Si corra, o garzoni; si mora; che importa?
Ma l'ultimo moto sia moto d'onor.
Oh! quanto è soave a libero petto
Per tenera sposa, per figlio diletto,
Per gloria di patria la morte affrontar.
De' vili, dei prodi son ferme le sorti:
Su dunque nel campo correte da forti
Col ferro, coll'asta la patria a salvar.
No, l'uomo non fugge l'estremo destino,
Nè il vanto lo salva di sangue divino.
Cammina alla morte chi nacque mortal.
Che vale al codardo fuggir la tempesta

CHANTS DE TYRTÉE

TRADUITS EN VERS FRANÇAIS PAR A. BARON.

1.

Jeunes gens, jusqu'à quand cette indigne langueur?
N'aurez-vous donc jamais quelque énergie au cœur?
Quoi! devant vos voisins ni honte, ni colère!
Vous vous croyez assis à l'ombre de la paix;
Et la guerre est partout, et la main de la guerre
Saisit tout. *Debout donc, frappez, de loin, de près,*
Et même en expirant, lancez vos derniers traits.
Combattre pour ses fils, et sa femme, et sa terre,
Pour un homme est si noble et si beau! mais la mort!
La mort ne vient qu'au jour, que lui fixa le sort.
        En avant! le combat s'engage:
        Sous le fer de vos boucliers
        Ramassez tout votre courage,
        Haut la lance! jeunes guerriers.
Songez-y, nul n'échappe aux Parques dévorantes,
Nul, fût-il né du sang de nos Die[illegible]rnels!
Tel fuyait au seul bruit des [illegible]antes,
Qui rencontra la mort aux foyers [illegible]
Mais celui-là, des siens, dans la nuit [illegible] tombe,
L'amour et les regrets ne l'accompagnent pas.

Degli archi nel campo? Nel mezzo alla festa
Ne' dolci suoi lari la morte l'assal.
L'assale: ed il pianto dei figli non ode,
Non arpa notturna, non canto di lode,
Onor del sepolcro pel vile non v'ha.
Ma prode guerriero che in campo moria
Per volger di tempo da' suoi non s'oblia,
Lo piange ogni sesso, lo piange ogni età.
Morendo, fra tutti lasciava perenne
Di sè desiderio, siccome egli ottenne
Vivendo la gloria che a un dio l'eguagliò.
Qual torre a cui tutti gli sguardi son volti
In sè delle genti gli encomî ha raccolti,
Chè solo per molti guerrieri operò.

2.

È bello, è divino per l'uomo onorato
Morir per la patria, morir da soldato
Col ferro nel pugno, coll'ira nel cuor.
Tal morte pel forte non è già sventura:
Sventura è la vita dovuta a paura,
Dovuta all'eterno de' figli rossor.
Chi son quei meschini che vanno solinghi
Sparuti per fame, cenciosi, raminghi
Ch'in volto han dipinto l'obbrobrio e il dolor?
Se il chiedi ai vicini così ti diranno:
« Quei vili raminghi più patria non hanno;
« Fuggiron dal campo; l'infamia è con lor.
Mirate quei padri, quei vecchi cadenti,
Le squallide spose co' figli morenti,
Mirate miseria ch'è senza pietà.
Non alzan que' i volti dannati allo scherno:

De l'autre, peuple, grands, tous pleurent le trépas:
La patrie est en deuil quand le brave succombe.
Vivant, il est l'égal des demi-dieux;
Il apparaît à tous les yeux
Comme la tour qui couvre une ville alarmée,
Et seul, par ses hauts faits, il vaut toute une armée.

2.

Mourir est beau; mourir, tomber aux premiers rangs,
Brave, et, le fer en main, défendant sa patrie!
Mais fuir, mais déserter et sa ville et ses champs,
Comme un vil mendiant tendre une main flétrie,
Traîner en vagabond une épouse chérie,
Des enfants, une mère, un père chargé d'ans,
Ah! de tous les malheurs ceux-là sont les plus grands!
Le lâche lit partout le reproche et la haine;
Esclave des besoins et de la pauvreté,
Il dégrade sa race, il flétrit sa beauté;
Nuls égards, nul respect ne consolent sa peine,
Et, dans quelque climat que sa fuite l'entraine,
Le vice et le mépris marchent à son côté.
Prodigues d'une courte vie,
Combattons pour notre patrie,
Sachons mourir pour nos enfants;

Il ciel della patria non miri in eterno
Chi un cor per amarla nel petto non ha.
Ah! dunque di fuga pensier non v'alletti,
Non sieda paura ne' liberi petti;
Ma v'arda cocente di guerra il desir.
Pugniam per la patria, pugniamo pe' figli,
L'amor della vita viltà non consigli;
Se il vincere è bello, pur bello è il morir.
Che infamia se i vecchi lasciando sul campo,
I vecchi che speme non hanno di scampo,
La vita codarda correte a salvar!
Ma spose, ma figli quei vecchi non hanno?
(Gli stessi nemici fremendo diranno:)
Perchè quei meschini non vanno a scampar?
Bruttata di sangue la barba, le chiome
Riversano al suolo que' vecchi, siccome
Figliuoli del fango, dannati a morir.
Orrendo a vedersi! Di sangue grondante
Ciascuno morendo con labbro tremante
S'ascolta all'ignavia de' suoi maledir.
Non piombi sul capo cotanta vergogna!
Non s'oda dai padri sì dura rampogna!
Si mora più tosto, ma salvo l'onor.
La lode de' forti si chiuda nell'urna;
Le Greche donzelle nell'ora notturna
La spargan pietose di pianto, e di fior.

3.

O magnanimi figli d'Alcide
Non vi sveglia la tromba di guerra?
Non vedete il vicino che ride
Del timore che il cor v'agghiacciò?
Mano al brando: sia nube che passa

Jeunes guerriers, gardez vos rangs;
Laissez au sein du vil esclave
La pâle fuite et la terreur;
Faites-vous un cœur mâle, indomptable à la peur,
Dédaigneux de la vie, et songez que du brave
Un plus brave seul est vainqueur.
Abandonnerez-vous, aux heures de détresse,
Ces vétérans dont l'âge a roidi les genoux?
Honte, honte sur la jeunesse,
Si leur généreuse vieillesse
Court au front de bataille et tombe devant vous!
Si l'homme aux cheveux gris, couché dans la poussière,
Exhale devant vous son âme libre et fière,
Tandis que, de ses mains couvrant sa nudité,
Honteux, il cache aux yeux de la foule insolente
Le sexe du vieillard, marque pâle et sanglante
D'inutile virilité.
Pitié pour lui! mais vous! tout sied bien à votre âge:
Tant que brille en sa fleur l'aimable puberté,
Admiré des guerriers, chéri de la beauté,
Le soldat peut sans crainte affronter le carnage,
Sans honte il peut tomber au milieu des combats,
Il est jeune, il est beau même dans son trépas!

3.

Non! vous êtes les fils de l'invincible Alcide!
Non! Jupiter n'a point détourné son regard:
Qu'aux traits des ennemis le soldat intrépide
Des boucliers levés oppose le rempart.
De leurs mille guerriers ne craignez pas le nombre;

La viltà che la fronte v'abbassa:
Mano al brando; su via maledetto
Chi di faccia al nemico tremò.
Siate forti, figliuoli di forti;
Ricordate de' padri l'imprese;
No, che in mezzo alle stragi e alle morti
Non apprese chi è Greco a fuggir.
Molti contro di un solo son vôlti;
Ma combatte quel sol contro molti,
Pria che viver la vita del vile,
Volle in campo da forte morir.
Voi sapete qual inno di lode
Accompagni gli estinti in battaglia;
Voi sapete del vile, del prode
L'ineguale fortuna qual'è;
Voi la fuga dei vinti vedeste,
Voi sull'onta nemica rideste,
Voi raggiunti i fuggiaschi codardi
Aggravaste di ceppi i lor piè.
Fortunato chi primo sul campo
Corre i petti nemici a ferire;
Senza speme di libero scampo
Disse in cuore: O vittoria, o morir.
Spesso evita la falce di morte
Chi la guata col riso del forte;
Ma l'incontran più spesso i codardi
Che davanti al nemico fuggîr.
Ed al suolo rovescian, siccome
Tante canne troncate dal vento:
Nella polve e nel sangue le chiome
Aggruppate ti spiran terror.
I fratelli, le spose gentili
Non lamentan la morte de' vili;
Ma la piaga che a tergo rosseggia
Guatan muti senz'ira e dolor.

Prenez la vie en haine et la mort en amour,
A l'égal des splendeurs du jour
Chérissez sa nuit froide et sombre.
De Mars, ô jeunes gens, du Dieu père des pleurs,
Vous connaissez les brillantes faveurs,
Vous connaissez la fatale vengeance;
Tour à tour vaincus et vainqueurs,
Vous avez épuisé la double expérience
De ses dons et de ses rigueurs;
Eh bien! dites-le-nous, dans les champs du carnage,
Tombent-ils plus nombreux, ceux dont le fier courroux
Des glaives menaçants brave les premiers coups,
Et sauve un peuple entier que guide leur courage?
Non: au lâche est la mort; sans avoir combattu,
Dans son corps frissonnant expire la vertu.

Qui pourrait raconter l'opprobre, la misère,
Les innombrables maux nés de la lâcheté?
O supplice! le lâche est frappé par derrière,
Tandis que des combats il fuit épouvanté;
Son cadavre est couché, le front dans la poussière,
Et sur son dos la lance meurtrière
De sa honte a gravé le signe ensanglanté.
Ah! ne l'imitons pas: que le brave, au contraire,
Les pieds bien séparés, s'attachant à la terre,
Par le fer arrondi d'un vaste bouclier
De la tête aux genoux se couvre tout entier:
Que sa droite brandisse une lance pesante,
Qu'il morde de ses dents sa lèvre frémissante,
Et que l'aigrette menaçante
S'agite sur son front guerrier.
A la valeur encore ajoutez la science.
Que jamais hors des traits ils n'arrêtent leurs pas
Ceux qui du bouclier peuvent armer leur bras;

Generoso guerriero di rabbia
  Arde in cuore, calpesta la terra,
  E mordendo nell'ira le labbia
  Corre in campo i perigli a sfidar.
  Dei suoi cari egli ascolta per via,
  Quella lode che gli uomini indía,
  Dice il padre mostrandolo al figlio:
  Quegli è il prode che devi imitar.
Su, garzoni, correte, correte
  Dove accesa più ferve la pugna;
  Affrontate, ferite, uccidete
  Finchè in petto vi dura il respir.
  Ed in chiusa falange ristretti,
  Tutti, i petti congiunti coi petti,
  Piede a piè, scudo a scudo, elmo ad elmo
  Più sicuri potrete ferir.
Dove il nembo di guerra è più scuro,
  Sotto l'ombra dei concavi scudi
  Dalla pioggia de'sassi sicuro
  Corra il velite in campo a pugnar.
  E co'dardi, e coll'arco e la spada
  Fra i nemici si sgombri la strada;
  Nè paventi d'insidia da tergo,
  Chè i compagni il verranno a salvar.

4.

Altri vanti il piè veloce
  Altri il pugile valor:
  De'Ciclopi il cor feroce
  E di Mida l'ostro e l'ôr.
Altri vanti di Titone
  Là bellezza celestial;
  Altri vanti il bel sermone
  Onde Adrasto fu immortal.

Qu'ils frappent l'ennemi du glaive ou de la lance,
Et luttant corps à corps, cimier contre cimier,
        Bouclier contre bouclier,
Pied contre pied, poitrine sur poitrine,
        Qu'ils sachent saisir dans sa main,
        Ou le bois de la javeline,
Ou le pommeau du fer levé contre leur sein.
        Vous, suivez-les, troupe légère,
Et de leurs boucliers ne vous éloignez pas;
Sous ce rempart d'airain lancez l'énorme pierre,
Et le dard aiguisé pour les sanglants combats.

4.

Qu'à la course, à la lutte, un homme soit vainqueur,
Ce n'est pas dans mes chants que vivra sa mémoire,
Et je sais mal priser une si faible gloire.
Du Cyclope il aurait la taille et la vigueur,
Le pied léger du vent qui vole aux champs de Thrace,
Du beau Tithon la fraîcheur et la grâce,
Les immenses trésors que rappelle le nom
        Et de Midas et de Cinyre,

Altri vanti il vasto impero
  Ove Pelope regnò;
  Altri il merto o finto o vero
  Onde l'uomo si fregiò;
Ma se in guerra non dimostra
  Fermo il volto, fermo il cor,
  Ei sarà nell' età nostra
  Senza gloria e senza onor.
Quegli è prode, quegli è forte,
  Quegli un inno meritò,
  Che fra i rischi della morte
  Corse intrepido e pugnò.
Questo è vanto, questa è lode,
  Che l'oblio mai non assal.
  Questa gloria il giovin prode
  Rende ai posteri immortal.
Ei lodato dalle genti,
  Della patria egli l'amor,
  Perchè in mezzo ai combattenti
  Si lanciava con furor:
Ed ignaro del timore,
  Vergognando di fuggir,
  Fermo in volto, fermo in cuore
  Aspettava di morir.
Solo, intrepido, feroce
  L'onda orribile aspettò;
  E col brando e colla voce
  I nemici spaventò.
Alfin cadde: alfin la vita
  L'atre Parche gl'involâr;
  Ma sul petto la ferita
  Vider tutti, e giubilâr.
Rotto ha l'elmo, traforata
  La lorica ha quel guerrier:

Son sceptre s'étendrait sur un plus vaste empire
Que n'en soumit jamais l'aïeul d'Agamemnon;
D'Adraste au doux parler ajoutez l'éloquence;
Tous ces dons réunis, force, beauté, puissance,
Ne sont rien à mes yeux, s'il n'a pas la valeur,
S'il ne voit, sans pâlir, le sang et le carnage,
Si d'un fier ennemi son indomptable cœur
N'aspire à défier la rage;
Car c'est-là la vertu, le véritable honneur,
La palme la plus belle à cueillir au jeune âge.
Il est d'un peuple entier le trésor et l'appui
Ce héros, étranger à la fuite honteuse,
Qui, livrant aux hasards son âme belliqueuse,
Encourage les siens à mourir comme lui.
A peine, de fer hérissée,
Paraît des ennemis la phalange pressée,
Que lui, debout au premier rang,
D'un bras vainqueur l'a déjà repoussée;
Il soutint du combat la vague courroucée;
Et si lui-même enfin, sous les traits expirant
Au poste de l'honneur laissa sa noble vie,
Gloire alors, gloire à sa patrie,
Gloire au vieux père du guerrier!
C'est par-devant que son noir bouclier,
Et sa poitrine et sa cuirasse
De blessures sans nombre ont conservé la trace.
Tous pleurent le héros: vieillards et jeunes gens
Exhalent leurs regrets en longs gémissements;
Un vêtement de deuil couvre la ville entière;
Sa tombe est à jamais illustre; son pays
L'honore dans ses fils, dans les fils de ses fils,
Dans sa postérité dernière.
Sa gloire avec son nom passe à l'éternité.
S'il éprouva de Mars la colère fatale,

Ma la man benchè gelata
Stringe il brando in atto fier.
L'età bionda, e la senile
Lamentando il suo destin,
Sull'avel di quel gentile
Sparge il lauro cittadin.
Breve pietra, poca terra
Le grand'ossa coprirà,
Ma negl'inni della guerra
Il suo nome non morrà.
I nepoti ammireranno
Quel valor che l'infiammò;
Ed ai figli narreranno:
« Ei la patria un dì salvò.
« Finchè visse, spoglie ostili
« Riportava vincitor;
« Ed i giovani gentili
« Fecer plauso al suo valor.
« I vegliardi predicarono
« Benedetto quel guerrier,
« Ed ai figli lo mostrarono,
« Lacrimando di piacer.
Dalla patria, dagli amici
Chi vuol gloria meritar,
Faccia cuore, e fra i nemici
Corra intrepido a pugnar.

Quand, le fer à la main, d'un courage indompté
Il défendait ses fils et sa ville natale,
Sous terre il vit encore pour l'immortalité.
Mais s'il peut de la mort fuir l'éternel silence,
S'il revient tout brillant de l'éclat du vainqueur,
Que d'hommages lui rend la vieillesse et l'enfance!
    Quelle sublime jouissance
Jusqu'à son dernier jour enivrera son cœur!
Il vieillit entouré de la publique estime;
L'offenser dans ses droits, outrager son honneur,
    Aux yeux de tous serait un crime.
Paraît-il? jeunes, vieux, pleins d'un noble respect,
    Tous se lèvent à son aspect
    Par un mouvement unanime.
Oui! la voilà, la gloire! il la faut conquérir:
Mais il n'est qu'un chemin vers ce faîte sublime,
La guerre: et la valeur peut seule nous l'ouvrir.

I FRAMMENTI

VERSIONE DI A. LAMI

1.

. . . .
Inteso Apollo, riferiro a noi
Questo del nume oracol certo e piano:
Al supremo concilio i venerandi
Presiedan re, c' a cuore han la cittade
Amabile di Sparta, ed i geronti
Annosi; quindi alle incorrotte leggi
Il popolo minuto s' uniformi.

2.

. . . .
Dieci e nove lunghi anni intorno a quella,
Nè baldanzosi men pugnar fur visti
De' padri nostri i padri; e nel ventesmo,
Abbandonati lor campi fecondi,
I Messenî sgombrâr dell' alta Itome.

3.

. . . . Esso il Croníde,
Sposo a Giunon da la bella corona,
Questa cittade agli Eracléi permise:
In un con loro abbandonata Erino

LES FRAGMENTS

1.

. . . .
Du trépied de Phébus ils portent en ce lieu
La parole parfaite et l'oracle du Dieu.
Que du conseil les rois soient la source et la vie,
En eux l'aimable Sparte espère et se confie:
Qu'ensuite les vieillards, puis au dernier degré
Le peuple, soient l'écho du rhètre vénéré.

2.

. . . .
Autour de ces remparts les pères de nos pères,
Patients aux travaux, indomptables guerriers,
Jadis ont combattu dix-neuf ans tout entiers.
Alors, abandonnant les fertiles campagnes,
Leurs ennemis d'Ithome ont quitté les montagnes.

3.

. . . .
Fils de Saturne, époux de la belle Junon,
Cette ville par toi fut autrefois donnée
Aux vaillants héritiers du fils d'Amphitryon.

Ventosa, qui del Tantalíde eroe
Nell'ampia ci fermammo isola antica.

4.

. . . . Quali giumenti
Curvati e affranti sott'enorme incarco,
Ai lor padroni, sventura li caccia,
Recan metà di quel che 'l suolo avito
In frutta e bionde messi annuo produce.

5.

. . . .
Su gli austeri padron van lacrimando
E le spose e i mariti, allor che 'l fato
Della morte esizial ne giunge alcuno.

6.

. . . .
Al nostro re, caro agli dei, Teopompo
Con cui la vasta Messene abbiam doma.

7.

. . . .
Alle piante, all'aratro util Messenia.

8.

. . . . Muori!
Anzi che di virtù passi il confine.

Nous, quittant avec eux l' orageuse Érinée,
Nous avons abordé cette île fortunée
Qui du riche Pélops a conservé le nom.

4.

. . . .
Courbés sous le fardeau de la nécessité,
Comme l'âne stupide, ils portent à leur maître
Une moitié des fruits que leur sol a vus naître.

5.

. . . .
Si l'un de leurs vainqueurs à la Parque succombe,
Leurs femmes avec eux gémissent sur sa tombe.

6.

. . . .
Au roi chéri des Dieux, à notre vaillant roi
Théopompe; il soumit Messène à notre loi.

7.

. . . .
Messène, riche en fruits, riche en moissons dorées.

8.

. . . .
Plutôt qu'à la vertu renoncer à la vie.

9.

. . . . E core
D' un ardente leone in petto avea.

Cittadini di Sparta guerriera,
Prole altiera — d' arditi e valenti,
Su correte! — e i pavesi lucenti
Opponete — al nemico assalir:
Indi l' asta vibrate leggiera,
Messaggiera — d' eccidio; la vita
Niuno curi, — chè un' alma invilita
Sempre i duri — Laconi aborrîr....

9.

. . . .
C'est le cœur d'un lion qui bat dans sa poitrine.

Allez, de Sparte la vaillante
Dignes enfans, braves guerriers,
A gauche, vos ronds boucliers,
A droite, la lance brillante.
Surtout n'épargnez pas vos jours,
De Sparte ce n'est pas l'usage....

TYRTAIOS

DEUTSCHE UEBERSETZUNG

VON F. JACOBS.

1.

Bis wie lang nur lieget ihr träg? wann wekt ihr den Muth auf,
Jünglinge? Schämet ihr euch nicht vor den Nachbarn umher?
Dass ihr erschlafft, und wähnet in ruhigem Frieden zu sitzen,
Während des Krieges Geschrei über die Länder ertönt?
. . . .
Sterbend noch werfe der Mann gegen die Feinde den Speer!
Glorreich ist es und bringet ihm Ruhm, für den Boden der Väter,
Kinder und liebendes Weib rüstigen Kampf zu bestehn
Gegen den Feind. Es erreichet deshalb nicht früher der Tod ihn,
Bis es die Moira beschliesst. Schreite dann jeder voran,
Hochaufrichtend den Speer; bei der Feldschlacht erstem Beginnen
Unter dem schirmenden Schild drängend das muthige Herz.
Denn noch keinem beschied das Geschick sic dem Tod zu entziehen,
Wenn sein Ahnherr auch stammte von Göttergeschlecht.
Oftmals flieht er den feindlichen Kampf und der Lanzen Getöse,
Aber im sichern Gemach wird er dem Tode zum Raub.
Dafür folgt auch diesem beim Volk nicht Liebe noch Sehnsucht;
Jenen betrauert der Greis, wie ihn der Knabe beweint.
Sehnsucht wecket der Mann, der muthigen Herzens im Kampf fällt,
Jeglichem; als ein Gott wird er im Leben geehrt:

TYRTEUS KRIJGSZANGEN,

'T OORSPRONGKLIJK GRIEKSCH GEVOLGD

DOOR BILDERDIJK.

1.

Wat ligt ge, en tot hoe lang, in fluimerzucht verzonken?
  Waakt een maal op, en bloost voor 't oog des nagebuurs!
Of waant ge in stille vrêe dus vadsig voort te ronken?
  'T smookt alles wijd en zijd van 't woên des oorlogsvuurs.
Of kwijnt ge aan wond by wond der verschontfangen slagen?
  Stort stervend nog voor 't laatste op uwen vijand in.
'T is grootsch, 't is schoon, zijn wraak in 't sneuvelen mêe te dragen
  Voor vaderland, voor kroost, en jeugdige echtvriendin.
Dan treft de schicht des doods, als 't lot het heeft beschoren,
  Niet eerder! gaat, schiet toe, aanvaard de legerspeer,
Laat de eens ontfonkte moed weêr onder 't staal ontgloren!
  Hervat, hervat den krijg! hervat het krijgsgeweer!
Geen sterfling is vergund den slag des doods te ontijlen,
  Al was hij uit het bloed der hemelgoôn gedaald.
Vaak vlood hij d'oorlogskreet en 't snorren van de pijlen,
  Dien 't sterflot in zijn huis en roemloos achterhaalt.
Maar hem doet volk noch vriend een traan van weedom blijken,
  Daar groot en kleen den held, bij s'noodlots slag, betreurt.
Al de aarde eert zulk een lijk met heilige eerbiedblijken,
  Den halven goden naauw' in 't leven waard gekeurd.

Denn er erscheinet der Uebrigen Aug, wie ein schützendes Bollwerk,
Weil er allein im Kampf Thaten von vielen vollbringt.

2.

Herrlich fürwahr ist sterben dem Tapferen, wenn in der Vorhut
Muthig er Bürger und Land schützet, und kämpfend erliegt.
Aber das eigne Gebiet und die herrlichen Fluren der Heimath
Meiden und betteln umher, bringet den bittersten Schmerz;
Irrend von Lande zu Land mit der liebenden Mutter, dem greisen
Vater, den Kindern noch klein, und mit dem blühenden Weib!
Alle fürwahr, die bittend er heimsucht, hassen den Armen,
Wenn er der Armuth Drang weicht und der feindlichen Noth.
Schmach auch bringt er dem Stamm; er beschimpft sein strahlendes
Schlechtheit jeglicher Art folgt ihm und herber Verdruss. [Antlitz;
Niemand denket mit Ehren des Mannes, der also herumirrt,
Auch nichts bleibet hinfort übrig von achtender Scheu.
Lasst uns kämpfen mit feurigem Muth für das Erbe der Väter;
Gebt für der Kinder Geschlecht freudig das Leben dahin.
Jünglinge, auf und kämpft in geschlossenen Gliedern beharrend;
Nimmer gedenket der Furcht, oder der schändlichen Flucht;
Sondern erstarket an Muth, und die Brust voll kräftigen Mannsinns,
Lasset im Kampf mit dem Feind Liebe des Lebens zurück.
Niemals lasst die Bejahrten zurück—nicht regen behend sich
Ihnen die Schenkel—und flieht nicht von den Greisen hinweg.
Schande ja bringt es dem Heer, wenn unter den Reihen der Vorhut
Weit vor den Jüngern voraus liegt der getödtete Greis,
Weiss schon Scheitel und Wangen umher von dem greisenden Alter,
Und den gewaltigen Muth blutend im Staube verhaucht,
Schmählich die Schenkel entblösst. Wohl ziemt das alles dem Jün-
Während die Blüth' ihn noch lieblicher Jugend bekränzt, [gling;

Te recht: een vaste burcht en toevlucht in elks oogen,
Een bolwerk in den strijd, en koopren muur geacht,
Wrocht hij-alléén den schrick bij 's vijands krijgsvermogen,
En meer voor 't vaderland dan heel een legerkracht.

2.

'T is schoon, ann 't strijdend hoofd der legerspits te vallen,
Manmoedig sneuvlende voor stad en burgerij.
Maar, verr' van erf en haard en vaderlijke wallen
Te beedlen om zijn brood: zie daar wat ijslijk zij!
Met 's grijzen vaders wee en moeders nood beladen,
Met jeugdige echtgenoote en teder huwlijkskroost,
Voor afgesmeekte hulp eens haters wreed versmaden,
En d'afkeer bij 't gebrek te woekren voor zijn troost!
Hem schaamt zich 't eerlijk bloed, waaruit hij is gesproten,
En de oneer en de ellend vervolgt hem op zijn paân
Geen sterfling trekt zich zijns, alom, van elk verstoten,
Uit Bloote menschlijkheid, uit mededoogen, aan.
Van hier dat aaklig lot! Wij, sparen we onze dagen
Voor 't vaderland, voor de eer, voor onze telgen, niet!
Strijd, forssche helden jeugd, wien 't wapens voegt te dragen,
En ken geen andre vrees, dan dat men schandlijk vlied!
Laat, laat, een eedle moed u 't zwellend hart verheffen!
Schud uit de weeke zucht, die zich aan 't leven hecht!
Laat zwakken ouderdom in 't vijandlijke treffen
Met waggelende kniên niet steken in 't gevecht!
O hoon voor volk, voor jeugd, voor strijdbare oorlogscharen,
Wanneer een achtbaar hoofd in 't spits der heirkracht sneeft,
En, met zijn graauwen baard en zilverblanke hairen
Op 't slagveld uitgestrekt, de dappre ziel opgeeft!
O Gruwel zelfs voor 't oog, wen hij met stramme handen
(Gesleurt, gesleept, getrapt, met borst en buik ontbloot,)

Dünket er stattlich den Männern zu schaun, und den Frauen erfreu-
Während er lebt; noch schön, fiel er im vordersten Glied. [lich,

3.

Aber ihr seid ja des stets obsiegenden Herakles Abkunft!
Also getrost! denn Zeus wendet die Augen nicht ab.
Fürchtet euch nicht, noch bebt vor der Schaar andringender Männer,
Sondern im vordersten Glied halte der Kämpfer den Schild,
Feindlich erachtend des Lebens Genuss, und die Loose des dunklen
Todtengeschickes erwünscht, wenn sie die Sonne bescheint.
Wisset ihr doch, wie schrecklich das Werk des bejammerten Ares;
Wohl auch kennt ihr die Art völkerverderbender Schlacht.
Unter den Fliehenden waret ihr schon, und bei den Verfolgern;
Beides, ihr Jünglinge, schon habt ihr genügend erkannt.
Die sich im Kampfe vertraun, und wanklos fest in dem Glied stehn,
Stets in den vordersten Reihn gegen die Feinde gekehrt,
Retten das hintere Volk, und sie selbst trifft selten der Tod nur.
Aber dem Bebenden weicht jegliche Tugend und Kraft.
Niemand möchte mit Worten fürwahr wohl alles erzählen,
Was, wer schändliches thut, schändliches wieder erfährt.
Schmählich und grausvoll ist es fürwahr, wenn kämpfender Feinde
Lanze den fliehenden Mann hinten im Nacken verletzt;
Schändlich auch ist des Gefallenen Gestalt, wenn todt er im Staub
Und sein Rücken zerfleischt blutet von Feindes Geschoss. [liegt,
Also stelle sich jeglicher fest, und die Füsse mit starkem
Ausschritt wacker gestützt, beiss er zusammen den Mund.
Aber die Brust und Schultern und Bein' und Schenkel von unten
Wahre sich jeder, bedeckt mit dem geräumigen Schild;

Zijn gudsend bloed weêrhoudt en stortende ingewanden!
  Dit voegt der jonglingschap: haar stiert zoo 'n eedle dood!
Hun voegt het, die den bloem der frissche jongkheid dragen,
  Uit de armen van een maagd den dood in d' arm te vlien.
Welaan dan, helden, staat! staat pal voor 's vijands slagen,
  En laat hem 't fier gebit van zijn bestrijdren zien.

3.

Zijt rustig: Jupiter heeft de oogen niet geloken,
  Nog zijt ge Alcides bloed, zijn onverwonnen bloed.
Koomt! moedig met het schild ter heirspitse ingebroken!
  'T getal ontzette u niet nog breidle uw' heldenmoed.
Koomt! in een' dood gerukt, den luister onzer dagen!
  'T verachtlijk light gehaat, dat ons deez' dag verwijt!
Gij kent den dollen Mars en zijn geduchte slagen,
  Gij, 't krijgschend stormgeweld en 't schokken van den strijd,
Vliegt heen! stort tusschen 't heir van vluchtende en vervolgen!
  Vliegt, jongelingen! stuift op beider menigte af!
Die staan durft, waagt zich 't minst; en 't krijgsgevaar verzwolgen
  Naauw' een', uit al den hoop, die niet zich zelv' begaf.
Die zelf door 't blanke staal des vijands spits durf tergen,
  Hoedt zich, en honderden, die steunen op zijn' moed:
Maar d'arm ontvalt zijn kracht, wanneer men 't lijf wil bergen,
  En wie zich schandlijk draagt, verdrinkt in eigen bloed.
'T is gruwzaam, in 't geweld van 't heftig samenrukken,
  Een oorlogsman den rug te kloven onder 't vliên:
Maar schandlijk met de borst in 't bloedig zand te bukken,
  Daar de afgebroken spiets de lenden uit koomt zien.
Welaan dan, dat men fier den vijand af durv' wachten,
  Daar hen uw spijt, uw wraak uit de oogen tegenblikt!
Ons wapen kan zijn schok, zijn felsten schok verachten:
  Men zette 't ligchaam schrap, staa pal en onverwrikt!

Schwing' auch mächtiger Lanze Gewicht in der kräftigen Rechte,
Und ihm über dem Haupt flattre der schreckliche Busch.
Also erlernend die Werke des Kriegs in der Thaten Vollbringung,
Und mit dem Schilde bewehrt, weich' er den Pfeilen nicht aus.
Sondern heran, und dem Feinde genaht, mit der Schärfe des Schwer-
Oder dem ragenden Speer, schlag' er mit Wunden den Feind. [dtes,
Fuss an Fuss ihm setzend, und Schild mit dem Schilde gestossen,
Helm an den ehernen Helm stutzend, und Busch an den Busch;
Brust an Brust; so nah' er im rüstigen Kampfe dem Feinde sich,
Fassend des Schwerdtes Gefäss oder den schattenden Speer.
Aber ihr Leichtern, verbergt euch hinter dem Schilde der Andern,
Und mit des Steinwurfs Kraft bringet zum Wanken den Feind;
Auch hinschleudert den Speer, den geglätteten, gegen die Feinde,
Stets dem gepanzerten Mann fest an die Seite gedrängt.

4.

Nimmer gedenk' ich im Lied, noch acht' ich der Rede den Mann werth,
Welcher die Ringkunst nur übt und der Füsse Gewalt;
Wär' er an Gröss, und gewaltiger Kraft den Kyklopen vergleichbar;
Thät er im Laufen es selbst Thrakiens Boreas vor;
Wäre Tithonos weniger schön als er an Gestaltung;
Wichen an Reichthum selbst Midas und Kinyras ihm;
Wär' er ein grössrer Monarch als Pelops, Tantalos Sprössling;
Und wie Adrastos einst süsser Beredsamkeit voll.
Hätt' er auch jeglichen Ruhm, und er mangelte kräftigen Mannsinns.
Denn nie glänzet ein Mann unter den Tapfern im Krieg,
Der nicht ohne zu zagen den Mord in der blutigen Feldschlacht,
Schaut, und gegen den Feind tretend erhebet den Speer;
Dies ist Tugend und herrlicher Preis in der Menschen Geschlechtern,
Und nichts schöneres wird blühender Jugend zu Theil.
Heilsam, traun, auch ist es der Stadt und den sämtlichen Bürgern,
Wenn ausschreitend ein Mann unter die Ersten sich stellt,

Dan zie men de ijzren speer in onze handen drillen,
  En Mavors veldpluimaadje ons wappren op 't helmet;
En leere, in 't heetst des strijds zijn slagen niet te spillen,
  Noch, waar 't van pijlen snort, te wanklen in zijn tred!
Dan pas' men, voet bij voet, den vijand aan-te tasten,
  En, man op man gestort, te saablen met den kling;
Dat zwaard op zwaard verschaar' der weerzijdsche oorlogsgasten,
  En helm op helm kam klinke, en voet den voet verdring!
Dan stoot men lijf aan lijf al hortende op elkander.
  Met zwaard, met legerspietse, in vastgesloten vuist!
Daar 't lichtgewapend volk, nabij der strijdren stander
  Met steenworp en geschut 't vijandlijk heir vergruist.

4.

Hem roem, hem acht ik niet, noch zijn voortre flijkheden,
  Die zich op vaardigheid in 't worstelperk verheft,
Of 't reuzenvolk gelijkt in forsch gespierde leden;
  Of Thracer Boreas in snelheid overtreft:
Voor wiens gestalte en schoon Adoon en Tithon wijken;
  Die meer dan Cinyras en Midas samentast;
Wiens macht zich wijder strekt dan Pelops koningrijken;
  Of wiens welsprekendheid om strijd gaat met Adrast.
'k veracht hem, was hij ook met allen roem beladen,
  Zoo hij in 't oorlogsveld geen dappren arm doet zien,
Den dood door 't plassend bloed niet in 't gemoet durft waden,
  Noch brandt om van nabij den vijand spits te biên.
De moed is de eêlste prijs, dien sterflijke oogen zagen,
  En voor 't rechtschapen hard der fiere heldenjeugd
Het heerlijkst om voor 't oog des aardrijks weg te dragen.
  Haar voegt alleen de lof, zij vormt alleen de deugd.

Wanklos, nimmer der schändlichen Flucht, noch denkend der Ret-
Leben und duldsamen Muth setzt er im Kampfe daran, [tung;
Und gibt auch dem Benachbarten Muth, dass nicht er den Tod scheut.
Solch ein Bürger erglänzt unter den Tapfern im Krieg.
Plötzlich zur Flucht hin treibt er der erzumpanzerten Feinde
Schaaren, und rastlos stets hemmt er die Wogen der Schlacht.
Selbst wohl fällt er, im vordersten Kampf, sein Leben verlierend;
Dann auch krönt er mit Ruhm Vater und Bürger und Stadt.
Oftmals wurde die mächtige Brust, und der eherne Harnisch,
Und hochbauchigen Schilds Rund ihm mit Lanzen durchbohrt.
Um ihn weint wehklagend zugleich so der Greis wie der Jüngling;
Drückender Sehnsucht Schmerz füllet die trauernde Stadt.
Ruhm umstrahlt sein Grab bei den Sterblichen; seine Erzeugten
Feiert die Welt, und des Sohns Söhne und spätes Geschlecht.
Nimmer erstirbt sein trefflicher Ruhm, und der Name des Edeln;
Sondern im Schoosse der Gruft lebet unsterblich der Mann,
Der, nie weichend, und immer voran, und im Kampfe beharrend,
Schützend die Kinder, das Land, Ares Geschossen erlag.
Aber wofern er entflieht des erstarrenden Todes Verhängniss,
Und ihn strahlender Sieg schmücket im Lanzengefecht,
Hoch dann ehren ihn alle zugleich, so die Jungen und Alten,
Und zu dem Hades hinab steigt er mit Freude gekrönt.
Greis auch, glänzt er vor allen im Land und keiner verletzt ihm
Weder die ehrende Scheu, noch das gebührende Recht.
Naht er, erheben die Jüngern sich ihm, und die Altersgenossen
Weichen vom Sitz, und selbst Aeltere treten zurück.
Strebe denn jeglicher Mann voll rüstigen Muthes zu solcher
Jugend empor, und nie weich' er im Kampfe den Feind.

Hij is de roem, de steun van stad en volk te gader
  Die moedig in den drang der legerspitse streeft;
Die strijdend, bloed en ziel uit boezem stort en ader,
  En van 't verachtlijk vliên besef noch denkbeeld heeft!
Zijn val versterkt, ontsteekt, die aan zijn zijde vechten;
  Zie dan wat moed vermag in 't grimmig krijgsbedrijf!
Fluks schokt men de ordening van 's vijands legers knechten,
  En stort als 't golvend meir zijn drommen over 't lijf.
Hij zelf, aen 't hoofd des heirs in 't ronnend bloed gezegen,
  Verheerlijkt door zijn dood zijn' vader, volk en stad.
En toont een eedle borst met wond op wond doorregen,
  Maar wonden, die hij elk eene overwinning schat!
Hij wordt van oude en jeugd beschreid, naar 't graf gedragen;
  Heel 't vaderland in rouw vraagt hem terug van 't lot;
Zijn asch, zijn dierbaar kroost, de laatste van zijn magen,
  Wordt onder 't volk vereerd gelijk zijn overschot.
Gewis, zijn roem, zijn naam is nimmer uit te delgen,
  Maar wordt door aarde en zee en eeuwen uitgebreid,
Die, pal staande in 't geweer voor vaderland en telgen,
  Door 't woedend krijgsgeweld te vroeg wordt afgeweid.
Of zoo hem de ijzren slaap des sterflots blijft verschoonen,
  En wint hij d'eedlen palm der dierbre zegepraal,
Dan blijft zijn schedel groen door duizend loverkroonen,
  Tot hij, genoegenszat, in 't sombre rustbed daal!
Geen afgunst durft zijn eer, geen nijd zijn recht begrimmen:
  En grijze en jeugd om strijd biedt hem de plaats van eer.
Mijn vrienden! om dien top van Glorie op te klimmen,
  Staat ons d'onfeilbren weg te banen door 't geweer.

THE ELEGIES OF TYRTÆUS,

TRANSLATED FROM THE GREEK BY THE REV. R. POLWHELE.

1.

Rouse, rouse, my youth, the chain of torpor break!
  Spurn idle rest, and couch the glitt'ring lance!
What! does not shame with blushes stain your cheek
  Quick mantling, as ye catch the warrior's glance?

Ignoble youths! say when shall valour's flame
  Burn in each breast? here, here, while hosts invade,
And war's wild clangors all your courage claim,
  Ye sit, as if still peace embower'd the shade.

But, sure, fair honour crowns th' auspicious deed,
  When patriot love impels us to the field;
When to defend a trembling wife we bleed,
  And when our shelter'd offspring bless the shield.

What time the fates ordain, pale death appears:
  Then, with firm step and sword high drawn, depart;
And, marching through the first thick shower of spears,
  Beneath thy buckler guard the intrepid heart.

Each mortal, though he boast celestial fires,
  Slave to the sovereign destiny of death,
Or mid the carnage of the plain expires,
  Or yields unwept at home his coward breath.

Yet sympathy attends the brave man's bier;
  Sees on each wound the balmy grief bestow'd;
And, as in death the universal tear,
  Through life inspires the homage of a God.

For like a turret his proud glories rise,
  And stand above the rival's reach, alone;
While millions hail, with fond adoring eyes,
  The deeds of many a hero meet in one!

2.

If, fighting for his dear paternal soil,
  The soldier in the front of battle fall;
'Tis not in fickle fortune to despoil
  His store of fame, that shines the charge of all.

But, if, oppress'd by penury, he rove
  Far from his native town and fertile plain;
And lead the sharer of his fondest love
  In youth too tender, with her infant train;

And if his aged mother, his shrunk sire
  Join the sad group, see many a bitter ill
Against the houseless family conspire,
  And all the measure of the wretched fill.

Pale shivering want companion of his way,
He meets the lustre of no pitying eye;
To hunger and dire infamy a prey —
Dark hatred scowls and scorn quick passes by.

Alas! no traits of beauty or of birth —
No blush now lingers in his sunken face!
Dies every feeling (as he roams o'er earth)
Of shame transmitted to a wandering race.

But be it ours to guard this hallow'd spot,
To shield the tender offspring and the wife;
Here steadily await our destin'd lot,
And for their sakes, resign the gift of life.

Ye, valorous youths, in squadrons close combin'd,
Rush, with a noble impulse, to the fight!
Let not a thought of life glance o'er your mind,
And not a momentary dream of flight.

Watch your hoar seniors, bent by feeble age,
Whose weak knees fail, though strong their ardour glows,
Nor leave such warriors to the battle's rage,
But round their awful spirits firmly close.

Base—base the sight, if foremost on the plain,
In dust and carnage the fall'n veteran roll;
And, ah! while youths shrink back, unshielded, stain
His silver temples, and breathe out his soul! (1)

---

(1) Mi piace di riferire a questo luogo un'osservazione giustissima che fa nel suo *Commentaire* al Tirteo, p. 254 l'illustre A. Baron: « Le révérende Polwhele, traducteur anglais, nous dit en cet endroit; *The remainder is omitted on account of its indelicacy.* La delicatesse d'une

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

3.

Yet, are ye Hercules' unconquer'd race —
Remand, heroic tribe, your spirit lost!
Not yet all-seeing Jove averts his face;
Then meet without a fear the thronging host.

Each to the foe his steady shield oppose,
Accoutred to resign his hateful breath:
The friendly sun a mild effulgence throws
On valour's grave, though dark the frown of death.

Yes, ye have known the ruthless work of war!
Yes, ye have known his tears, his heavy woe,
When, scattering in pale fight, ye rush'd afar,
Or chas'd the routed squadrons of the foe.

Of those who dare, a strong compacted band,
Firm for the fight their warrior-spirits link,
And grapple with the foeman, hand to hand,
How few, through deadly wounds expiring, sink!

---

jeune miss est placée fort à propos quand il s'agit d'un vieux soldat qui meurt. L'exactitude d'abord et l'intention de l'original. Si vous êtes si délicat, qui vous force à traduire Tyrtée pour le châtrer? Laissez-le. »

They, foremost in the ranks of battle, guard
 Th' inglorious multitude that march behind;
While shrinking fears the coward's step retard,
 And dies each virtue in the feeble mind.

But 'tis not in the force of words to paint
 What varied ills attend th' ignoble troop,
Who trembling on the scene of glory faint,
 Or wound the fugitives that breathless droop.

Basely the soldier stabs, with hurried thrust,
 The unresisting wretch, that shieldless flies;
At his last gasp dishonour'd in the dust
 (His back transfix'd with spears) the dastard lies!

Thus then, bold youths, the rules of valour learn:
 Stand firm, and fix on earth thy rooted feet;
Bite with thy teeth thy eager lips, and stern
 In conscious strength, the rushing onset meet;

And shelter with thy broad and bossy shield
 Thy thighs and shin, thy shoulders and thy breast;
The long spear pond'rous in thy right hand wield,
 And on thy head high nod the dreadful crest.

Mark well the lessons of the warlike art,
 That teach thee, if the shield with ample round
Protect thy bosom, to approach the dart,
 Nor chuse with timid care the distant ground.

But, for close combat with the fronting foe,
 Elate in valorous attitude draw near;
And aiming, hand to hand, the fateful blow,
 Brandish thy temper'd blade or massy spear.

Yes! for the rage of stubborn grapple steel'd,
  Grasp the sword's hilt, and couch the long-beat lance,
Foot to the foeman's foot, and shield to shield,
  Crest ev'n to crest, and helm to helm, advance.

But ye, light arm'd, who, trembling in the rear,
  Bear smaller targets, at a distance throw
The hissing stone, or hurl the polish'd spear,
  (Plac'd nigh your panoply) to mar the foe.

4.

I would not value, nor transmit the fame
  Of him whose brightest worth in swiftness lies;
Nor would I chant his poor unwarlike name
  Who wins no chaplet but the wrestler's prize.

In vain, for me, the Cyclops' giant might
  Blends with the beauties of Tithonus' form;
In vain the racer's agile powers unite,
  Fleet as the whirlwind of the Thracian storm.

In vain, for me, the riches round him glow
  A Midas or a Cinyras possest;
Sweet as Adrastus' tongue his accents flow,
  Or Pelops' sceptre seems to stamp him blest.

Vain all the dastard honours he may boast,
  If his soul thirst not for the martial field;
Meet not the fury of a rushing host,
  Nor bear o'er hills of slain the untrembling shield.

This—this is virtue, this, the noblest meed
  That can adorn our youth with fadeless rays;
While all the perils of the adventurous deed
  The new-strung vigour of the state repays.

Amid the foremost of the embattled train,
  Lo! the young hero hails the glowing fight;
And though fall'n troops around him press the plain,
  Still fronts the foe, nor brooks inglorious flight.

His life—his fervid soul oppos'd to death,
  He dares the terror of the field defy;
Kindles each spirit with his panting breath,
  And bids his comrade-warriors nobly die!

See, see, dismay'd the phalanx of the foe
  Turns round, and hurries o'er the plain afar;
While doubling, as afresh, the deadly blow,
  He rules, intrepid chief, the waves of war.

Now fall'n, the noblest of the van, he dies!
  His city by the beauteous death renown'd;
His low-bent father marking, where he lies,
  The shield, the breast-plate hack'd by many a wound.

The young, the old, alike commingling tears,
  His country's heavy grief bedews the grave;
And all his race in verdant lustre wears
  Fame's richest wreath, transmitted from the brave.

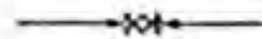
Though mix'd with earth the perishable clay,
  His name shall live, while glory loves to tell
True to his country how he won the day,
  How firm the hero stood, how calm he fell.

But if he 'scape the doom of death (the doom
To long—long dreary slumbers) he returns
While trophies flash, and victor-laurels bloom,
And all the splendour of the triumph burns.

The old, the young—caress him and adore;
And with the city's love, through life, repay'd,
He sees each comfort that endears in store,
Till, the last hour, he sinks to Pluto's shade.

Old as he droops, the citizens o'eraw'd,
(Ev'n veterans), to his mellow glories yield;
Nor would in thought dishonour or defraud
The hoary soldier of the well fought field.

Be yours to reach such eminence of fame;
To gain such heights of virtue nobly dare,
My youths! and, mid the fervor of acclaim,
Press, press to glory, nor remit the war!



COMMENTO

AL TESTO GRECO

COMMENTO AL TESTO GRECO

Prima d'illustrare i frammenti anteriori, uopo è risolvere due quistioni che consideriamo capitalissime, e che non poco gioveranno a render piani alcuni passi del Nostro, i quali senza tai premesse riuscirebbero duri o inesplicabili affatto. — 1.ª Il *Canto* che mettemmo a principio è veramente di Tirteo? 2.ª Quale fu l'indole e il nome originario di cotesti varii componimenti, e in quale ordine, congetturando, si potrebbono forse meglio collocare e disporre?

Dopo le novità ch'io presentai nella *Introduzione,* esito forte cominciando ora un'altra serie d'indagini le quali, sebbene valsero a ispirare in me convincimenti profondi, non han la pretesa d'irrepugnabili veri; e molto meno confidano poter riuscire d'un tratto a cançellare dalle menti altrui opinioni inveterate e che accampano a favor loro antiche e moderne autorità rispettabilissime e gravi.

Ecco in breve il mio pensiero: credo potere asserire che l'elegia: *μέχρις τεῦ κατάκεισθε; ποτ' ἄλκιμον ἕξετε θυμόν... κτλ*, appartiene anch'ella da capo a fondo a Tirteo, e che quindi Callino non ci entra per niente. Del resto non senza motivo ho aggiunto *da capo a fondo,* imperocchè sia noto come alcuni critici (1) dubitino, se nel luogo di Stobeo (2) ov'essa è citata, e precisamente alle parole *καί τις ἀποθνήσκων*, che seguono la lacuna, manchi il

(1) V. C. Ott. Müller, *Istoria della Letteratura greca,* vol. I, cap. 10, pag. 170. — E: Al. Pierron, *Histoire de la Littérature gr. tr. éd.* pag. 126-27. Paris, 1863, L. Hachette.

(2) V. Joannis Stobaei, *Florilegium. Recognovit* Aug. Meineke — pag. 204-5, vol. II — Lipsiae, 1855-56, Teubner.

nome del nostro Autore; e per conseguenza altri abbia potuto quella di leggieri attribuire all' Efesio accennato più sopra. Le ragioni poi, che m' indurrebbero a ciò, sono di più maniere. Innanzi tratto lo Stefano, il Winterton, l'Hertel, il Froben e il Klotz i quali attribuiscono di preferenza a Tirteo cotesto frammento; il conoscersi poco o nulla circa la vera età di Callino, e la grande incertezza che regna nei fatti concernenti lui e la sua patria, come tra non molto vedremo; il non abbatterci con sicurezza in avvenimento alcuno riguardante i suoi concittadini, che possa giustificare o chiarire in qualche modo l' occasione che avrebbe dato motivo alla sua elegia: tanto più che i Cimmerii e i Treri assalivano Efeso lì per lì, come tribù nomadi usano di fare, e il poeta non accenna a ripetuti attacchi e contro i quali si fossero omai avviliti gli animi dei suoi compatriotti. Inoltre pare a noi che, anzi d' assumere un tuono di rimprovero, il canto suo avrebbe naturalmente risentito del tumulto spaventevole d' una aggressione improvvisa, e la sua forma, piuttosto che elegiaca, saria stata vicina alla commatica (κομματική), o alla ditirambica [1]. A provare del resto quant' io non ha guari affermai circa il valore storico che sembrano avere le notizie concernenti i fatti cui egli alluderebbe, — senza fermarci al Bouillet il quale, dopo scritto che Callino viveva sulla fine del secolo VIII avanti l' E. V. e che è il più antico fra i poeti elegiaci conosciuti, soggiunge: « On a de lui un fort beau fragment dans le quel il exhorte les Éphésiens à repousser les *Magnésiens* » [2], quando altri credè finora trattarsi di Cimmerii, — riferirò ciò ch' io trovo al proposito in alcuni dei più grandi storici cui annoveri l'età moderna.

Incomincio da G. Grote, il quale riportandosi all'invasione Scito-Cimmeria cui Erodoto allude [3], pone questa tra il 640-629 avanti

(1) Cf. p. e. HORAT. *Od. II, 19; III, 25.*

(2) V. M. N. BOUILLET, *Dict. univ. d'hist. et geograph.*, art. *Callinus.* Paris, 1871, L. Hachette. Tale errore, come noi crediamo, pare sia stato suggerito al Bouillet dalla monografia del Bach (Callini Ephesii, Tyrtæi Aphidn. etc.) p. 12.

(3) V. HEROD. ALICARN. *Historiarum libri IX recognov. et comment. de dial. Herod. praemisit* GUIL. DINDORFIUS, lib. I, 6, 15, 16. Parisiis, 1844, Didot fratres.

l'E. V., e forse nell'anno 635, come opinò Clinton. Indi scrive: « Si les élégies du poëte contemporain Kallinus d'Éphésos avaient été conservées, nous aurions su comment apprécier ces temps critiques. Il s'éforça d'entretenir l'énergie de ses concitoyens contre les formidables envahisseurs » (1); e in nota riporta il solo frammento: νῦν δ' ἐπὶ Κυμμερίων στρατὸς ἔρχεται ὀβριμοέργων (*ora s'avanza — Dei Cimmerii ladron l'oste feroce*), che unito all'emistichio: Τρίρεας ἄνδρας ἄγων (*Capitanando i valorosi Treri*) formerebbe, a parer mio, con altri due piccoli brani citati da Strabone XIV, 1, 4 (2), tutto ciò che rimane di esso. E qui osserveremo che il νῦν (*ora*) del testo greco ci sembrerebbe atto a bandire ogni ulteriore incertezza dall'animo di F. Smith (3) circa l'essere stato o no Callino contemporaneo dell'invasione Cimmeria, avendola il Grote soppressa e dileguata per intiero, allorchè, citando un sommo ellenista, rapito immaturamente all'affetto e alla stima de' suoi coetanei, egli scriveva: « O. Müller a raison, je pense, de dire que le fragment du poëte Kallinus cité plus haut fait allusion à *cette* invasion; car la supposition que fait M. Clinton, à savoir que Kallinus parle ici d'une invasion passée et non présente, parait exclue par le mot νῦν. (4) »

Nel tomo V, c. 11, accenna pure vagamente all'epoca in cui visse Callino, facendolo immediato successore di Terpandro e collocandolo insieme ad Archiloco, Tirteo ed Alcmane fra il 670 e il 600; e poco innanzi aveva detto che Archiloco e Callino sembrerebbero cadere nel 650 av. l'E. V. (Archiloque et Kallinus paraissent tous tomber vers le milieu du septième siècle avant J. C.). Ora, se da tutto ciò noi amiamo concludere alcuna cosa, è quasi certo che il Grote pensa Callino anteriore a Tirteo e coetaneo d'Archiloco. Al contrario se

(1) V. G. Grote, *Histoire de la Grèce,* tom. IV, ch. 10.me, pag. 326. Paris, 1865.

(2) V. Strabonis, *Geographica recens., comment. crit. instruxit* Gust. Kramer. Berolini, 1844, 46, 52. Nicolai.

(3) V. F. Smith, *Storia ant. dell' Oriente,* cap. XXVI, pag. 550 in nota. Firenze, 1872. G. Barbèra.

(4) V. G Grote, ivi p. 327 in nota.

prendessimo l' *Histoire de la Grèce ancienne* scritta da V. Duruy ivi incontreremmo: « Gygès et Ardys commencèrent l'asservissement de quelques uns de ces Grecs (i Greci dell'Asia Minore). Mais vers ce temps (il VII secolo) un grand mouvement ébranlait tout le monde barbare, au nord de l'Euxin, du Caucase et de l'Oxus. Les nomades qui erraient dans ces vastes solitudes se jettèrent de deux côtés à la fois sur l'Asie. Tandis que les Scythes s'avançaient à travers le pays des Mèdes et des Babyloniens, jusqu'à l'Égypte, les Cymmeriens pénétraient dans l'Asie Mineure dont ils ravagèrent toute la partie occidentale. Sardes fut prise et l'Ionie elle même souffrit des maux dont le douleureux écho est venu jusqu'à nous dans les poésies de Kallinos.

« C'était un poëte d'Éphèse. Pour ranimer le courage des guerriers qui n'osaient plus affronter les barbares, il reprit *les vers que Tyrtée avait composés durant la seconde guerre de Messénie :* Jusqu'à quand cette indolence o jeunes gens? Et quand donc aurez-vous un cœur vaillant?... (¹) » Qui noi troviamo invece che Tirteo debbe essere anteriore a Callino, se quest'ultimo può, non dico ripetere i versi stessi, ma continuare la maniera introdotta già da Tirteo durante la seconda guerra Messenica.

Or io citerei volentieri quel che lo Smith scrive in proposito nell'istoria più sopra accennata; ma egli è così incerto e indefinito a questo punto, e d'altra parte avrò nuova occasione e tra poco di ritornarci, che mi consolo del tralasciare l'autorità sua, e passo a un italiano quanto caro e stimato per l'addietro, altrettanto venuto meno oggi nella pubblica estimazione, vo' dire a Cesare Cantù. Il quale in un libro cui die' nome di *Storia della letteratura greca* non si ristette dallo affermare (pag. 90) che: « Callino d'Efeso, inventore del metro elegiaco in Sicilia, oppugnò la tirannia dei principi d'Agrigento ed eccitò il coraggio dei suoi. » Leggendo queste parole noi stemmo lungamente incerti, prima di stabilire se fossimo preda a un'allucinazione mentale, ovvero le sonassero proprio come erano scritte: ma ricordando poi che in un'altra opera (²) dettata sotto gli occhi di

(1) V. Duruy, *Histoire de la Grèce ancienne, t. I, ch. XIV*, p. 299.
(2) V. *Compend della Stor. univ. di C. Cantù.* Milano, 1874. G. Agnelli.

lui avevamo per caso trovato nelle prime pagine, fra le altre cose, che il *fiume* Citerone divide l'Attica dalla Beozia ([1]), e che le *figliuole di Nausica* (sic) *andavano alla fonte a lavare il bucato*, ([2]) credemmo che fosse scritto veramente così, e ripetemmo anche una volta che il peggio di tutto a questo mondo è viver troppo. Imperocchè quali parole dovrei usare io contro un uomo che nella prefazione al libro accennato prima, non solo pretende far da maestro a coloro che ignorano, ma anche a quelli che sanno, e deplora gli attuali ordinamenti scolastici e sogna i tempi felici in cui si studiava assai meno e s' imparava assai più, e ci parla poi d'Agrigento all' epoca di Callino, quando cotesta colonia Geloa non era stata anche fondata, e rammenta gli anapesti di Tirteo, quando ne cita in vece l'elegie; e nelle pagine stesse a poche righe di distanza, forse per risolvere in modo al tutto nuovo la questione, se il canto μέχρις τεῦ κτλ. debba assegnarsi a Callino ovvero al Nostro, prima l' attribuisce a questo nella traduzione del Lamberti e poi glie lo ritoglie per farne un presente a Callino nella versione dell' Arcangeli? In verità non saprei ritrarre appieno lo stato angoscioso dell' animo mio; tanta amarezza lo assale ove ripenso alla instabilità dell' umana fortuna e torno colla memoria venticinque o trent' anni indietro e mi raffiguro quella pleiade luminosissima d' Italiani onde il Cantù non era l' ultima stella, e ricordo quanto gli fui debitore, senza pure conoscerlo, avendo appreso ne' suoi scritti ad amare ancor più la terra che mi vide nascere, e a rimpiangere che nel 1848 mi fosse negato di dare la vita per lei! Ebbene oggi quest'uomo di cui non era giovane allora che non sentisse con riverenza, che non lo abbracciasse d' affetto singolarissimo, non tanto ha perduto l' amore verso la patria che lo rese grande, ma contribuisce con altri pochi ad invilirla e a farla arrossire dinanzi agli stranieri, pubblicando libri che sono aperta confutazione del suo splendido passato, e che quando recano meno danno portano scritti quattro errori nel solo frontespizio. ([3]) Ma basti per ora e torniamo allo intralasciato argomento.

([1]) V. *Op. cit.* p. 55.
([2]) V. *ibid*, p. 39.
([3]) V. *Storia della letteratura greca* più innanzi citata. — E qui se alcuno ci movesse il rimprovero che talora F. A. Wolf usava indirizzare

Da queste opinioni tanto le une alle altre contrarie e cui non vi ha forza umana nello stato presente degli studi che valga a conciliare tra loro o a dimostrare affatto insussistenti, ove n'escludiamo quelle del Cantù che sfuggono a qualunque esame, risulta, mi pare, abbastanza provato che Callino fioriva durante il secolo VII avanti l'E. V., che fu contemporaneo dell' invasione Scito-Cimmeria cui Erodoto accenna, che parlò dell' avvicinarsi di coteste orde barbariche e fors'anche di Cobos (Lygdamis,) condottiero dei Treri o Treroni, una tribù Tracia: ma che indarno si cercherebbe additare con qualche sicurezza, esservi stato o nella vita sua o negli avvenimenti a' quali potè assistere un solo fatto che ci offra l'occasione cui dovette ispirarsi l'elegia rammentata di sopra, e che taluni come vedemmo senza conoscerne il perchè a lui così bonariamente attribuirono. Nella vita di Tirteo per lo contrario (V. *Introduzione*) e nei fatti a cui esso prese grandissima parte, voi trovate non una ma cento occasioni che hanno potuto dettarla e che la illustrano a meraviglia. Nondimeno è tempo che ci rivolgiamo a ben altri argomenti, e s'io non erro di ben altro valore, passando a un esame accurato della medesima.

Ivi c' imbattiamo al secondo verso in quelli che esso chiama *amphiperictiones*, (abitanti all' intorno, vicini) la qual voce sebbene dietro l'esempio Omerico (1) non abbia di necessità un valore speciale, sembra a noi che lo cominci ad assumere qui per le cose antecedentemente discorse; e che si confonda con περίοικοι *(perieci)*, vale a dire abitanti liberi di una città Laconica, Sparta eccettuata; ovvero Lacede-

a Cr. Ad. Klotz, oltrechè io lo stimo eccessivo, mi consolerei presto con l'autorità di coloro, entro le vene dei quali scorre generoso e ribollente il sangue; e cui il criticismo e l'erudizione meschina non irrigidiron per anche, nè, quanto a sentimento, li mutarono in fossili.

(1) V. Hom. Od. β, 65-66 e *Scol.* in *Thuc. III, 104*, pag. 70. Didot, 1855. Nota pure ciò che è detto in *Etym. M. s. v.*, *Scol. m. ad Il.* P *200* Σ, *212* — Herod. VIII, 104, citati pure da Klotz. — Osserverò, quanto alla cit. ultima, che sebbene il Walckenaer stimasse interpolate le parole: Ἐπεὰν κτλ., *Quando [alcuna sventura sia per colpire] i vicini che abitano intorno a cotesta città*, le trovo ancora tradotte da *P. Giguet*, in *Histoires d'Hèrod.* Paris, 1870.

monii propriamente detti, coloro cioè che abitavano in giro (ἀμφί, περί) a Sparta, il contrario di Spartani da un lato, d'Eiloti e Neodamodi dall'altro. (1) Ma ciò, o ch'io confido soverchiamente, raggiungerà quasi l'evidenza nelle parole successive.

In fatto ai vv. 13 e 19 noi troviamo alcune idee tanto caratteristiche, e armonizzanti così con la vita tradizionale e storica degli Spartani, che ove si riportassero agli Efesii, qualunque abbia coscienza intera della questione presente, bisognerebbe non pure confessasse meritare il nome d'esagerazioni retoriche, ma doversi ben anco chiamare stranezze fuori al tutto del senso comune. E nel vero io domanderei se altri potesse addurre prove sufficienti e attendibili che l'espressioni: οὐδ' εἰ προγόνων ἦ γένος ἀθανάτων (*neanche se prole egli sia d'antenati immortali*), e le altre: ζώων δ' ἄξιος ἡμιθέων (*vivo in vece pari a semidei*), quando siano state rivolte agli Joni d'Efeso, abbian valore alcuno o poco meno lo stesso che indirizzate agli Spartani doriesi e nipoti d'Ercole invitto (Ἡρακλῆος ἀνικήτου γένος), il quale è così accennato nell' ἀθάνατος, *divenuto immortale* come nello ἡμίθεος *semideo* o *uomo divinizzato?* In ultimo ricordiamo che, ponendo a confronto questa elegia con le altre del Nostro, è agevole sorprendervi tale identità sia nell'imagini sia nel colorito sia nella forma che niuno, il quale abbia fiore di senno e non s'ostini a chiudere gli occhi o a durare in un partito già preso, vorrà farci carico se noi la togliemmo a Callino per restituirla al suo vero autore cui, mal sapremmo dire se, per incuria smemorataggine o altro, fu a torto levata. Tanto più che riuscirebbe incomprensibile come due poeti, secondo la maggior parte dei critici stati almeno per qualche anno contemporanei, e l'uno dei quali cantava ad Efeso l'altro a Sparta, abbian potuto trovarsi d'accordo per guisa da esprimere le stesse idee, i medesimi concetti e con una forma presso a poco identica; mentre non sembrerebbe che in quell'età lontana le relazioni tra gli Joni dell'Asia e i Dori del Peloponneso.

(1) V. HEROD. VI, 58; IX, 11 - THUC. VIII, 6, 22 — Cf. altresì MANSO, *Sparta*, Lib. I, 1, pag. 62 e seg. — C. OTT. MÜLLER, *Die Dorier*, I, pag. 45 — HERM., *gr. Staatsalt.* § 19 — SCHOEMANN, *Antiquitt. jur. publ.* pag. 112-151 — PASS. *Handwör. d. gr. Spr.* a. v.

anche quando si pensi ai commerci Corintii, dovessero essere tanto frequenti e così intime da valere a spiegarci un così fatto enimma. Del resto io sono d'avviso che quando pure si persista a dare a Tirteo un modello cui abbia potuto conformarsi, ciò sono senza dubbio i poemi Omerici; e, circa la questione del metro, io mi trovo interamente d'accordo col Böttiger, (1) ritenendo pure che dovette essere anzichè invenzione lungamente escogitata, una pratica necessità, alla quale s'obbedì, volendo adattare la estensione delle battute metriche alla varia natura del flauto destro e sinistro, maschile e femminile.

Volgiamoci oramai alla seconda questione, che deve aggirarsi intorno al nome, alla forma e all'indole originaria dei componimenti onde Tirteo arricchì le lettere greche; e intorno al modo con cui nelle nuove edizioni ci parrebbe conveniente ordinarli e disporli. Qui come ognun vede ne si presenta anzi tratto un problema celebratissimo tra gli antichi, lasciato da essi indeciso e a cui ignoro davvero quale risposta convincente abbastanza possano dare la critica e le indagini odierne. Il perchè saria stato miglior consiglio abbandonarlo interamente, anzichè ricordare gli sforzi quasi titanici dei molti che, cercata una possibile soluzione di esso, lasciaronlo come del resto suole quasi sempre accadere più intricato e più malagevole a risolvere di quanto fosse mai per l'avanti. Accenno alla famosa lite riguardante le origini e lo inventore del metro elegiaco (V. *Introduzione*). Io esponeva più sopra alcune idee che forse vorrebbero giudicarsi come inevitabile propedeutica, non dirò a sciogliere questo nodo, ma ad avviarci sopra un sentiero in gran parte non esplorato e seguendo il quale, s'io non erro, ci potremmo accostare forse al risolvimento di esso. Ora noi aggiungeremo che avuto per certo essere la invenzione del doppio flauto, in epoca remotissima, gloria propria dei Lidi, non vediamo l'assoluta necessità che, se dovè passare agli Joni e ai Dori dell'Asia, non abbia potuto anco per mezzo d'Atene comunicarsi all'altre stirpi greche e arrivare in conseguenza, o per

(1) V. C. Aug. Boettiger, *Ueber den Urspr. d. Elegie aus d. Floetenlied*, in *Wielands Attisch. Mus.*, vol. I, fasc. 2.º, pag. 293-335 seg. Cf. Silv. Centofanti, *La Lett. gr.*, pag. 49-50 in nota — Firenze, 1870, Le Monnier.

una tal via, o per la più corta dei Dori asiatici, fino a quelli che abitavano il Peleponneso. Di che, se rammenteremo il trovato anteriore collegarsi intimamente alle origini del metro elegiaco, nè s'adducano più calzanti prove e nuovi argomenti o a favore di Callino e d'Archiloco, o di non so quale altro poeta, sebbene lungi dall'affermare che l'inventore cui ricerchiamo è senza dubbio Tirteo, seguiteremo ciò non ostante a considerarlo il meno ipotetico tra quanti eran sinora fatti celebri da cotesta invenzione. Tanto più che quel metro, secondo e nella Introduzione (1) e poco sopra accennammo, noto una volta l'esametro, derivava spontaneo dalla varia struttura del flauto, come chiunque si conosca dell'antica arte musicale riesce con fatica lieve a comprendere.

Circa l'indole primitiva e la forma e il nome dei componimenti assegnati al Nostro, avvegnachè non iscompaiano tutte le incertezze e i dubbi, pure, soccorrendone testimonianze e indicazioni di antichi scrittori, vi è a sperare otteniamo risultati preferibili assai agli scarsi e mal certi che furono da noi precedentemente raggiunti.

Sappiamo infatto con bastante sicurezza che Tirteo componeva segnatamente *elègie* ed *anapesti* (2). La natura e il colorito delle prime consistevano in un sereno estro, in una calma tranquilla e solenne, onde se i mutili e brevi frammenti che ci rimangono fossero ciò solo ch'ei scrisse, qualunque abbia senno e chiuda in petto animo virile, si sentirebbe ancora eccitato ad affrontare con gioia non pure i rischi

(1) V. pag. XXVIII.

(2) V. PAUS. IV, 15, *6*, e SUIDA a. v., il quale oltre a chiamarlo *ἐλεγειοποιός*, scrittor d'elegie e *αὐλητής*, sonatore di flauto, aggiunge: *Ἔγραψε πολιτείαν Λακεδαιμονίοις καὶ ὑποθήκας δι' ἐλεγείας καὶ μέλη πολεμιστήρια, βιβλία ε´* (Scrisse pe' Lacedemonii sul *reggimento politico* ed *esortazioni al valore* con forma elegiaca, e *canti guerrieri*, in V libri). È, secondo me, chiaro abbastanza che i V libri cui accenna Suida e ne' quali furon probabilmente da uno de' tanti grammatici Alessandrini repartite le varie scritture poetiche di Tirteo, doveron contenerle tutte e non i soli canti di guerra: il perchè non intendo l'esitazione del BACH, Op. cit. p. 48. Risulterebbe ancora che ai carmi anapestici si diede fra gli altri nomi pur quello di *guerrieri* polemistêria; e che per conseguenza un tale aggiunto, in luogo di attribuirlo a tutti i componimenti del Nostro, dovria forse solo a questi ultimi essere riserbato.

e i disagi d'una lunga guerra, ma e la stessa arbitra degli umani destini, per amore della patria dei figli e della tenera sposa. In nessun tempo, io ripeterò ([1]), in nessun paese fu raccomandato così splendidamente e con altrettanto zelo ai giovani del popolo il dovere e l'onore della prodezza guerriera, e per ragioni così naturali e commoventi. Ell'è peculiare potenza dei Greci il sapere dar forma sensibile a ogni concepimento spiritale, sicchè abbia perfetta perspicuità nell'espressione; e in Tirteo, tu scorgi quasi delli occhi proprii l'ardito oplita che coi piè in atto di muoversi a lungo passo, appoggiato saldamente al suolo e strette le labbra coi denti, oppone il grande scudo contro i dardi ostili, e con mano ferma lancia la lunga asta contro il vicino inimico. Come al prode cedano le loro sedi e i minori e i coetanei e i maggiori; come al giovin guerriero sia bello cadere pugnando tra le prime file dei combattenti perchè bello a vedersi anche estinto; mentre un vecchio morente fra li antesignani è vergogna e rimprovero, per l'aspetto miserando che offre ai giovani i quali seco lui combattevano: concetti, che con altri simiglianti spingono all'estremo valore, e che doveano fare la più grande impressione sovra un popolo di giovani spiriti e d'incontaminato sentimento quali erano gli Spartani d'allora. Io volli insistere sopra ciò, affinchè altri veda quanta ragione avesse il Francke di ravvicinare alla poesia gnomica e al suo tono freddo e compassato i canti del Nostro; o il Thiersch, che, parrebbe incredibile, se non fosse vero, osò attribuirli a soldati Lacedemonii ([2]). Tanto è oramai indubitato che le stirpi Germaniche sono oggidì, massime nel campo della vita intellettuale e della speculazione, quel che i Romani antichi èrano nell'azione e nella vita pratica, immensamente grandi per le virtù loro e pei loro difetti.

Non possiamo formarci idea compiuta del pari, intorno al valore dell'altro carme elegiaco, cui esso dava il titolo d'Eunomia; perocchè ciò che ne avanza è tanto poco da non lasciare spazio bastevole a rettamente giudicarlo. Ma se tale è il pensier mio, crederei fare ingiuria ai lettori non citando qui le parole che Carlo Ottofredo Müller, con quel senso cui possedeva squisitissimo della vita

([1]) V. C. Ott. Müller, op. cit. vol. I. cap. 10.
([2]) Cf. p. e. Teognide.

ellenica, ci lasciò scritte al proposito nella sua dotta e in parte non anco superata Istoria della Greca letteratura ([1]).

« Facile è immaginarsi, egli dice, quando s'abbia chiara idea del carattere di questo genere poetico, come Tirteo svolgesse il suo subietto. Senza dubbio, incominciò dal considerare gli anarchici movimenti fra i cittadini di Sparta, e dal timore che generavano nell'animo del poeta. Ma come l'elegia d'ordinario procedendo da uno stato inquieto dell'animo per via di pensieri e imagini varie, studia a ricondurvi la tranquillità, a quel modo che una massa di acque, scemando a grado a grado l'agitazione dei flutti, ritorna a un piano così perfetto come uno specchio: così anche nell'Eunomia sarà stata raggiunta cotale tranquillità, col quadro che ne offre il poeta del bene ordinato reggimento di Sparta e della normale vita dei suoi cittadini; che già sorto con l'aiuto dei numi non dev'essere turbato da nuovi mutamenti, eccitando in pari tempo a sempre più grandi prove di valore quelli tra gli Spartani che per la guerra Messeniaca avevano perduto le loro terre, affinchè si abbiano in sorte la miglior parte e le loro ricchezze perfettamente si restaurino, e la patria in generale torni al suo primiero fiore ». Alle quali acconce parole del chiar.mo Tedesco, non fia discaro soggiungere le altre non meno argute di Fed. Thiersch ([2]), ove paragona l'Eunomia del Nostro con l'*Opere* d'Esiodo. In tal modo egli si esprime: « I tumultuanti richiedevano una nuova divisione dei campi. Ora se, a testimonianza di Pausania, Tirteo li richiamò dallo strano consiglio, le parole di Aristotele annunziano aver lui ottenuto questo coi carmi, componendo cioè l'Eunomia. Il perchè agevolmente indovinerai, non assoluta rassomiglianza, ma una tal quale conformità d'intendimenti, essere fra gli Ἔργα d'Esiodo e l'Εὐνομία di lui esistita. E veramente nei primi il fratello che, consumata l'eredità propria, esigeva una nuova spartizione del patrimonio, viene ammonito da Esiodo; in questa, Tirteo alcuni dei cittadini, che a cagion della guerra stretti dalla penuria delle cose necessarie alla vita, meditavano un'altra divisione di terre, cerca rimuovere da lo sconsigliato tentativo. E come

(1) Vol. I, c. 10, pag. 172-73.
(2) *Act. monac.* vol. III, pag. 612

Esiodo per ottener ciò a che egli intende, proclama anzi tutto doversi custodire il dritto e rispettare la giustizia, e ricorre le pene serbate a coloro che li violino, così Tirteo per allontanare dallo esiziale proponimento i rivoltosi, tu crederai che mostrasse l'eccellenza della Spartana città e delle sue istituzioni, e che tale sia stata la causa per che quel carme fu intitolato Eunomia. Acciò movesse poi i miseri cittadini alla tolleranza dei mali ond'erano oppressi, oltre le lodi con cui proseguiva gl'instituti dei maggiori, potè e dovè adoperare anche altri argomenti. Dovè celebrare l'animo costante che i padri, nella prima guerra contro i Messenii, avevano addimostrato, e ritornare alla memoria dei nipoti il felice esito, cui per tale costanza negl'infortuni ebber essi condotta la guerra, sconfitti interamente i loro nemici e ridottili a condizione di schiavi. Sovra tutto il lungo e faticoso assedio d'Itome, nella campagna dinanzi, potè acconciamente essere paragonato con la oppugnazione d'Ira, onde allora gli Spartani erano in pensiero; affinchè, dal prospero successo di quello, togliessero animo a durare e si confidassero nella imminente vendetta. »

Gli scarsi avanzi di questo componimento, cui Suida chiamò ancora *Politeia*, non è senza meraviglia che noi vedemmo così nella edizione del Bach, come nella più recente dello Schneidewin, collocati a principio; avvegnachè possa facilmente generarsi nell'animo de' lettori la persuasione che i varii frammenti essendo gli uni rispetto agli altri disposti in un tal quale ordine cronologico, l'Eunomia debba, quanto al tempo in cui fu composta, giudicarsi a tutti anteriore. Il che per le testimonianze di Pausania [1] non sussiste; occorrendo invece riportare cotesto fatto a guerra avanzata, e precisamente a quando i Messenii raddottisi entro la rôcca d'Ira, correvano nelle loro frequenti sortite e predavano tutta la contrada all'intorno.

Per ciò che si riferisce all'ordine, secondo il quale bisogni disporre i canti del Nostro, comecchè l'indole loro *frammentaria* non vi si porga troppo bene, pure giudicherei non si allontanasse molto dal vero colui che tenesse il modo seguente. Innanzi tutto, i quattro frammenti più lunghi; e primo di essi, volendo seguire le testimo-

[1] V. in special modo IV, 18; *1-2*.

nianze istoriche di Pausania e di Strabone, io collocherei il canto: Μέχρις τεῦ κτλ., cui insisto nel rivendicare a Tirteo, ovvero l'altro, che è quarto nella presente edizione; dopo, il secondo: Τέθνάμεναι γάρ... e ultimo fra tutti: 'Αλλ' 'Ηρακλῆος... essendo questo l'unico, ove il poeta accenni a lieti successi ottenuti in guerra dagli Spartani: mentre, e avanti il suo preteso arrivo in Lacedemone, e per alcun tempo appresso, cioè, almeno in *tre* scontri consecutivi (¹), la schiatta d'Ercole invitto era stata sempre battuta dai Messenii. Circa i minori frammenti, osserverei solo che, pure adottando il sistema seguito dal Bach e dallo Schneidewin, credo il I, II, III, IV, V e VI appartenere all'Eunomia, e in conseguenza, per le ragioni superiormente discorse, essere necessario che tengano dietro ai precedenti. Ne staccherei bensì il VII, cui taluni aggiungono al VI e lo considererei insieme col IX, anzichè resto di une fra le elegie guerriere, parte dell'Eunomia, avente come quelle di Solone, 'Ημετέρη δὲ πόλις.... Δήμῳ μὲν γάρ κτλ.... indole affatto politica. Darei a questa pure il frammento VIII: Πρὶν ἀρετῆς...., sembrandomi che ἀρετή in tal caso non abbia il significato ristretto a *valentia militare*, sibbene l'altro di *virtù* in generale; e che però meglio s'addica a un canto

(¹) Secondo Giustino, l. III, c. 5, sembrerebbe anzi che le battaglie già perdute da' Lacedemoni fossero state quattro, cioè *una* (V. Pausania l. IV, c. 15) prima che Tirteo giungesse, e *tre* dopo il suo arrivo. Ma ascoltiamone le parole che, se non altro, ci mostreranno con quale accanimento due nemici si combattessero allora: « Qui (Tyrtaeus) *tribus proelis fusus*, eo usque desperationis Spartanos adduxit, ut ad supplementum exercitus, servos suos manumitterent, hisque interfectorum matrimonia pollicerentur, ut non numero tantum amissorum civium, sed et dignitati succederent. Sed reges Lacedaemoniorum, ne, contra fortunam pugnando, majora detrimenta civitati infligerent, reducere exercitum voluerunt; ni intervenisset Tyrtaeus, qui composita carmina pro contione exercitui recitavit, in quibus *hortamenta virtutis, damnorum solatia, belli consilia* conscripserat. Itaque tantum ardorem militibus injecit, ut non de salute, sed de sepoltura solliciti, tesseras, insculptis suis et patrum nominibus, dextro brachio deligarent: ut, si omnes adversum proelium consumpsisset et temporis spatio confusa corporum lineamenta essent, ex indicio titulorum tradi sepulturae possent..... Itaque tantis animis concursum est, ut raro unquam crudelius proelium. *Ad postremum tamen victoria Lacedaemoniorum fuit.* »

politico come fu l'Eunomia, che a quelli ove si conteneano, secondo già notammo, sovra tutto esortazioni e incitamenti alla prodezza e al valore guerriero.

Intorno ai carmi anapestici, onde venne massimamente al Nostro la grande sua rinomanza e dei quali esistono oggi due frammenti soli, certo l'uno e di più versi, l'altro monostico e incerto, io li porrei tosto dopo gli avanzi lunghi e corti dell'elegie guerresche; poichè, secondo afferma Pausania, tanto questi che quelle, Tirteo avrebbe cominciato a comporre e cantare appena giunto a Lacedemone. Il che per noi vuol dire essere gli uni e le altre a un bel circa contemporanei, e quindi impossibile fissarne con esattezza matematica la cronologia. Avvertiremo inoltre che se i carmi elegiaci furon cantati o declamati nei momenti di tregua, e negli altri che precedevano immediatamente le battaglie; questi ultimi s'intonavano, con accompagnamento di flauti, dall'esercito *sotto le armi;* e allora nomaronsi *enoplia* (supp. *melê,* melodie), o quando moveasi all'assalto, e da *embainô* (io marcio, o mi avanzo in, contro), *embatêria* erano chiamati. E' risultarono di- versi anapestici dimetri, catalettici o paroemiaci; e a questo metro furono ricondotti, prima da Teodoro Cantero, *Var. Lect.* I, 10; poi dal Thiersch, *Act. Monac.* I, p. 217; III, p. 646; e finalmente da Hermann, *ad Viger.* p. 936 e seg. Cf. Boeckh, *De Metris Pindari,* p. 130 (1). Circa l'importanza di questi canti, che si dissero anche *messeniaci,* appunto perchè trovati dal Nostro all'epoca della seconda guerra combattuta contro Messene, basti ricordare che gli Spartani non andavano mai ad oste, nè mai assalivan nemico che non si eccitassero e infiammassero al valore recitando quelli o cantandoli (2).

Ciò detto veniamo, chè n'è tempo, a un breve e particolareggiato esame dei singoli frammenti; nel quale, avvegnachè l'ordine da noi proposto ci sembri assai ragionevole, essendo forse l' unico che abbia certo fondamento istorico, pure a evitar confusione, adotteremo quello stesso, cui nell'edizione presente avvisammo ancora opportuno doverci uniformare.

(1) V. Bach, Op. cit. pag. 132.
(2) V. segnatamente *Polyaen.* e *Max. Tyr.*

I.

Stobeo, Floril. LI, 19, p. 355-56, conservò a noi quest'elegia.

Noto una volta per sempre che, sebbene ci sarebbe stato agevole indicare qui tutte le forme *dialettali*, non volemmo, e pensatamente, farlo. E di vero a quelli che sanno riuscivano inutili, a quelli che non sanno, tediose. I giovani poi, cultori di tali studi, oltrechè possono consultare i Lessici, trarranno assai maggiore utilità, meditando la grammatica che C. Gugl. Krüger (1) scrisse su i Dialetti massimamente epico e jonico; e, quanto al dorico, la celebre opera dell'Ahrens. (2)

V. 1. Μέχρις τεῦ, cioè, μέχρις (τοῦ) τίνος, sott. χρόνου. — Cambiammo il κότ' in πότ', dacchè l'orecchio, valutabile nelle opere d'arte, almeno quanto un amanuense barbaro, un critico ottentoto e un codice d'ignota provenienza, ce n'ha fatto espresso comando.

V. 2. Rispetto alla voce ἀμφιπερικτίονες, ecco quel che ne scrisse il Bach: « Debbono intendersi tutti coloro che abitavano all'intorno d'Efeso e che noi (Tedeschi) potremmo chiamare *Ringsherumwohnende*. Forse Callino si raffigurò nel pensiero tali uomini, quali, tra' Lacedemoni, i περίοικοι *perioeci*, di cui si doveano molto più vergognare *cittadini liberi*, come sembra ch'ei considerasse i *giovani* (τοὺς νέους). Tuttavia non segue da ciò che a Callino si offerissero dinanzi agli occhi della mente i *perioeci*, noti a Sparta, cui neanche potè forse conoscere; ma senza dubbio proponeva a sè medesimo gli *amphiperiktiones* che erano i *vicini* degli Efesii, come presso Om. Od. II, 65 e seg.:

Ἄλλους τ' αἰδέσθητε περικτίονας ἀνθρώπους,
οἳ περιναιετάουσι. . . . .

[gli *abitanti intorno* sono i vicini degl'Itacensi]. » (3)

(1) V. *Griech. Sprachlehre — Ueber die Dialekte, vorzugsweise den epischen und jonischen.* Berlin, 1862.

(2) V. *De dialecto Dorica*, scripsit Henr. Ludulf. Ahrens. Gottingae, MDCCCXLIII.

(3) V. Bach, *Nachtrag zu der Ausgabe der Bruchstücke Kallinos Tyrtäos und Asios.* Leipzig, 1832.

Avvertiamo anzi tratto, come del resto è palese, che il Bach attribuisce l'elegia a Callino; e ciò non solo relativamente alla parte che precede, ma ben anco a quella che segue la lacuna. Io credo avere omai nel precedente discorso mostrato insostenibile tale opinione; aggiungerò solo che fra i molti i quali dubitano, se la parte seconda abbia veramente da concedersi all'Efesio, oltre C. Ott. Müller, vogliono essere annoverati e il Thiersch e Gott. Hermann, il quale ultimo nella lettera da lui scritta al Bach, 11 aprile 1831, s'esprime così: « Gegen die Gründe, mit denen Sie S. 19. dem Kallinus auch das, was nach der Lücke folgt, vindiciren, läst sich doch einwenden, dass sehr oft bei dem Stobäus der Name des Schriftstellers fehlt; sodann, dass eben die scheinbare Lücke für ein neues und vielleicht auch von einem andern Dichter herrührendes Fragment zu sprechen schéine (Contro le ragioni con cui Ella a pag. 19 rivendica a Callino pur ciò che segue la lacuna, e' si potrebbe anche obiettare che molto spesso in Stobeo manca il nome dello scrittore; quindi che appunto la manifesta lacuna sembri doversi ritenere per un frammento nuovo e fors' anche derivante da un altro poeta). (1)

Inoltre faremo osservare che il passo Omerico citato di sopra e' m' ha tutta l'aria di una interpolazione, quanto ai vv. 66, 67; anzi nel primo le parole οἳ περιναιετάουσι, *i quali abitano attorno,* sono evidentemente un *glossema* posteriore: e che si riferisce a ben altra cosa da quella cui alluderebbe Tirteo. Ivi Telemaco eccita la miglior parte degl' Itacensi a irritarsi contro l'opere indegne che si compiono nella sua casa per dato e fatto dei Proci, e a temere ciò che ne potrebber dire i vicini abitatori dell' isole e della terra ferma; qui, al contrario, si accennano gli Eiloti e Neodamodi, che non solo rideranno dei νέων, *giovani,* i più recenti signori del paese; ma i quali, profittando delle loro sconfitte, potrebbero anche insorgere e far causa comune co' nemici di essi. Concluderemo pertanto che, ove altri non s'arrenda all' opinione nostra, cui nel presente stato di cosiffatti studi giudichiamo assai ragionevole, noi accetteremo quella del Bach, allorchè con prove e documenti irrefragabili ci sia dimostrato che gli Efesii a quel tempo erano nelle condizioni iden-

(1) V. Op. cit., p. 25.

tiche, rispetto ai loro vicini, in cui si trovavano gli Spartani all'epoca della seconda guerra Messenica. [1]

v. 8. Abbiamo preferito il τότ' al κοτ' (ποτέ) e l'ὁππότε allo ὁκκότε del Bach; essendochè in primo luogo non sembrerebbe dal contesto che il poeta abbia voluto dire: « Mors autem aliquando apparebit, quum Parcae tibi moriendum esse cecinerint »; ma piuttosto: *La morte allora verrà, quando* . . .; e anche il sommo Hermann considerò τότ' ἔσσεται del cod. *B* per la lezione genuina e corretta [2]. Secondamente un verso che suona: δυςμενέσιν. θάνατος δέ κοτ' ἔσσεται, ὁκκότε κεν δὴ sarà bellissimo per le orecchio di qualche Tedesco; ma riesce forte a capire che tale pur fosse all'orecchio greco. E non varrebbe soggiungere: « Nimirum neque ποτ', neque ὁππότε, neque ὁππότερον convenit rationibus palaeographicis, quia ex versu 1 et 12 et fragmento 5 [?] luculenter apparet Callinum formas Jonicas amplexum esse.... » [3] Certo belle parole tutte; ma, oltrechè le *ragioni paleografiche* in tanta distanza di età hanno un valore assai secondario, i codici sventuratamente provano in modo affatto diverso: nè raro è il caso che, a lato de la forma propria d'un tal dialetto, s'incontri quella d'un altro o della lingua comune. La qual cosa può avere massimamente due origini: o deriva, cioè, da mero arbitrio di colui che fe' primo la *recensione* di quel dato libro, alle volte anche da sbadataggine e poca cura degli amanuensi; ovvero è conseguenza d'animo deliberato nello scrittore a cui l'opera appartiene. E ognuno capisce come il gusto letterario e il senti-

(1) Nè varrebbe dire, come fa il sig. A. Baron (V. pag. 217 dell'Op. cit.): « Weber comprend par ce mot les habitans du plat pays, qui étaient les autochthones mêlés avec la classe la plus pauvre; » in quanto non basta *comprendre, il faut prouver*. Ora s'intenderà agevolmente che se tali vicini poteano fare arrossire gli Spartani, dacchè erano loro una minaccia continua; altrettanto non è facile a dirsi circa gli antichi abitatori della costa Asiatica su cui sorse Efeso, ove, anche dando Callino a la seconda metà del sec. VIII, la gente Jonica si sarebbe da lungo tempo e fortemente stanziata; e che, superatili una volta, non conosciamo le creassero rischi ulteriori, al modo che incontrava nel precedente caso.

(2) Auf jeden Fall halte ich τότ' ἔσσεται, was der Cod. *B* giebt, für das richtige. V. Let. sopracit. ibid, pag. 4.

(3) V. Bach, Op. cit. pag. 27.

mento dell' arte abbian potuto far rigettare le mille volte forme, che eran peculiari al dialetto de' varii autori, per adottar quelle d'un altro più o meno lontano: e che in cotesti tempi remoti fosse nei Greci sentimento di arte e gusto letterario, mentre ci fia concesso meditare sia pure su i loro frammenti, chi serbi fiore di senno mai non vorrà dubitarne.

v. 11. Col Bach e con lo Schneidewin abbiamo scritto εἶλσας e non ἔλσας, come il Gaisford (¹); perchè nel presente luogo al pari che Il. II, 294; Od. XII, 210; XXII, 460, εἴλω, εἰλέω vale *racchiudere, premere* (celare, nascondere).

v. 16 e segg. A questo luogo osserva lo Schneidewin: « Poëta sic ratiocinatur, ut *mortem quidem nullo pacto vitari posse dicat, pericula posse:* nam verba θάνατόν γε φυγεῖν et πολλάκι δηϊότητα φυγών sibi respondent: — *aut igitur mortem oppeti aut effugi. Qui autem salvi atque integri in patriam revertantur, diversa frui condicione: eum non carum esse suis* (si qui [?] turpiter se periculis subduxerit; sed qui fortiter depugnaverit), *eum vero aut lugeri si quid ipsi acciderit, aut summo affici a civibus suis honore.* Quae si vere disputata sunt, quaedam exciderint necesse est: non habet enim quo referatur ὁ μέν illud vers. 15 et τὸν δέ vers. 17. » (²)

Io più sopra notava che l' *indole frammentaria* de' componimenti, onde ci occupiamo, è cosa a parer nostro evidentissima; il perchè accetterei di buon grado le osservazioni dell' illustre Critico, ove qui le stimassi necessarie. Ma il concetto del poeta sembrerebbe altro da quello che crede lo Schneidewin. In fatto, riterrei esistere opposizione fra le parole: ἀλλά τις ἰθὺς ἴτω.... *colui* che, giusta l'eccitamento del Nostro, appena comincia l' attacco, dee recarsi incontro a' nemici, e: πολλάκι (ἀνήρ, τὶς) δηιοτῆτα φυγών (³), cioè, l'*altro*

(¹) V. il vol. III dei *Poëtae minores Graeci.* Praecipua lect. variet. et indicibus locupl. instruxit TH. GAISFORD. Ed. nova. F. V. Reizii annot. in Hesiodum, plurium poëtarum fragmentis aliisque access. aucta. (Volumi 5). Lipsiae, 1823.

(²) V. il cit. *Delect. poët. eleg. Graec.*, pag. 2.

(³) Quanto allo scriver noi δηιοτής, ῆτος e non δηϊότης, ητος, come fa lo Schneidewin, V. GÖTTLING, *Teorica dell' accento*, pag. 277 e segg., SPITZNER. Il. III. 20. Circa la dieresi, ci siam conformati al Bekker, che in

che sin d'allora agita pensieri di fuga, e sano e intatto ritorna a casa, ove l'arbitra dell'umana vita il sorprende. Ei muore però (ὁ μέν) nè caro al popolo, nè lasciando in questo desiderio di sè; mentre il primo (τὸν δέ) e grandi lamentano e piccoli, ἤν τι πάθη (si quid mali passus sit), *se mai cadde in battaglia.*

v. 20. Anche nella celebre *nekyia* Omerica in tal guisa Ulisse volge la parola all'ombra di Aiace Telamonio:

> Αἶαν, παῖ Τελαμῶνος ἀμύμονος, οὐκ ἄρ' ἔμελλες
> οὐδὲ θανὼν λήσεσθαι ἐμοὶ χόλου, εἵνεκα τευχέων
> οὐλομένων; τὰ δὲ πῆμα θεοὶ θέσαν Ἀργείοισιν.
> Τοῖος γάρ σφιν πύργος ἀπώλεο· σεῖο δ' Ἀχαιοὶ
> ἶσον Ἀχιλλῆος κεφαλῇ Πηληϊάδαο
> ἀχνύμεθα φθιμένοιο διαμπερές.....

(Aiace, figlio di Telamone esimio, dunque neanche morto dovevi tu porre in oblio l'ira [concepita] contro me per le malaugurate armi? I numi quelle reser funeste agli Argivi. E tu, ch'eri loro *cosiffatta torre*, moristi: a cagion di te, spento, come pel capo del Pelide Achille, noi Achivi tuttora ci addoloriamo). (¹)

Pongo termine all'illustrazione de la presente elegia, che senza istituire confronti ulteriori, i quali d'altro lato ognuno può far da sè, cercai rivendicare a Tirteo, citando un brano di volgarizzamento che incontro nella *Storia antica dell'Oriente* di F. Smith, prima trad. italiana (²). Eccolo: « Una delle più belle reliquie della poesia elegiaca greca è quella in cui tenta (Callino) di eccitare i molli ed avviliti Joni ad affrontare il pericolo e *a lanciare ognuno il proprio giavellotto contro il nemico; perchè la guerra l'incolse* [sic] *mentre erano in pace; neppure il discendente de' semidei potè sfuggire al suo destino; e un'intera nazione pianse i valorosi caduti in battaglia.* » Io non avendo a mano il testo inglese, non potrei decidere se la colpa di questo infelice tentativo appartenga all'autore in proprio o

simili casi non l'adopra. — Cf. Krüger, *Griech. Sprachlehre* (Ueber die gewöhnliche, vorzugsweise die attische Prosa, pag. 371). Berlin, 1871.

(¹) Od. XI, v. 553 e segg.

(²) Firenze, G. Barbèra, 1872.

al suo traduttore italiano; ciò tuttavia, che parmi dover sin d'ora affermare, è il poco o nessun conto, in cui le odierne generazioni tengono l'antica sapienza: dacchè se l'uno o l'altro avesse rammentato quel celebre detto: Μὴ ἀνώτερον τοῦ σφυροῦ — il mondo letterario perdeva certo una cagione di riso inestinguibile, ma il senso comune ci avrebbe assai guadagnato.

Noto qui che, avendo trattate omai con bastante larghezza le questioni di maggior rilievo, percorrerò frettolosamente il cammino ulteriore.

II.

Licurgo nell'orazione contro Leocrate, c. 28, p. 212, ed. Reiske (1808), in tal modo si esprime, avanti di citare questo frammento: Καὶ περὶ τοὺς ἄλλους ποιητὰς οὐδένα λόγον ἔχοντες, περὶ τοῦτον [Τυρταῖον] οὕτω σφόδρα ἐσπουδάκασιν, ὥςτε νόμον ἔθεντο, ὅταν ἐν τοῖς ὅπλοις ἐκστρατευόμενοι ἴωσι, καλεῖν ἐπὶ τὴν τοῦ βασιλέως σκηνὴν ἀκουσομένους Τυρταίου ποιημάτων ἅπαντας, νομίζοντες οὕτως ἂν αὐτοὺς μάλιστα πρὸ τῆς πατρίδος ἐθέλειν ἀποθνήσκειν. χρήσιμον δ' ἐστὶ καὶ τούτων ἀκοῦσαι τῶν ἐλεγείων, ἵν' ἐπίστησθε, οἷα ποιοῦντες εὐδοκίμουν παρ' ἐκείνοις. Τεθνάμεναι κτλ., [E li Spartani] che non fanno verun conto degli altri poeti, hanno avuto per esso [Tirteo] tanta ammirazione, che promulgarono una legge, in virtù della quale, allorchè sotto le armi per andare ad oste si accingano, sono convocati nel padiglione reale a udirvi tutti insieme i componimenti di Tirteo, avvisando così meglio disporli a incontrare la morte per la patria. Anzi è utile udire anco quest'elegie onde possiate conoscere chi e che cosa scrivendo, era tra loro in pregio. *Morire* ecc.

v. 1. Noi non crediamo affatto che il γάρ del pr. v. abbia alcuna relazione col v. 13, nè che i vv. 3-13 debbano considerarsi quale parentesi, come ritenne l'illustre Schneidewin; le ragioni poi di lieve si manifestano a chiunque legga attentamente tutto il passo. Del resto anche il Bach voltò in tedesco:

Ruhmvoll *traun* ist der Tod in den vordersten Reihen des Treffens,
Wenn fürs heimische Land kämpfend der Tapfere sinkt.

Dietro Bekker e Francke, approvati da Coray, Boissonade e C. Müller, abbiamo sostituito alla lezione comune l'altra ἐνὶ προμάχοισι.

v. 3. È unicamente per errore che nel testo rimase la lez. volgata τὴν δ' αὐτοῦ, altri αὐτοῦ, in luogo di quella più jonica e omerica già proposta dal Francke, cui lo Hermann nella cit. Lett. a Bach, pag. 4, disse *nient' affatto ricusabile* (keineswegs verwerflich), ἣν δ' αὐτοῦ *suam vero ipsius*, com'è nella traduz. letterale latina.

v. 9. Il τε in questo caso è sostituzione di μέν. Cf. Hermann, ad Viger. 586.

v. 11. Sebbene tutti i codici offrano εἶθ' οὕτως, evidentemente erroneo, adottammo la felice lez. di Francke εἰ δ' οὕτως, rigettando l'altra dello Hermann εἰ δ' οὕτως οὔτ' ἀνδρός κτλ., come troppo ardita, è quella dello Schneidewin εἰ δ' οὔ πως, che non ha ragione di essere.

v. 12. Abbiam lasciato οὔτ' αἰδώς, quantunque il Bach, lo Schneidewin, il Bergk e altri leggano οὐδ' αἰδώς: sia perchè i codici, Z escluso, eran tutti d'accordo in cosiffatta lezione; sia perchè il senso che ne derivava ci sembrò migliore.

In εἰσοπίσω ci uniformammo a Bekker, a Bach, a Schneidewin, comecchè lo Scheibe per congetture su i codd. Z, L, inchini a una lez. ἐξοπίσω ed anche τοὐξοπίσω. L'intero emistichio proposto dubitosamente dallo Schneidewin: οὐδ' ὄπις ἐς τὸ τέλος, mi ha l'aria di strano.

v. 14. Il motivo del punto fermo dopo φειδόμενοι è chiaro a coloro che leggano con attenzione gli ultimi due distici. Il Bach però vi mise una virgola e lo Schneidewin il punto in alto.

v. 15. Ne duole che in questo luogo non siamo di vista così acuta, forse per la troppa luce, da trovar giusto ciò che dice il Bach: « Nimirum hoc distichum cum praecedentibus intime cohaerere *luce clarius* evincitur; quamobrem minori tantum, non maiori (ut vulgo) distinctione seiunximus. » Gli applaudiamo bensì quando afferma: « Ἀλλά hoc loco habet vim exhortativam » e gli esempi abbondano, sovra tutto ne' poemi Omerici.

v. 19 segg. A mostrare quanto l'elegia primitiva si ravvicinasse all'Iliade e come indi attingesse le ispirazioni sue migliori, ne piace riferire il seguente passo, XXII, 71-76.:

Νέῳ δέ τε πάντ' ἐπέοικεν,
'Αρηικταμένῳ δεδαϊγμένῳ ὀξέϊ χαλκῷ,
κεῖσθαι· πάντα δὲ καλὰ θανόντι περ, ὅττι φανήῃ·
ἀλλ' ὅτε δὴ πολιόν τε κάρη πολιόν τε γένειον,
αἰδῶ τ' αἰσχύνωσι κύνες κταμένοιο γέροντος,
τοῦτο δὴ οἴκτιστον πέλεται δειλοῖσι βροτοῖσιν.

(Al giovane poi, cui Marte spense, da acuto ferro piagato, bello del tutto è giacersi; tutto, checchè ne appaia in lui morto, è bello: ma se e il capo già bianco e la canuta barba e le pudenda dell'ucciso vecchio i cani oltraggino, questa è la cosa più miserevole che incontri ai poveri mortali).

v. 25. Non trovo sufficiente ragione di mutare con lo Schneidewin φίλαις in φίλης; e ciò per quel ch'io dissi or ora nella prima 'Υποθήκη, relativamente all'importanza dialettale, che mi sembra da' Tedeschi esagerata un po' troppo.

v. 26. Ho introdotta nel testo la lez. congetturata da Bergk e approvata da C. Scheibe, respingendo quella del Francke νεμεσητὰ ἰδεῖν a cagion dello iato, e pur la comune νεμεσητὸν ἰδεῖν, non già come insostenibile, è forse l'unica vera: ma perchè l'altra, meglio conforme alla grammatica, era più acconcia a non urtare la schifiltà meticolosa d'alcuni riformatori, i quali a torto o a dritto cercano spegnere qualunque traccia della veneranda antichità. — Il Reiske aveva proposto νεμεσήτ' ἐνιδεῖν, la qual forma bensì non pare usata anteriormente ad Erodoto.

Sopprimemmo l'ultimo distico, quantunque trovisi nelle edizioni del Bach, dello Schneidewin e di altri; perchè ci sembrò ripetizione inutile di concetti che hanno lor proprio luogo nella III elegia.

III.

Anche questa ci fu conservata da Stobeo, Florileg. L, 7.

v. 1. Dopo 'Αλλ' è necessaria una virgola, e le parole 'Ηρακλῆος γὰρ ἀνικήτου γένος ἐστέ vogliono considerarsi quale parentesi. Ne

duole che ciò fosse trascurato dallo Schneidewin, tanto più che il Bach (¹) l'avea già messo su la buona strada.

v. 6. Anteponemmo a tutte le altre questa lezione del Brunck, dacchè ci sembrò la più conveniente al contesto. Noteremo soltanto che in luogo d'ἶσ' è forse meglio scrivere ἴσ'. — Se poi rigettiamo la lez. affatto errata del cod. A, non oseremmo dire altrettanto circa l'altra κῆρας ἐπ' αὐγαῖσιν B; essendochè presenti un concetto nel quale s'incontrarono sovente i moderni con gli scrittori antichi; e inoltre s'avvicini moltissimo all'altra dello Hermann, ad Viger. pag. 935, κῆρας ὑπ' αὐγαῖσιν. Rispetto alla emendazione del Grozio κῆρας ὁμῶς αὐγαῖς, difesa dal Thiersch, approvata da Hermann e accolta nel testo dello Schneidewin, io non saprei indurmi a farle buon viso, tra perchè nessun codice mette altrui su cotesto sentiero; tra perchè l'ἶσα mi sembra in questo caso assai più poetico dello ὁμῶς. Sull'ἐπ' ἶσ' αὐγαῖς dello Schneidewin, credo vano l'insistere.

v. 7. Quanto a scrivere Ἄρεως, e non Ἄρεος con lo Schneidewin, seguimmo il Bach e gli altri, senza dare, come notavamo più sopra, un'importanza eccessiva alle ragioni dialettali. — Per lo stesso motivo conservammo la lez. ἀρίδηλα, offerta quasi universalmente e dai codici e dalle stampe. Nè ci muove l'emendamento ἀΐδηλα, che presentano il cod. d'Arsen. e Gesner in marg., e cui il Bach, lo Schneidewin e altri adottarono; perchè, oltre a non valere il suo emulo, le ragioni addotte per farlo accettare non sembrano davvero le migliori. Che poi questa voce ne' poemi d'Omero si trovi unicamente sotto la forma d'ἀρίζηλος, ciò non esclude la comparsa qualche secolo dopo dell'altra da noi mantenuta.

v. 9. Avvegnachè io abbia finito con l'introdurre nel testo la lez. καὶ παρὰ φευγόντων τε διωκόντων τε γιγνέσθε, non posso a meno di confessare, dopo ulteriore esame, che la comune καὶ μετὰ φευγόντων τε διωκόντων τ' ἐγένεσθε, sebbene men poetica e men primitiva fors'anco, si raccomanda per la sua semplicità e naturalezza. Crederei solo avvertire che non s'abbia a leggere in verun caso col Bach e con lo Schneidewin, i quali s'attengono al cod. B, καὶ πρὸς φευγόντων κτλ., cui pure il Brunck avvisò elegante più; ma si debba

(¹) Cf. Bach, Op. cit., pag. 106, nota al v. 1.

ritenere o il μετά degli altri codd., o adottare il παρά del Vossio. E nel fatto asserire col Bach che: εἶναι πρός τινος vale *esse a partibus alicujus*, e citare il luogo d'Erodoto I, 124, ove Arpago nella famosa lettera indirizzata a Ciro, l'assicura ch'egli e i suoi *abbandoneranno Astiage, per abbracciare il partito di lui*, non è risolvere, ma intricar più che mai la questione. Affatto arbitrario è il θαμά.

v. 11-14. Ecco un altro passo ove Tirteo segue la falsariga Omerica, Il. VI, 29 e segg.:

> Ὦ φίλοι, ἀνέρες ἔστε καὶ ἄλκιμον ἦτορ ἕλεσθε,
> ἀλλήλους τ' αἰδεῖσθε κατὰ κρατερὰς ὑσμίνας.
> Αἰδομένων δ' ἀνδρῶν πλέονες σόοι ἠὲ πέφανται·
> φευγόντων δ' οὔτ' ἂρ κλέος ὄρνυται οὔτε τις ἀλκή.

(O cari, uomini siate e in mezzo a' fieri cimenti abbiate verecondia gli uni degli altri; chè tra li uomini i quali hanno pudore son più coloro che sopravvivono di quelli che muoiono; ma de' fuggenti, nè alcuna gloria si leva, nè presidio alcuno è).

v. 36. Leggere col Francke ἐς ἄκρους *in principes, duces*, e non con tutti i codd. ἐς αὐτούς h. e. *in ipsos* [videl. *hostes*], ci sembrerebbe più che una stranezza, un errore a carico della evidenza.

v. 38. Mantenemmo l'ἔγγυθεν del cod. B, comecchè il Bach, lo Schneidewin e il Bergk leggano πλησίον; e ciò, in quanto l'armonia vi guadagna assai.

IV.

È in Stobeo, Floril. LI, 1, dal v. 1-14, e ibid. LI, 5, dal v. 15-44.

v. 1. Con Porson, ad Eurip. Med., 542, e Thiersch, Actt. Monac. III, pag. 630 abbiamo conservata la voc. attiva, che è in tutti i codici di Stobeo, anzichè la med. τεθείμην, cui Walcknaer, ad Herodot., II, 141, introdusse da Plat. Legg. I, pag. 629, e che fu poi adottata dal Brunck, Francke, Bach, Schneidewin e Bergk. Nullameno siamo pronti ad accogliere quest'ultima, se altri con argomenti serii ci mostri che la forma attiva non è capace di tale significato. La smania d'innovare non guida sempre a risultati che meritino attenta considerazione.

v. 6. La lez. del cod. B, ne parve da anteporre e a quella evidentemente errata del veneto Trinc. e all'altra del Camerario. Giovi però notare che quanto alla prima, se il metro l'avesse consentito, era giustificata abbastanza da Plat., Rep. III, 408, B, e Legg., III, 660, E: Ἐὰν δὲ ἄρα πλουτῇ μὲν Κινύρα τε καὶ Μίδα μᾶλλον (E se per caso fia ricco invero più di Cinira e di Mida); ma il βάθιον del secondo, ripetuto anche da altri è, a voler esser cortesi, una scempiaggine. — La lez. μάλιον del Bergk noi accetteremmo, ove, anzichè nell'istorico, ci aggirassimo nel campo linguistico.

v. 13. Con lo Hermann, seguito dallo Schneidewin, leggemmo: ἥδ' ἀρετή, τόδ' ἄεθλον, lez. che ci sembrò evidente; il perchè facciamo le meraviglie del Bach, a cui seppe buono ritenere quella comune.

v. 19. I codici e le stampe, avanti Hermann, leggevano δὲ πεσεῖν. Come ognun vede la correzione è semplice tanto, quanto eran semplici le parole che scriveva a Bach (Lett. cit., pag. 5): « Kann Tyrtäus nicht geschrieben haben θαρσίνῃ δὲ πεσεῖν. Man kann wohl einen ermahnen den Tod nicht zu scheuen; niemand aber wird einen ermahnen zu fallen. Tyrtäus schrieb: θαρσίνῃ δ' ἔπεσιν τὸν πλησίον ἄνδρα παρεστώς. » — E quantunque in ciò lo soccorressero i poemi Omerici, tuttavia è manifesto il lampo del *genio*.

v. 31. Leg. con Hermann: Οὐδέ ποτε.

v. 37. Io non credo necessaria col Thiersch (Actt. Monac. III, 636) e lo Schneidewin che gli tien dietro, la trasposizione dei 2 distici che precedono immediatamente l'ultimo.

v. 44. Gesner in marg. πολέμου, accolto anche dal Bergk.

1.

Plutarco, Lyc. c. 6: Ὕστερον μέντοι τῶν πολλῶν ἀφαιρέσει καὶ προςθέσει τὰς γνώμας [τοῦ Λυκούργου] διαστρεφόντων καὶ παραβιαζομένων, Πολύδωρος καὶ Θεόπομπος οἱ βασιλεῖς τάδε τῇ ῥήτρᾳ παρενέγραψαν· Αἰ δὲ σκολιὰν ὁ δᾶμος ἕλοιτο, τοὺς πρεςβυγενέας καὶ ἀρχαγέτας ἀποστατῆρας ἦμεν. τοῦτ' ἔστι μὴ κυροῦν, ἀλλ' ὅλως ἀφίστασθαι καὶ διαλύειν τὸν δῆμον, ὡς ἐκτρέποντα καὶ μεταποιοῦντα τὴν γνώμην παρὰ τὸ βέλτιστον. ἔπεισαν δὲ καὶ αὐτοὶ τὴν πόλιν, ὡς τοῦ θεοῦ ταῦτα

προςτάσσοντος, ὥς που Τυρταῖος ἐπιμέμνηται διὰ τούτων. (In seguito però alterando e violentando molti, con sopprimere e aggiungere, li statuti [di Licurgo], i re Polidoro e Teopompo così variarono quella retra: « Se il popolo guasta i decreti, e i senatori e i re se ne vadano » cioè non confermino niente, ma solo rimandino e sciolgano l'assemblea del popolo, come alterante e falsante le decisioni contro il meglio. E anco quei medesimi persuasero la cittadinanza, che in tal guisa ordinava il dio, come, in un certo luogo [*che è appunto il brano del quale ora ci occupiamo*] ricorda Tirteo).

Dalle cose, cui Plutarco scrive alquanto anteriormente, risulta eziandio il valore esatto della retra, prima che subisse l'alterazione accennata. Eccone tradotte le parole: « Dopo che tu avrai inalzato un tempio a Zeus Ellenio e ad Athena Ellenia, e diviso il popolo in casate e tribù, eleggerai un senato di trenta consiglieri, compresovi i due re, e adunerai il popolo di quando in quando tra Babice e il Cnacione: *ivi il Senato proporrà le leggi e il popolo avrà il dritto di rigettarle.* »

Cosiffatti distici, unitamente a varii altri, furono innanzi pubblicati da Ang. Mai *Scriptt. vet. nov. collect. e Vat. Cod. edita,* 10 tom. 4 m., Roma, 1825, 31-38, come appartenenti a Diod. Sic., — Vol. II, pag. 3, e poi da L. Dindorf negli *Excerptt. Vat.*, Bibl. Stor., Lipsia, 1828, pag. 3, a questo modo: Ὅτι ὁ αὐτὸς Λυκοῦργος ἤνεγκε χρησμὸν ἐκ Δελφῶν περὶ τῆς φιλαργυρίας τὸν ἐν παροιμίας μέρει μνημονευόμενον·

Ἁ φιλοχρηματία Σπάρταν ἕλοι, ἄλλο δὲ οὐδέν.
δὴ γὰρ ἀργυρότοξος ἄναξ ἑκάεργος Ἀπόλλων
  χρυσοκόμης ἔχρη πίονος ἐξ ἀδύτου,
ἄρχειν μὲν βουλῇ θεοτιμήτους βασιλῆας,
  οἷσι μέλει Σπάρτης ἱμερόεσσα πόλις,
πρεσβυγενεῖς δὲ γέροντας, ἔπειτα δὲ δημότας ἄνδρας,
  εὐθείην ῥήτρας ἀνταπαμειβομένους,
μυθεῖσθαι δὲ τὰ καλὰ καὶ ἔρδειν πάντα δίκαια,
  μηδέτι ἐπιβουλεύειν τῇδε πόλει. . . .
δήμου τε πλήθει νίκην καὶ κάρτος ἕπεσθαι·
  Φοῖβος γὰρ περὶ τῶν ὧδ' ἀπεφήνε πόλει.

(Chè lo stesso Licurgo riportò da Delfo l'oracolo seguente, intorno all'avarizia, divenuto proverbiale:

L'amore del danaro, e nient'altro, ruinerà Sparta.

Questo è l'oracolo cui il sire Apollo, dall'arco rilucente e che saetta di lungi, pronunziava da l'adito sontuoso:

Che i re onorati dagli dei, a' quali è affidata l'amabile città di Sparta, sieno primi nel Consiglio,

E i venerabili *geronti;* che i popolani solo approvino le leggi, nulla dicendo, nè facendo d'ingiusto; e mai non cospirino contro la città.

Vittoria e forza terran dietro alla moltitudine popolare; dacchè Febo intorno a queste cose tale die' risposta alla città).

v. 1. La lez. volgare fu già Πυθωνόθεν οἱ τάδε νικᾷν, corretta quindi con l'altra del cod. A. Del resto Πυθωνόθεν (Πυθών, ῶνος) è forma parallela all'altra Πυτῶθεν (Πυθώ, οῦς) *da Pytho* o *da Delfo*. Cf. Pind., Pyth. V, 141 e Iliad., II, 519. X, 405. — Odyss. IX, 80.

vv. 3-4. Io non credo col Bach che Plutarco lasciasse in mal punto questi due versi, contenuti nel fr. di Diod. Sic.; nè che senza essi manchi la coesione tra il 2 v. e il 5. Ritengo al contrario quelli niente avere di comune nè col Nostro, nè co' tempi in cui egli vivea: e per ciò unitamente a' quattro ultimi, furono da noi abbandonati. Anche lo Schneidewin ebbe gli uni e gli altri per sospetti.

v. 5. βουλῆς, accenna al consiglio supremo, formato de' due re e dei 28 *geronti,* cui rammenta Plut., Lyc. l. c.

v. 7. Mantenemmo la lezione comune invece d'adottare quella offerta da Diodoro: πρεσβυγενεῖς δὲ γέροντας, per le ragioni stesse che forzarono il Bach ad accoglierla. E nel vero l'essere stata nota a Plutarco la forma πρεσβυγενεῖς, e ciò nondimeno l'aver esso persistito nell'altra, dimostra chiaramente che così aveva scritto Tirteo. Quanto poi al δέ sostituito al τε, è manifesto errore, imperocchè secondo il concetto voluto esprimire dal Nostro, l'antitesi non ha luogo fra i *re* e i venerabili *geronti,* gli uni e gli altri dei quali formavano insieme la βουλή; ma sibbene fra loro tutti e gli *uomini popolari.* Quindi μέν è il primo termine, τε riunisce i *geronti* ai due re, e δέ stabilisce la opposizione fra il comandare (ἄρχειν) dei primi, tutte le volte che faceansi autori di nuove leggi, e l'obbedirvi o l'acquiescervi (ἀνταπαμείβεσθαι) dei secondi.

2.

V. Strab. VI, 279, che prima d'addurre questo frammento, scriveva: Μεσσήνη δὲ ἑάλω πολεμηθεῖσα ἐννεακαίδεκα ἔτη, καθάπερ καὶ Τυρταῖός φησιν. (E Messene, guerreggiata per 19 anni, fu presa, come narra Tirteo). Cf. Paus. IV, 15, *1*. il quale cita ivi solo i primi tre versi (mentre gli altri due sono riferiti IV, 13, *6*, a proposito dell'abbandono d'Ithome) e aggiunge: Δῆλα οὖν ἐστιν ὡς ὕστερον τρίτῃ γενεᾷ τὸν πόλεμον οἱ Μεσσήνιοι τόνδε ἐπολέμησαν. (È chiaro adunque che nella terza età [dalla guerra anteriore] combatterono i Messenii quest'altra). — Testimonianza che, ov'altri ben noti, è lontana dal confermare il computo di Giustino. Raffronta anche Müller, Die Dorr. I, 145.

Il presente frammento insieme al IV e al V dell'ediz. nostra, sono da Francke, Callin. 193 considerati come parte delle Ὑποθηκῶν.

v. 1. Ἀμφ' αὐτήν, così, giusta il Bach, trovasi in tutti i codici di Pausania; mentre quelli di Strabone hanno: Ἄμφω τώδ' ἐμάχοντ', ovvero: Ἄμφω τώδε μάχονται; però la lez. Ἀμφ' αὐτήν è indubbiamente la vera. Non penso tuttavia con l'egr. Critico che la città cui si allude, sia Messene, la quale a detto di Strabone stesso, 308, 14, ediz. Didot, non esisteva ai tempi Troiani; e circa la sua fondazione per Cresfonte ib. 334, 49, non ha valore alcuno contro l'autorità di Pausania IV, 26, *6* — 27, 11; ma invece la città e fortezza d'Itome. Cosa del rimanente ch'ei potuto avrebbe facilmente correggere, solo mettendo a riscontro il luogo di Strabone, con l'altro di Paus. IV, 13, *6*, cui non ha guari accennai.

3.

È in Strab. VIII, 362, il quale, avanti di riferirlo, nota:

[Τυρταῖός] φησιν ἐν τῇ ἐλεγείᾳ, ἣν ἐπιγράφουσιν Εὐνομίαν (*E nel fatto così* dice *Tirteo* nella elegia che *Eunomia* viene intitolata).

v. 2. τήνδε πόλιν annota benissimo lo Schneidewin, terram [atque urbem] Laconicam; ἀφικόμεθα, nos, qui Dorienses sumus. Ἐρινεός erat μία τῆς Δωρικῆς τετραπόλεως· ἐντεῦθεν ὁρμηθεῖσι τοῖς Ἡρακλείδαις ὑπῆρξεν ἡ εἰς Πελοπόννησον κάθοδος. Strab. IX, 327. (Erineo *era* una

città della Tetrapoli dorica; quindi mossi gli Eraclidi scesero nel Peloponneso).

4.

V. Paus. IV, 14, 3, che scrive, tra le altre cose:

Ἐς τιμωρίας δέ, ἃς ὕβριζον ἐς τοὺς Μεσσηνίους, Τυρταίῳ πεποιημένα ἐστίν,

Ὥςπερ κτλ. (Sull'orribili pene, onde [gli Spartani] insolentirono contro i Messenii, dettò i seguenti versi Tirteo:

Come ecc.).

v. 3. I codici hanno generalmente: *ἥμισυ πάνθ' ὅσσων* lezione difesa dal Bernhardy, Synt. 334, che il Kuhn mutò a ragione in *ἥμισυ πᾶν, ὅσσον*, seguito pure dal Bach e cui lo Schneidewin corresse: *ἥμισυ πάνθ' ὅσσον*.

Io proporrei dubitosamente: *ἥμισυ τῶν πάντων ὅσσον ἄρουρα φέρει* (la metà di ogni cosa, qualunque produce un terreno coltivato), e mi sembrerebbe forma convenientissima a scrittore primitivo.

Del resto anche Aelian. Var. Hist. VI, 1, alludendo a ciò così scriveva:

Λακεδαιμόνιοι Μεσσηνίων κρατήσαντες τῶν μὲν γινομένων ἁπάντων ἐν τῇ Μεσσηνίᾳ τὰ ἡμίση ἐλάμβανον αὐτοί (I Lacedemonii, avendo superato i Messenii, di tutte quante le cose nella Messenia nascenti toglievano per sè la metà).

5.

V. Paus. l. c., ove soggiunge:

Ὅτι δὲ καὶ συμπενθεῖν ἔκειτο αὐτοῖς ἀνάγκη δεδήλωκεν ἐν τῷδε·

Δεσπότας κτλ. (E che fosse a quelli imposta anco la necessità di pianger con loro, ha dichiarato in questo [Tirteo]:

Su i padroni ecc.).

6.

V. Paus. IV, 6, 4-5. *Οὗτος δὲ ὁ Θεόπομπος ἦν καὶ ὁ πέρας ἐπιθεὶς τῷ πολέμῳ· μαρτυρεῖ δέ μοι καὶ τὰ ἐλεγεῖα τῶν Τυρταίου λεγοντα·*

Ἡμετέρῳ κτλ. (Ed esso Teopompo era colui appunto che finì la guerra; della quale cosa mi rendono testimonio i versi elegiaci di Tirteo, che suonano:

Al nostro ecc.).

Il Bach. lo Schneidewin e alcuni altri riuniscono a questo frammento pure il 7, che ci fu conservato dallo Scoliaste di Platone.

7.

Cel conservò l'anzidetto Scol. a Plat., Alcib. I. 388. Legg. 148 Cf. Strab. VIII, 5, *6*.

8.

V. Plut., Intorno alla repugnanza degli Stoici, c. 14:

Καὶ τὸ Τυρταίου, τό Πρὶν ἀρετῆς κτλ. καίτοι τί ταῦτα βούλεται δηλοῦν ἄλλο, πλὴν ὅτι τὸ μὴ ζῆν λυσιτελέστερόν ἐστι τοῦ ζῆν τοῖς κακοῖς καὶ ἀνοήτοις; (E quel di Tirteo, *Pria che della virtù ecc.* che altro vuol mai significare, tranne che 'l non vivere è più utile del vivere ai cattivi e agli stolti?).

9.

V. Galen., Περὶ Ἱπποκράτους καὶ Πλάτωνος δογμάτων, vol. I, p. 267, ediz. di Basilea:

Ὀρφέως καὶ Ἐμπεδοκλέους καὶ Τυρταίου καὶ Στησιχόρου καὶ Εὐριπίδου καὶ Τυρταίου καὶ Στησιχόρου καὶ Εὐριπίδου καὶ ἑτέρων ποιητῶν ἐπῶν μνημονεύει [Χρύσιππος], ὁμοίαν ἐχόντων ἀτοπίαν· οἷον καί, ὅταν εἴπῃ Τυρταῖον λέγοντα· Αἴθωνος δὲ λέοντος κτλ. ὅτι μὲν γὰρ ἔχει ὁ λέων θυμόν, ἀκριβῶς ἅπαντες ἄνθρωποι καὶ πρὶν ἀκοῦσαι Τυρταίου γιγνώσκομεν. (Di Orfeo e d'Empedocle e di Tirteo e di Stesicoro e d'Euripide e di altri poeti i canti ricorda [Crisippo], che hanno la medesima assurdità. Come pure ove accenna a Tirteo che dice: *E d'un ardente leone* ecc. E veramente che il leone ha un' anima fervida e irascibile, noi uomini tutti quanti sappiamo avere inteso anche anteriormente a Tirteo.

EMBATERII.

1.

Relativamente a questi canti, non è forse inutile citare alcune parole che Enr. Weil scrisse nella *Revue Critique*, 15 Maggio 1869, a proposito dell'*Histoire de la litterature Grecque, par Émile Burnouf, 2 voll. in-8.º, Paris, 1869:*

« Nous regrettons que M. Burnouf ne soit pas allé aux bonnes sources; il n'aurait pas écrit que « les anapestes de Tyrtée sont soumis au rhythme plutôt qu'à la mesure, à la musique qu'à la prosodie; et il n'aurait pas *confondu* les *élégies* de Tyrtée avec ses ἐμβατήρια ([1]) ou *marches militaires* (pag. 150 et suiv.). Des bataillons marchant au combat en chantant des distiques élégiaques, c'est là une hérésie en fait de rhythmique. Le mètre de la marche c'était l'anapeste. Rien n'est plus simple que les anapestes de Tyrtée; il n'y a là aucun mystère; la mesure y est aussi fortement marquée que dans nos marches militaires; en les récitant on croit voir les pieds des hommes se lever et se poser alternativement. » —

V. Dion. Crisost. T. I, pag. 92, ediz. Reiske.

Ἔτι δὲ οἶμαι τὴν παρακλητικήν, οἷα τῶν Λακωνικῶν ἐμβατηρίων, μάλα πρέπουσαν τῇ Λυκούργου πολιτείᾳ καὶ τοῖς ἐπιτηδεύμασιν ἐκείνοις. (E inoltre io stimo [la poesia] esortativa, quali furono gli *embaterii* Laconici, molto convenirsi coll'ordinamento politico di Licurgo e con quelle istituzioni). — Ove lo Scoliaste asserisce che gli aveva dettati appunto Tirteo. Cf. Tzetz. Chil. I, 26, 692 e segg.

Efestione, Enchirid., pag. 46, ediz. Gaisford, reca un altro frammento, da noi, come incerto, escluso, là ove scrisse:

Τὸ μέντοι τὸν σπονδεῖον ἔχον, ἀλλὰ μὴ τὸν ἀνάπαιστον παραλήγοντα, εἰσὶ οἳ Λακωνικὸν καλοῦσι, προφερόμενοι παράδειγμα· Ἄγετ', ὦ Σπάρτας ἔνοπλοι κοῦροι, ποτὶ τὰν Ἄρεως κίνασιν. (Quel [verso] infatto che

([1]) Ciò prova che anco la Francia ha i suoi Cantù.

ha lo spondeo, e, non penultimo l'anapesto, sono alcuni che 'l chiamano *laconico*, adducendo come esempio: *Su via, o di Sparta, armati figli* [*correte*] *alla danza di Marte*). Tuttavia l'esempio non calza.

Eustr., nell'Etic. Nic. d'Aristot. III, 8, 5, alle parole: Καὶ οἱ πρὸ τῶν τάφρων καὶ τῶν τοιούτων παρατάττοντες dice: Τοῦτο περὶ Λακεδαιμονίων λέγοι ἄν· τοιαύτην γάρ τινα μάχην ὅτε πρὸς Μεσσηνίους ἐμαχέσαντο, ἐπολέμουν, ἧς καὶ Τυρταῖος μνημονεύει. (E coloro i quali dinanzi alle *fosse* e simiglianti ordinan [l'esercito] in battaglia, *soggiunge:* Questo ei dice forse rispetto a' Lacedemonii; e nel vero un tale combattimento, allorchè erano in guerra co' Messenii, combatterono, di cui fa menzione anco Tirteo).

Intorno a questo combattimento ἐπὶ τῇ μεγάλῃ τάφρῳ o *della gran fossa,* avvenuto nell'anno terzo della seconda guerra Messenica, Cf. Paus. IV, 6, *1*; 17, *2*. — Polyb. IV, 22 e Müller, Die Dorr. I.

Sono lieto di finire con rendere ancora speciali grazie a due scolari miei, i signori Tommaso Giorgi e Pietro Vigo, de le cure e fatiche toltesi e durate per me nelle varie collazioni.

ΑΓΑΘΗΙ ΤΥΧΗΙ.

AGGIUNTE E CORREZIONI

AVVERTENZA

Pag. 12 v. 18. Quantunque il sig: A. Baron dica a pag. 139 che la versione tedesca da lui adottata è quella di G. E. Weber, gr. 8, Francoforte sul Meno, 1826 (Osterrieth), e poi a p. 178 intitoli nel nome di F. Jacobs la traduzione ch'ei riferisce, tuttavia abbiam ragione di credere ch'essa appartenga veramente al primo, che sia una medesima cosa con quella, onde fa parola il Bach (Op. cit. p. 24), e che attinse in ispecial modo le sue ispirazioni da quanto scrisse F. Passow nel *Pantheon*, vol. II, p. 93 seg., Giornale di Büsching e Kannegiesser.

INTRODUZIONE

Pag. 17 v. 6. leg. Erineo, e così in qualunque altro luogo — p. 20 v. 16. togl. le virgolette — p. 21 v. 13. 323 — ivi, v. 30. Plaut. — p. 22 v. 11. : — ivi, v. 12. εὖ — p. 25, nota, v. 4, agg. in fine: atteso l'analogia del concetto. — p. 37 v. 3. insegnarsi, — p. 79 v. 24. *primae* — p. 88 v. 19 l. il proprio essere — ivi, v. 21 l. fino a sè medesime — p. 106 v. 11 l. a' quali essi erano — ivi, v. 17 l. alleggiamento — p. 120 v. 23 l. Peguilhan (Emerico di Pegulhan? Cf. Barsch, Chr. Prov. col. 155-56 — p. 123 v. 10 in fine.

TESTO

Pag. 2 v. 1. ἔξετε — p. 8 v. 1 l. ἦν δ'αὐτοῦ — ivi, v. 1. ἀγρούς — ivi, v. 11. θυμῷ — ivi, περὶ — p. 10 v. 11. αἰδοῖα — p. 14 v. 7. οἳ — ivi, v. 11. ἕκαστα, — p. 16 v. 2. δηΐῳ — p. 20 v. 13. Tithono — ivi stesso, venustior — p. 22 v. 5. ἦδ' — ivi, v. 7. πόληϊ — p. 24 v. 9. τύμβος — ivi, v. 11 — οὐδέ ποτε — ivi stesso αὐτοῦ, — p. 25 v. 1. perocchè — p. 26 v. 10. οἶτε — ivi, v. 12. θυμῷ — p. 32 v. 7 l. *quibuscum, ventosa Erineo digressi* — p. 33 v. 7 l. digressos — p. 34 v. 1. Ὥςπερ — p. 36 v. 1. φίλῳ — p. 38 v. 3. κοῦροι.

POLIGLOTTA

Pag. 44 v. 24. ci — ivi, v. 27. , — p. 46 v. 9 ; — p. 48 v. 5. t. la virgola—ivi, v. 6. ;—ivi, v. 25. ,—p. 56 v. 10. (solo in qualche esempl.) l. esizial — ivi, alcuno — p. 60 v. 12. sich — p. 61 v. 2. l. eenmaal — ivi, v. 4. 't — ivi, Smookt — ivi, v. 5. bij — ivi, l. versch ontfangen — ivi, v. 6 l. vyand — ivi, v. 7. l. 't Is — ivi, l. sneuvlen — ivi, v. 10. l. Gaat, — ivi, v. 13. l. vergund, — ivi, v. 16. l. sterslot — ivi, v. 18 l. bij 's — p. 63 v. 5 l. 't — ivi, l. aan 't — ivi, l. hooft — ivi, v. 16 l. bloote — ivi, v. 19 l. heldenjeugd, — ivi, v. 25 l. Hoon — ivi, v. 27 l. hairen, — ivi, v. 28 l. op geeft ! — ivi, v. 30 l. (Gesleurd, — p. 65 v. 10 l. 't Getal — ivi, l. heldenmoed ! — ivi, v. 12 l. 't Verachtlijk — ivi, l. licht — ivi, v. 14 l. krijschend — ivi, v. 15 l. vervolgern — ivi, v. 17 l. verzwolger — ivi, v. 18 l. zichzelv' — ivi, v. 19 l. durft — ivi, v. 23 l. 't Is — ivi, v. 24 l. Een' — ivi, v. 25 l. schandlijk, — ivi, v. 29 l. zijn' — ivi, l. zijn' — ivi, v. 30 l. lichaaam — p. 66 v. 5. Schwertes — ivi, v. 10. Schwertes — p. 67 v. 8 l. helmkam — ivi, l. verdring' — ivi, v. 9 l. stoot' — ivi, l. elkander, — ivi, v. 13 l. voortreflijkheden, — ivi, v. 14 l. verheft ; — ivi, v. 15 l. forschgespierde — ivi, v. 16 l. Tracer — ivi, v. 21 l. Veracht — ivi, v. 26 l. hart — p. 69 v. 1 l. steun, — ivi, l. gader, — ivi, v. 3 l. strijdend — ivi, v. 6 l. dan, — ivi, v. 7 l. legersknechten, — ivi, v. 9 l. aan 't — ivi, v. 10 l. zijn' — ivi, l. volk, — ivi, v. 13 l. beschreid — ivi, v. 14 l. te rug — ivi, v. 24 l. daal — ivi, v. 27 l. glorie — p. 71 v. 17 l. oppress 'd — p. 75 v. 11 l. chaunt.

COMMENTO

Pag. 81 v. 15. πότ' — p. 87 v. 13. δ' — p. 88 v. 31. estendersi — p. 93 v. 3. Τεθνάμεναι — ivi, v. 24. proeliis — p. 95 v, 10, v. — ivi, v. 14, v. — ivi, v. 30. Ludolf — p. 96 v. 27 dopo « si accennano » l. i Lacedemonii e, in senso più esteso, gli Eiloti e i Neodamodi, —

INDICE

